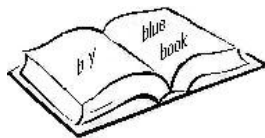


GEORGES SIMENON
Maigret, Lognon e i gangster
Traduzione di LAURA FRAUSIN GUARINO



Titolo originale: MAIGRET, LOGNON ET LES GANGSTERS

© 1952 Georges Simenon - Tous droits réservés

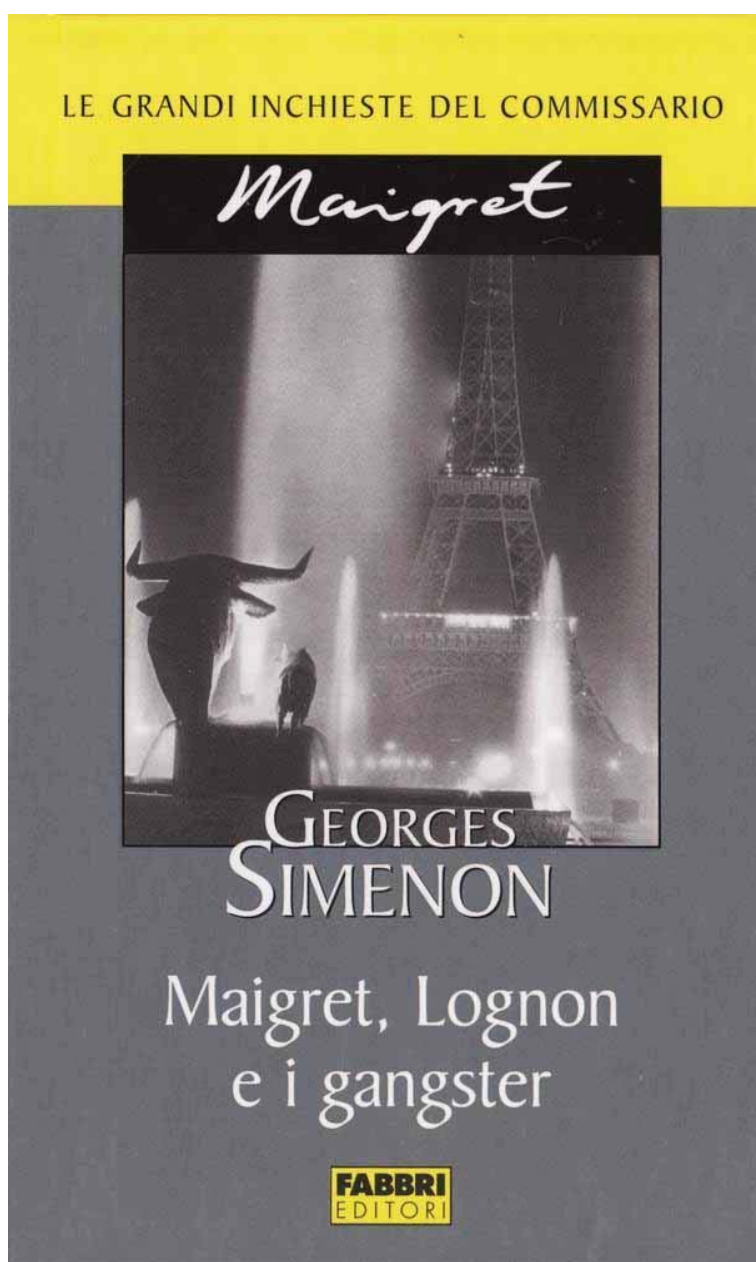
© 2003 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano

© 2003 RCS Collezionabili S.p.A., Milano

sulla presente collana:

LE GRANDI INCHIESTE DEL COMMISSARIO MAIGRET

In copertina: fotografia di C. Del Boca



FABBRI EDITORI



INDICE

Maigret, Lognon e i gangster	1
1 <i>Nel quale Maigret deve vedersela con la signora Lognon, i suoi acciacchi e i suoi gangster.</i>	3
2 <i>Nel quale l'ispettore Lognon, pur avendo a che fare con tipi poco raccomandabili, tiene a dimostrare di non essere del tutto sprovveduto.</i>	14
3 <i>Nel quale Pozzo dice come la pensa su varie questioni, in particolare sul dilettantismo.</i>	26
4 <i>Nel quale si parla ancora di gente di mezza tacca e Maigret comincia ad averne abbastanza.</i>	38
5 <i>Nel quale, mentre un certo Baron segue una pista, Maigret commette lo sbaglio di andare al cinema.</i>	50
6 <i>Nel quale il gioco si fa duro e scoppia un finimondo.</i>	61
7 <i>Nel quale Maigret passa all'attacco e rischia di andare incontro a grossi guai.</i>	72
8 <i>Nel quale un certo ispettore si sforza di ricordare quello che ha scoperto.</i>	84
9 <i>Nel quale, nonostante tutto, Maigret accetta un bicchiere di whisky.</i>	95

*Nel quale Maigret deve vedersela con la signora Lognon,
i suoi acciacchi e i suoi gangster.*

«D'accordo... D'accordo... Sì, signore... Ma sì... Sì... Le prometto che farò tutto il possibile... Appunto!... La saluto... Come? Ho detto che la saluto... Nessun disturbo... Buongiorno, signore...».

Per la decima volta almeno (ormai non le contava più), Maigret riagganciò il telefono, accese la pipa con uno sguardo di rimprovero alla pioggia insistente e fredda che cadeva al di là dei vetri e, afferrata la penna, tornò a concentrarsi sul rapporto cui aveva messo mano un'ora prima e che non riempiva ancora mezza pagina.

In realtà, già dalle prime parole, il commissario pensava ad altro: pensava alla pioggia, a quella pioggia particolare che annuncia il freddo vero dell'inverno e ha il dono di insinuarsi nel collo, di entrare nelle scarpe, di colare a goccioloni dal cappello, una pioggia da raffreddori di testa, sporca e triste, che fa venir voglia di starsene in casa, così che poi, dietro ai vetri, sembrano tutti fantasmi.

Allora, forse per noia, si attaccano al telefono... Delle otto o dieci telefonate, una dopo l'altra, non più di un paio erano degne di interesse. E squillava ancora. Maigret fissò l'apparecchio quasi fosse tentato di farlo a pezzi con un pugno e alla fine ringhiò:

«Pronto!».

«La signora Lognon insiste per parlarle personalmente».

«La signora chi?».

«Lognon».

Con un tempo simile, e in un momento in cui Maigret era già fuori di sé, sentire improvvisamente all'altro capo del filo il nome dell'ispettore che tutti chiamavano il Lagnoso sembrava uno scherzo. Era l'uomo più lugubre della polizia parigina, e talmente iellato da far correre la voce che avesse il malocchio.

Non era lui al telefono, ma sua moglie. Maigret l'aveva incontrata una sola volta, nel loro appartamento di place Constantin-Pecqueur, a Montmartre, e da quel giorno, non riusciva più a prendersela con il povero ispettore: continuava ad evitarlo nei limiti del possibile, ma lo compiangeva sinceramente.

«Passamela... Pronto! Signora Lognon?».

«Mi scusi se la disturbo, signor commissario...».

Parlava articolando le sillabe con affettazione, come chi vuol ostentare la buona educazione ricevuta. Maigret notò che era giovedì, 19 novembre. L'orologio di marmo nero, sul caminetto, segnava le undici del mattino.

«Non mi sarei mai permessa di insistere per parlarle di persona se non si fosse trattato di una cosa seria...».

«Sì, signora».

«Lei ci conosce, me e mio marito, e sa che...».

«Sì, signora».

«Ho assoluto bisogno di vederla, signor commissario. Stanno succedendo delle cose orribili, e ho paura. Se la salute me lo permettesse, mi precipiterei io al Quai des Orfèvres. Ma, come sa, da anni ormai sono praticamente confinata qui, al quinto piano».

«Se capisco bene, vorrebbe che venissi da lei».

«Gliene sarei davvero grata».

Pazzesco. Lo chiedeva educatamente, ma in tono deciso.

«Suo marito non è in casa?».

«É scomparso».

«Cosa? Lognon è scomparso? E da quando?».

«Non lo so. Non è in ufficio, nessuno sa dove si trovi, e questa mattina sono tornati i gangster».

«I che?».

«I gangster. Le racconterò tutto. Pazienza se Lognon si arrabbierà. Ho troppa paura».

«Intende dire che qualcuno si è introdotto in casa sua?».

«Sì».

«Con la forza?».

«Sì».

«E lei era presente?».

«Sì».

«Hanno portato via qualcosa?».

«Forse delle carte. Non ho potuto controllare».

«É successo stamattina?».

«Mezz'ora fa. Ma l'altro ieri erano già venuti due uomini».

«E Lognon come ha reagito?».

«Non l'ho più visto».

«Vengo subito».

Maigret non era del tutto convinto. Si grattò la testa, scelse un paio di pipe e se le fece scivolare in tasca, quindi si affacciò alla stanza degli ispettori.

«Qualcuno ha notizie recenti di Lognon?».

Sentendo quel nome di solito nessuno riusciva a trattenere un sorrisetto ironico. No. Non ne sapevano niente. L'ispettore Lognon - anche se questo era il suo più ardente desiderio - non apparteneva al Quai des Orfèvres, ma al secondo distretto del Nono arrondissement, e prestava servizio presso il commissariato di rue de La Rochefoucauld.

«Se qualcuno mi cerca, sarò di ritorno fra un'ora. C'è una macchina giù?».

Infilò il pesante cappotto, trovò in cortile una piccola auto di servizio e si fece portare in place Constantin-Pecqueur. Per strada, l'atmosfera era tetra quasi quanto sotto la galleria a vetri della Gare du Nord, e i passanti sopportavano stoicamente gli schizzi di acqua sporca delle automobili.

Era un edificio anonimo, vecchio di almeno cent'anni, senza ascensore. Maigret salì sospirando i cinque piani; in alto, una porta si aprì prima che lui bussasse e la signora Lognon, occhi e naso rossi, lo fece entrare mormorando:

«Non so davvero come ringraziarla, commissario! Sapesse quanto l'ammira il mio povero marito!».

Non era vero. Lognon lo detestava. Detestava tutti quelli che avevano la fortuna di lavorare al Quai des Orfèvres, tutti i commissari, tutti i funzionari di grado superiore al suo. Detestava quelli più vecchi di lui perché erano più vecchi e quelli più giovani perché erano più giovani. Lui...

«Si accomodi, la prego».

Era piccola, magra, coi capelli in disordine, e indossava una vestaglia di flanella di un brutto punto di lilla. Aveva occhiaie profonde, narici affilate, e si portava continuamente la mano alla sinistra del petto come chi soffre di cuore.

«Non ho voluto toccare niente perché lei potesse rendersi conto...».

L'appartamento era minuscolo: una sala da pranzo, un salotto, una camera da letto, bagno e cucina, il tutto di proporzioni ridotte, con mobili ingombranti che non lasciavano aprire bene le porte. Sul letto, un gatto nero acciambellato.

La signora Lognon aveva fatto passare Maigret in sala da pranzo: era evidente che il salotto non veniva mai usato. I cassetti della credenza non contenevano l'argenteria ma carte, taccuini, fotografie in un grande disordine, e per terra c'erano delle lettere.

«Credo» disse il commissario, incerto se accendersi la pipa «che farebbe meglio a cominciare dal principio. Poco fa, al telefono, mi ha parlato di gangster».

Col tono rassegnato di chi è abituato a soffrire, la donna iniziò dicendo:

«Se vuole, può fumare la pipa».

«Grazie».

«Dunque, martedì mattina...».

«Cioè ieri l'altro?».

«Sì. Questa settimana Lognon fa il turno di notte. Martedì mattina è rientrato come al solito poco dopo le sei. Ma, invece di coricarsi subito dopo aver fatto colazione, si è messo a camminare su e giù per casa per più di un'ora, tanto da darmi il capogiro».

«Sembrava preoccupato?».

«Lei sa quanto è coscienzioso, commissario. Glielo dico sempre che esagera: ci rimette la salute e nessuno gli è riconoscente. Mi scusi se le parlo con tanta franchezza, ma deve ammettere che mio marito non è mai stato trattato come si merita. Pensa solo al lavoro, si tormenta...».

«Dunque, martedì mattina...».

«Alle otto è sceso a fare la spesa. Sono mortificata di essere solo un'invalida buona a niente, ma non è colpa mia. Il dottore mi proibisce di fare le scale, e tocca a Lognon andare a comprare il necessario. Non sono faccende per un uomo come lui, lo so. Ogni volta gli...».

«Allora, martedì mattina...».

«Ha fatto la spesa. Poi mi ha detto che doveva passare in ufficio, ma che non sarebbe stata una cosa lunga e avrebbe dormito poi nel pomeriggio».

«Ha accennato al caso di cui si stava occupando?».

«Non parla mai del suo lavoro. Quando commetto l'errore di chiedergli qualcosa, risponde che è tenuto al segreto professionale».

«E dopo è ritornato?».

«Sì, intorno alle undici».

«Dello stesso giorno?».

«Sì. Martedì verso le undici del mattino».

«Ed era sempre nervoso?».

«Non so se fosse nervoso o se dipendesse dal raffreddore, perché si era preso un raffreddore di testa. Ho insistito perché si curasse. Ha risposto che lo avrebbe fatto quando ne avesse avuto il tempo, che doveva uscire di nuovo e sarebbe rientrato prima di cena».

«Ed è rientrato?».

«Un momento. Dio mio! Mi viene in mente solo adesso! E se non dovessi più rivederlo!... Io che l'ho rimproverato, che l'ho accusato di non pensare a sua moglie, di preoccuparsi solo del suo lavoro...».

Maigret aspettava, rassegnato, a disagio su una sedia dallo schienale troppo dritto e così poco solida che non si arrischiava ad inclinarla all'indietro.

«Un quarto d'ora dopo che se n'era andato, ma neanche, diciamo verso l'una, ho sentito dei passi sulle scale. Ho pensato che fosse qualcuno che andava da quella del sesto piano, una donna che, detto fra noi...».

«Sì, sì... Dei passi sulle scale, diceva...».

«Si sono fermati qui, sul mio pianerottolo. Ero appena tornata a letto, come il dottore mi ha prescritto di fare dopo i pasti. Hanno bussato, e non ho risposto. Lognon mi ha raccomandato di non rispondere mai se non ti dicono il nome. Col suo lavoro è impossibile non farsi dei nemici, no? Quando ho sentito la porta che si apriva, e poi dei passi in corridoio e in sala da pranzo, mi sono stupita. Erano in due, due uomini: sono arrivati in camera e mi hanno vista a letto».

«Ha potuto osservarli bene?».

«Gli ho intimato di andarsene, ho minacciato di chiamare la polizia... Ho perfino allungato la mano verso il telefono che sta sul comodino».

«E allora?».

«Uno dei due, quello basso, mi ha mostrato la rivoltella dicendomi qualcosa in una lingua che non conosco, probabilmente in inglese».

«Che tipi erano?».

«Non saprei... Erano vestiti molto bene. Avevano entrambi la sigaretta in bocca e non si erano tolti il cappello. Sembravano meravigliati di non trovare qualcosa o qualcuno.

«“Se cercate mio marito...” ho cominciato a dire.

«Ma non mi stavano a sentire. Quello più alto è andato in giro per l'appartamento mentre l'altro mi teneva d'occhio. Ricordo che hanno guardato anche sotto il letto e negli armadi».

«Hanno rovistato nei cassetti?».

«Quei due là, no. Sono rimasti cinque minuti al massimo, non mi hanno fatto domande e se ne sono andati in tutta tranquillità, come dopo una normale visita. Naturalmente mi sono precipitata alla finestra e li ho visti giù, sul marciapiede, che

discutevano vicino a una grossa automobile nera. Il più alto ci è salito, l'altro si è avviato a piedi all'angolo di rue Caulaincourt e credo sia entrato nel bar. Ho chiamato subito l'ufficio di mio marito».

«E lui c'era?».

«Sì. Era appena arrivato. Gli ho raccontato tutto».

«Le è sembrato sorpreso?».

«Difficile a dirsi... É sempre così strano al telefono».

«Le ha chiesto di descrivergli i due uomini?».

«Sì, e l'ho fatto».

«Lo faccia di nuovo, per favore».

«Allora: avevano entrambi carnagione e capelli molto scuri, come se fossero italiani, ma sono sicura che non parlavano italiano. Credo che quello alto fosse il più importante: un gran bell'uomo davvero, sulla quarantina, magari un po' troppo robusto. Pareva appena uscito dal barbiere».

«E l'altro?».

«Più volgare, con il naso rotto, orecchie da pugile e un dente d'oro proprio davanti. Aveva un cappello grigio perla e un cappotto pure grigio, mentre il suo compagno indossava un pelo di cammello nuovo fiammante».

«Suo marito è arrivato subito?».

«No».

«Non le ha mandato degli agenti?».

«Neppure. Mi ha raccomandato di non preoccuparmi, anche se non fosse rincasato per diversi giorni. Gli ho chiesto come avrei fatto a procurarmi da mangiare, e mi ha risposto che ci avrebbe pensato lui».

«E così è stato?».

«Sì. L'indomani i fornitori mi hanno portato a casa tutto quello di cui avevo bisogno, E anche questa mattina».

«Ieri ha avuto notizie di Lognon?».

«Mi ha telefonato due volte».

«E oggi?».

«Una volta, verso le nove».

«E non sa da dove la chiamava?...».

«Infatti. Non mi dice mai dove si trova. Non ho idea di come si comportino gli altri ispettori con le loro mogli, ma lui...».

«Veniamo alla visita di questa mattina».

«Ho sentito di nuovo dei passi sulle scale».

«A che ora?».

«Poco dopo le dieci. Non ho guardato l'orologio. Le dieci e mezzo, forse».

«Erano gli stessi uomini?».

«Era un uomo solo e non l'avevo mai visto. Non ha bussato, è entrato direttamente come se avesse la chiave. Forse si è servito di un passe-partout... Io ero seduta in cucina a pulire le verdure. Mi sono alzata e l'ho visto fermo sulla soglia.

«“Non si muova” mi ha detto. “E soprattutto non gridi. Non le farò alcun male”».

«Aveva un accento particolare?».

«Sì, e faceva parecchi errori. Un tipico americano, questo qui, ne sono certa: alto, biondo-rossiccio, spalle larghe, con una gomma da masticare in bocca. Si guardava intorno con curiosità, come se fosse la prima volta che vedeva un appartamento parigino. In salotto, ha notato immediatamente l'attestato che Lognon ha ricevuto per i suoi venticinque anni di servizio».

L'attestato, incorniciato di legno nero con un filetto d'oro, recava in tondo il nome e la qualifica di Lognon.

«“Uno sbirro, eh?” mi ha detto l'uomo. “Dov'è adesso?”».

«Ho risposto che non ne avevo la minima idea, e mi è sembrato che la cosa non gli importasse più di tanto. É allora che si è messo ad aprire i cassetti e a esaminare i documenti. Li scartava alla rinfusa e molti sono finiti per terra.

«Poi ha trovato una fotografia che ci ritrae insieme, mio marito e me, quindici anni fa: mi ha guardato scrollando la testa e se l'è infilata in tasca».

«Insomma, sembrava sorpreso che suo marito fosse un poliziotto...».

«Non proprio sorpreso, ma sono convinta che quando è arrivato non lo sapesse».

«Le ha chiesto in quale sezione prestasse servizio?».

«Mi ha chiesto dove avrebbe potuto trovarlo. Ho detto che non lo sapevo e che mio marito non mi parlava del suo lavoro».

«Non ha insistito?».

«Ha continuato a leggere tutto quello che gli capitava sottomano».

«I documenti di suo marito stavano in quel cassetto?».

«Proprio così. L'uomo se ne è messi in tasca alcuni, insieme alla fotografia. Poi ha trovato una bottiglia di calvados sul ripiano superiore della credenza e se ne è versato un bel bicchiere».

«É tutto?».

«Anche lui ha guardato sotto il letto e negli armadi. É tornato in sala da pranzo per farsi un altro bicchiere e se ne è andato con un cenno di saluto beffardo».

«Ha notato se portava dei guanti?».

«Sì, di cinghiale».

«E gli altri due?».

«Credo che li avessero anche loro. Di sicuro quello che mi ha minacciato con la rivoltella».

«Anche questa volta è andata alla finestra?».

«Sì. L'ho visto uscire dal palazzo e raggiungere uno degli altri due, quello piccolo, che lo aspettava all'angolo di rue Caulaincourt. Ho telefonato subito al commissariato di rue de La Rochefoucauld e ho chiesto di parlare con Lognon. Mi hanno risposto che quella mattina non lo avevano visto e che non lo aspettavano. Poiché insistevo, mi hanno detto che non si era fatto vedere neppure la notte scorsa, anche se era di servizio».

«Li ha messi al corrente di quello che era successo?».

«No. Ho pensato subito a lei, commissario. Vede, io conosco Lognon meglio di chiunque. É un perfezionista. Nessuno, finora, ha riconosciuto i suoi meriti, ma mi ha parlato spesso di lei e so che lei non è come gli altri, che non è invidioso, non... Ho paura, signor Maigret. Mio marito dev'essere incappato in gente troppo in gamba per lui, e Dio sa, a quest'ora, dove...».

Il telefono squillò in camera da letto. La signora Lognon trasalì.

«Mi scusi un momento...».

Maigret la sentì che diceva con aria risentita:

«Ma come! Sei tu? Dov'eri? Ti ho telefonato in ufficio e mi hanno detto che non ci metti piede da ieri. C'è qui il commissario Maigret...».

E Maigret, che l'aveva raggiunta, allungò la mano verso il ricevitore.

«Permette?... Pronto! Lognon?».

All'altro capo del filo, l'ispettore restava in silenzio, probabilmente con gli occhi fissi davanti a sé ed i denti serrati.

«Mi dica, Lognon, dove si trova in questo momento?».

«In ufficio».

«Io sono qui, a casa sua, con sua moglie. Ho bisogno di parlarle. Passerò da lei, in rue de La Rochefoucauld, che è sulla mia strada. Mi aspetti lì... Come dice?».

Sentì l'ispettore che balbettava:

«Non qui, è meglio di no. Le spiegherò tutto, commissario...».

«Allora si trovi al Quai des Orfèvres fra una mezz'ora».

Riattaccò e andò a recuperare la pipa e il cappello.

«Va tutto bene, vero?».

E, poiché lui la guardava senza capire:

«É così imprudente, così zelante, che qualche volta...».

«Faccia passare».

Lognon era fradicio, inzaccherato come se avesse vagato tutta la notte per le strade, e con un raffreddore così forte che doveva tenere sempre il fazzoletto in mano. Se ne stava in piedi al centro della stanza con la testa piegata di lato, come se si aspettasse una lavata di capo.

«Si sieda, Lognon. Vengo adesso da casa sua».

«Che cosa le ha detto mia moglie?».

«Tutto quello che sapeva, penso».

Seguì un silenzio piuttosto lungo, di cui Lognon approfittò per soffiarsi il naso senza arrischiarsi a guardare in faccia Maigret; il commissario, che era consapevole di quanto fosse suscettibile, non sapeva per quale verso prenderlo.

Quello che la signora Lognon aveva detto del marito non era del tutto sbagliato. A forza di voler far bene, quell'imbecille si cacciava immancabilmente nei guai. Era convinto che tutti si accanissero contro di lui, vittima innocente di una congiura ordita per impedirgli di salire di grado e occupare finalmente, nella Squadra speciale del Quai des Orfèvres, il posto che meritava.

E dire che non era affatto stupido, lavorava con grande senso del dovere ed era l'uomo più onesto del mondo.

«Sta a letto?» domandò alla fine.

«Quando sono arrivato io era alzata».

«E... ce l'ha con me?».

«Mi guardi, Lognon. Si rilassi. Io so solo quello che mi ha raccontato sua moglie, ma mi basta guardarla per capire che qualcosa non va. Non sono il suo superiore

diretto e quello che può aver fatto non mi riguarda. Ma forse, visto che sua moglie si è rivolta a me, sarebbe meglio che mi mettesse al corrente. Che cosa ne pensa?».

«Sì, credo di sì».

«In questo caso, la prego di dirmi tutto... Non una parte, non quasi tutto, capisce?».

«Capisco, sì».

«Bene. Può fumare, se vuole».

«Non fumo».

Già, Maigret se n'era dimenticato. Lognon non fumava perché a sua moglie l'odore del tabacco dava fastidio.

«Che cosa sa di questi gangster?».

E l'altro, in tono convinto:

«Che, secondo me, sono davvero dei gangster».

«Americani?».

«Sì».

«Come è venuto a contatto con loro?».

«Non lo so neanch'io. Ma a questo punto tanto vale confessarle ogni cosa, anche se dovrò rimetterci il posto».

Guardava fisso la scrivania e il labbro inferiore gli tremava.

«Un giorno o l'altro sarebbe capitato comunque».

«Che cosa?».

«Lo sa benissimo. Mi tengono perché non possono fare diversamente, perché non sono ancora riusciti a prendermi in castagna, ma sono anni che mi tengono d'occhio...».

«Chi?».

«Tutti!».

«Insomma, Lognon!».

«Sì, commissario».

«La smette di fare la vittima?».

«Le chiedo scusa».

«Non se ne stia lì con la testa fra le spalle e lo sguardo sfuggente... Bene! E adesso mi parli da uomo».

Lognon non piangeva, ma gli lacrimavano gli occhi per via del raffreddore e dava ai nervi vederlo portarsi di continuo il fazzoletto alla faccia.

«La ascolto, Lognon».

«É successo nella notte fra lunedì e martedì».

«Era di servizio?».

«Sì. Era circa l'una. Stavo facendo un appostamento».

«Dove?».

«Vicino alla chiesa di Nôtre-Dame-de-Lorette, a ridosso della cancellata, all'angolo di rue Fléchier».

«Fuori dal suo settore, dunque...».

«Giusto al limite. La rue Fléchier si trova nel terzo distretto, ma io tenevo d'occhio il piccolo bar che sta all'angolo di rue des Martyrs e che rientra nel mio settore. Mi avevano segnalato che ogni tanto, di notte, c'è uno che spaccia cocaina. La rue Fléchier è molto buia e, a quell'ora, quasi sempre deserta. Io stavo incollato alla

cancellata che corre tutt'intorno alla chiesa. A un certo punto, una macchina ha girato l'angolo di rue de Chateaudun, ha rallentato e per un attimo si è fermata a meno di dieci metri da me.

«Nessuno di quelli che erano a bordo si è accorto della mia presenza. La portiera si è aperta e un corpo è stato scaraventato sul marciapiede. Dopodichè l'auto è ripartita in direzione di rue Saint-Lazare».

«Ha preso la targa?».

«Sì. E mi sono subito precipitato verso il corpo. L'uomo sembrava morto, ma non ci giurerei. Nell'oscurità, gli ho passato una mano sul petto e me la sono ritrovata tutta appiccicosa di sangue ancora caldo».

Con le sopracciglia aggrottate, Maigret mormorò:

«Non c'era niente del genere nel rapporto».

«Lo so».

«É successo in rue Fléchier, dunque sul marciapiede del terzo distretto...».

«Sì».

«Come mai, allora...».

«Glielo dico subito. Mi rendo conto di aver sbagliato. Forse lei non mi crederà...».

«Che ne è stato del corpo?».

«Ci stavo giusto arrivando. Non c'era nessun poliziotto in vista. Il piccolo bar era aperto, a meno di cento metri: ci sono andato con l'intenzione di telefonare».

«A chi?».

«Al commissariato del terzo distretto».

«E lo ha fatto?».

«Mi sono fermato al banco per chiedere un gettone, ho guardato meccanicamente in strada e ho visto una seconda automobile che sbucava da rue Fléchier, si infilava in rue Nôtre-Dame-de-Lorette e si fermava vicino al punto in cui avevo lasciato il corpo. Allora sono uscito dal bar per cercare di prendere la targa, ma l'auto era già troppo lontana».

«Un taxi?».

«Non credo. É successo tutto molto in fretta. Ho avuto un presentimento e sono corso verso la chiesa. Il cadavere non era più al suo posto vicino alla cancellata».

«E non ha dato l'allarme?».

«No».

«Non ha pensato che, se avesse diramato il numero di targa della prima automobile, la polizia avrebbe avuto qualche probabilità di fermarla?».

«Ci ho pensato, sì. Ma mi sono detto che chi aveva fatto un colpo del genere non poteva essere così stupido da circolare a lungo con la stessa macchina».

«Non ha steso un rapporto?».

Maigret aveva capito, naturalmente. Da anni il povero Lognon aspettava il caso sensazionale che lo avrebbe finalmente portato alla ribalta. C'era da credere che lo sventurato attirasse davvero la malasorte. Il suo era uno dei settori in cui si verificava il più alto numero di delitti. Eppure, ogni volta che ne veniva commesso uno, o lui non era in servizio o, per qualche ragione, il caso veniva preso in mano dalla Squadra speciale.

«Ho sbagliato, lo so. Me ne sono reso conto quasi subito, ma, visto che non avevo dato l'allarme, ormai era troppo tardi».

«L'ha poi ritrovata, l'automobile?».

«La mattina dopo sono andato in Prefettura e lì, consultando gli elenchi, ho appurato che apparteneva ad un garage della Porte Maillot. Ci sono andato. Noleggiano vetture senza autista a giornata o a mese».

«L'auto era rientrata?».

«No. Era stata prenotata due giorni prima per un periodo indeterminato. Ho visto la scheda del cliente, un certo Bill Larner, americano, domiciliato all'Hôtel Wagram, in avenue de Wagram».

«E lo ha trovato lì, questo Larner?».

«Aveva lasciato l'albergo verso le quattro del mattino».

«Intende dire che fino a quell'ora si trovava in camera sua?».

«Proprio così».

«Dunque non era su quella macchina...».

«No di certo. Il portiere di notte lo ha visto rientrare intorno a mezzanotte. Alle tre e mezzo, Larner ha ricevuto una telefonata e ha lasciato l'albergo quasi subito».

«Con i bagagli?».

«No. Uscendo, ha detto che andava a prendere un amico alla stazione e che sarebbe tornato per la prima colazione».

«Naturalmente non è tornato».

«Infatti».

«E l'auto?».

«É stata ritrovata in mattinata nei pressi della Gare du Nord».

Lognon si soffiò il naso per l'ennesima volta e guardò Maigret con aria contrita.

«Ho sbagliato, lo ripeto. Oggi è giovedì, ed è da martedì mattina che cerco di capirci qualcosa. Non sono neanche tornato a casa».

«E perché?».

«Mia moglie glielo avrà detto: sono venuti a casa mia martedì, poco dopo che ero uscito. Mi pare significativo, no?».

Maigret lo lasciò parlare.

«Secondo me, dopo avere scaraventato il corpo sul marciapiede, mi hanno intravisto nell'ombra. Devono essersi detti che avevo di sicuro preso nota della targa... Mi riferisco alla prima automobile, naturalmente, dato che ce ne sono state due. Si sono affrettati ad abbandonarla, poi hanno telefonato a Bill Larner avvertendolo che la polizia avrebbe potuto risalire a lui attraverso la scheda del garage».

Mentre lo ascoltava, Maigret faceva dei disegni sulla carta assorbente.

«E dopo?».

«Non lo so. Posso fare solo delle ipotesi... Avranno scorso i giornali e si saranno accorti che la faccenda era passata sotto silenzio».

«Ha idea, Lognon, di come abbiano fatto a trovarla?».

«Non vedo che una spiegazione, che tra l'altro dimostrerebbe quanto siano in gamba, dei veri professionisti. Si sono appostati nei pressi del garage, mi hanno visto

entrare per informarmi e mi hanno seguito. Io sono tornato a casa per pranzo, e quando sono uscito sono penetrati nell'appartamento».

«Dove si aspettavano di trovare il corpo...».

«Lo pensa anche lei?».

«Mah, non so... Perché, in séguito, non è più tornato a casa?».

«Pensavo che tenessero d'occhio il palazzo».

«Paura, Lognon?».

Le guance dell'ispettore si fecero di fuoco come il suo naso a forma di bulbo.

«Lo sapevo che tutti l'avrebbero pensata così. Ma non è vero. Volevo solo garantirmi una certa libertà di movimento. Ho preso una camera in un alberghetto di place Clichy e mi sono tenuto in contatto telefonico con mia moglie. Da quel momento, non ho smesso di darmi da fare, giorno e notte. Ho controllato più di un centinaio di alberghi, prima nei pressi dell'avenue de Wagram, poi verso l'Opéra. Mia moglie mi ha descritto i due uomini che sono entrati in casa, così sono andato all'Ufficio Stranieri, in Prefettura. Nel frattempo, però non ho trascurato il lavoro di routine».

«Insomma, sperava di condurre questa inchiesta da solo...».

«All'inizio, sì. Ho creduto di esserne capace. Adesso potete fare di me quello che volete».

Povero Lognon! In certi momenti, malgrado i suoi quarantasette anni e il fisico sgradevole, sembrava un ragazzino scontroso, un ragazzino nell'età ingrata, che guarda astioso i grandi di sottocchi.

«Stamattina sua moglie ha ricevuto una seconda visita e, non riuscendo a trovarla, ha chiamato me».

Avvilito, l'ispettore guardava Maigret con l'aria di dire che al punto in cui si trovava tutto gli era indifferente.

«Questa volta non si trattava di uno dei due uomini di martedì. Era un tipo alto, con i capelli biondi, quasi rossi...».

«Bill Lerner» bofonchiò Lognon. «Me l'hanno descritto proprio così».

«Giù in strada ha raggiunto uno degli altri due. Ha preso almeno una sua fotografia, Lognon, e probabilmente dei documenti».

«Suppongo che dovrò vedermela con il consiglio di disciplina...».

«Ci sarà tempo per discuterne più avanti».

«Quando?».

«Dopo l'inchiesta».

Lognon aggrottò le sopracciglia, il volto sempre scuro, lo sguardo incredulo.

«Per il momento, la cosa più urgente è trovare questi delinquenti, non crede anche lei?».

«Anch'io?».

Maigret non rispose, e per tre buoni minuti Lognon andò avanti a soffiarsi il naso.

Quando uscì dall'ufficio, sembrava proprio che avesse pianto.

*Nel quale l'ispettore Lognon, pur avendo a che fare
con tipi poco raccomandabili, tiene a dimostrare
di non essere del tutto sprovveduto.*

Quando finalmente Maigret ottenne la comunicazione, l'orologio segnava quasi le cinque, le luci erano accese da un pezzo e sul pavimento restavano le tracce di bagnato e di fango che il pubblico aveva lasciato durante la giornata. Chissà, forse con quel tempaccio il tabacco aveva davvero un sapore diverso, oppure il commissario stava covando anche lui un raffreddore...

All'altro capo del filo sentì la telefonista annunciare in inglese:

«Le passo il commissario Maigret della Polizia giudiziaria di Parigi».

Aveva pronunciato il suo cognome come se terminasse con tre t almeno.

Poi, subito dopo, la voce giovane, allegra, cordiale, di J.J. MacDonald:

«Hello, Jules!».

Nel corso del suo viaggio negli Stati Uniti Maigret aveva finito per abituarsi, ma gli faceva ancora un certo effetto, e solo dopo un bel respiro riuscì a esclamare a sua volta:

«Hello, Jimmy!».

MacDonald era, a Washington, uno dei principali collaboratori del capo dell'F.B.I., Edgar Hoover, e aveva fatto da guida a Maigret in quasi tutte le città americane. Era un ragazzone dagli occhi chiari che teneva quasi sempre la cravatta in tasca e la giacca sul braccio.

Laggiù, dopo dieci minuti, tutti si chiamano per nome.

«Com'è il tempo a Parigi?».

«Piove».

«Qui c'è un sole stupendo».

«Senta un po', Jimmy, mi servono delle informazioni e non vorrei sperperare il denaro dei contribuenti. Ha mai sentito parlare di un certo Bill Larner?».

«Sweet Bill?».

«Non lo so. So solo che si chiama Bill Larner. A occhio dovrebbe avere circa quarant'anni».

Sweet Bill, Bill il Soave...

«Sì, probabilmente è lui. Se n'è andato da qui circa due anni fa, ha passato qualche mese all'Avana e poi si è imbarcato per l'Europa».

«Pericoloso?».

«Non è un assassino, se è questo che intende, semmai un artista della truffa all'americana... Nessuno come lui sa spillare cinquanta dollari a un povero gonzo con la promessa di un milione. Così, è lì da voi...».

«Sì, è a Parigi».

«Forse, grazie alle leggi francesi, riuscirete a inchiodarlo. Noi non siamo mai stati capaci di raccogliere prove sufficienti contro di lui, e ogni volta abbiamo dovuto lasciarlo andare. Vuole che le faccia avere una copia del suo dossier?».

«Sì, se è possibile. Ma c'è dell'altro. Adesso le leggo una lista di nomi. Se ne conosce qualcuno, mi fermi».

Maigret aveva messo sotto Janvier. La Polizia giudiziaria si era procurata la lista di tutti i passeggeri sbarcati a Le Havre e a Cherbourg nelle ultime settimane. Poi, grazie alle informazioni fornite dagli ispettori che avevano vidimato i passaporti allo sbarco, era stato possibile eliminare un certo numero di nominativi.

«Mi sente bene?».

«Come se mi parlasse dall'ufficio qui accanto».

Già al decimo nome, MacDonald fermò il collega francese.

«Ha detto Cinaglia?».

«Sì, Charles Cinaglia».

«É in Francia anche lui?».

«Sbarcato due settimane fa».

«Meglio tenerlo d'occhio, quello. É stato dentro cinque o sei volte, e se avesse avuto quel che si merita sarebbe finito da un pezzo sulla sedia elettrica. É un killer. Purtroppo, noi lo abbiamo potuto fermare solo per porto d'armi illegale, lesioni personali, vagabondaggio e simili».

«Che aspetto ha?».

«Basso, tarchiato, sempre vestito con ricercatezza, rialzi ai tacchi e un brillante al dito. Naso rotto e orecchie a cavolfiore».

«Pare che sia arrivato insieme a un certo Cicero, che occupava la cabina accanto alla sua».

«Accidenti! Tony Cicero!... Ha lavorato con Charlie a Saint-Louis. Solo che non si sporca le mani, lui. É la mente».

«Avete una documentazione su di loro?».

«Di che riempire una biblioteca! Stasera stessa le mando per via aerea i dati più interessanti. E anche delle foto».

A MacDonald gli altri nomi non dicevano niente, e dopo un nuovo scambio di «Jules» e di «Jimmy» l'eco della voce di Maigret si spense in quel lontano ufficio di Washington, dove splendeva il sole e non era ancora ora di pranzo.

Dovendo parlare di un altro caso col capo della Polizia giudiziaria, il commissario uscì dal suo ufficio con un plico in mano. Mentre attraversava l'anticamera, gli parve di avvertire la presenza di qualcuno in un angolo buio. Si girò e con un certo stupore vide, sprofondato in una delle poltrone, Lognon, che gli rivolse un pallido sorriso.

Erano quasi le sei. Gli uffici cominciavano a svuotarsi e il grande corridoio sempre polveroso era deserto.

Di regola, per parlare con Maigret, Lognon avrebbe dovuto almeno telefonargli prima, oppure, se si trovava in zona, farsi annunciare, o entrare nell'ufficio degli ispettori: in fondo, anche se non faceva parte della Polizia giudiziaria, era pur sempre uno della Ditta.

E invece no! Aveva sbagliato e sentiva il bisogno di mostrarsi più umile del dovuto, di sedere là come un povero diavolo che elemosina uno sguardo distratto.

Per poco Maigret non perse le staffe: non era umiltà quella, solo orgoglio. Lognon aveva l'aria di dire:

«Lo vede? Ho agito male, e lei avrebbe potuto spedirmi davanti al consiglio di disciplina. Ma è stato buono. Ne sono consapevole e mi mostro per quello che sono, un poveraccio al quale si fa la carità».

Un'idiozia, tipica di Lognon, ed era forse proprio questo suo atteggiamento a far scappare la voglia di aiutarlo. Come quel raffreddore, ostentato quasi fosse un'espiazione!

Si era cambiato d'abito, e indossava un completo altrettanto scialbo di quello del mattino. Le scarpe, poi, erano già tutte bagnate. Quanto al cappotto, senz'altro non ne possedeva altri.

Se aveva sbrigato delle commissioni in città, si era sicuramente spostato in autobus, aspettandolo di proposito sotto la pioggia battente.

«Non ho a disposizione un'auto di servizio, io! E non posso, non voglio prendere un taxi perché, alla fine del mese, la mia dignità mi impedisce di discutere il rimborso spese con il cassiere, sempre pronto ad accusarmi di fare la cresta. Non sono un imbrogliatore, io. Sono un galantuomo, una persona precisa».

Maigret gli domandò, sbrigativo:

«Voleva parlarmi?».

«Non ho fretta. Quando potrà ricevermi...».

«Vada allora ad aspettarmi nel mio ufficio».

«Aspetterò qui».

Un imbecille! Un dannato imbecille! Eppure, era impossibile non provarne pietà. Doveva essere molto infelice. Sempre lì a rodersi.

Maigret uscì dall'ufficio del capo venti minuti dopo. Lognon non si era mosso; era rimasto lì immobile, nell'anticamera, a sgocciolare come un ombrello bagnato.

«Entri e si sieda».

«Ho pensato che fosse il caso di metterla al corrente di quello che ho scoperto. Lei non mi aveva dato istruzioni precise e mi sono detto che dovevo agire come meglio potevo».

Eccesso di umiltà, come sempre. Anche se di solito Lognon si rendeva insopportabile soprattutto per un eccesso di orgoglio.

«Sono tornato all'Hôtel Wagram, dove Bill Larner non si è più fatto vedere, e ho ottenuto qualche informazione su di lui».

Maigret stava per dire: «Anch'io».

Ma a che pro?

«Occupava la stessa camera da quasi due anni. L'ho ispezionata: gli effetti personali ci sono ancora. Deve aver portato via solo una cartella con dei documenti, perché nei cassetti non ho trovato né lettere né passaporto. Gli abiti hanno l'etichetta delle migliori sartorie. Faceva la gran vita, dava mance generose ed ospitava abbastanza spesso donne, tutte dello stesso genere, quelle che bazzicano i locali notturni. A detta del portiere preferisce le brune, piuttosto piccole ma formose».

Quasi quasi arrossiva, povero Lognon.

«Ho domandato se venisse a trovarlo qualche amico. Pare di no. In compenso riceveva molte telefonate. Posta, niente. Mai. Un impiegato della reception lo ha visto più volte entrare da Pozzo, un ristorante di rue des Acacias, e pensa che mangiasse spesso lì».

«É già stato da Pozzo, Lognon?».

«Non ancora. Ho pensato che preferisse andarci lei. Ma ho interrogato gli impiegati dell'ufficio postale in avenue Niel, dove Larner riceveva la corrispondenza fermo posta. Lettere dagli Stati Uniti, soprattutto. Ne ha ritirate alcune anche ieri mattina. Oggi non lo hanno visto, ma per lui non c'è niente».

«É tutto?».

«Più o meno. Sono anche passato in Prefettura, e all'Ufficio Stranieri ho trovato il suo dossier, perché ha un regolare permesso di soggiorno. É nato a Omaha (non so dove sia, ma è in America) e ha quarantacinque anni».

Lognon estrasse dal portafoglio una di quelle fotografie formato tessera che gli stranieri devono consegnare in diverse copie quando chiedono il permesso di soggiorno. A quanto risultava dalla foto, Bill Larner era un bell'uomo, appena un po' appesantito, dallo sguardo allegro e vivace, amante della bella vita.

«Non ho scoperto altro. Ho cercato delle impronte nel mio appartamento, ma non ne hanno lasciate. E per entrare si sono serviti di un passe-partout».

«Sua moglie sta meglio?».

«É a letto. Ha avuto un attacco poco dopo il mio arrivo».

Non poteva dirlo con un tono più naturale? Sembrava chiedere scusa per lo stato di salute della moglie, come se lui ne fosse personalmente responsabile e come se il mondo intero glielo rimproverasse.

«Ah, dimenticavo. Mi sono fermato al garage della Porte Maillot per mostrare la fotografia. Mi hanno confermato che è stato proprio Larner a noleggiare l'auto. Quando ha versato il deposito di garanzia, ha tirato fuori dalla tasca dei pantaloni un fascio di banconote, tutte da mille. Visto che la macchina era lì, l'ho esaminata. É stata lavata, ma sul sedile posteriore si vedono ancora delle macchie, probabilmente di sangue».

«Tracce di proiettili?».

«Non ne ho trovate».

E si soffiò il naso proprio come certe donne che hanno avuto una disgrazia e improvvisamente, mentre stanno parlando, non riescono a trattenere le lacrime.

«Che cosa conta di fare a questo punto?» chiese il commissario evitando di guardarlo.

A forza di vedere il naso rosso di Lognon e i suoi occhi lucidi, Maigret si sentiva bruciare le palpebre e cominciava a sospettare che Lognon gli avesse attaccato il raffreddore. Eppure, gli faceva compassione: nel giro di poche ore e sotto quella pioggia gelida, l'ispettore aveva attraversato più volte Parigi da un capo all'altro. Con qualche telefonata avrebbe sortito più o meno gli stessi risultati, ma era il caso di dirglielo? Non aveva forse bisogno di punirsi?

«Farò quello che lei mi dirà. E le sono grato perché mi permette di prendere parte all'inchiesta anche se non ne avrei il diritto».

«Sua moglie la aspetta per cena?».

«Non mi aspetta mai. E anche se mi aspettasse...».

Veniva voglia di gridargli: «Basta! comportati da uomo, che diavolo!».

Invece, quasi suo malgrado, Maigret gli fece un regalo:

«Senta un po', Lognon. Adesso sono le sei e mezzo. Telefono a mia moglie e le dico che farò tardi... Ceneremo insieme da Pozzo. Chissà che non troviamo qualcosa...».

Passò nell'ufficio accanto per lasciare istruzioni a Janvier che era di turno, si infilò il pesante cappotto e, pochi minuti dopo, aspettavano un taxi all'angolo del lungosenna. Pioveva ancora. Era come viaggiare sotto un tunnel in treno: le luci avevano qualcosa di irreale, la gente correva rasente i muri come per sfuggire a una misteriosa minaccia.

Lungo la strada Maigret ebbe un'idea e fece fermare il taxi davanti a un piccolo caffè.

«Devo telefonare. Ne approfitteremo per berci un aperitivo di corsa».

«Ha bisogno di me?».

«No. Perché?».

«Preferisco aspettarla in macchina. L'alcol mi dà i bruciori di stomaco».

Era un piccolo bistrot per autisti, caldo, pieno di fumo, con il telefono vicino alla cucina.

«L'Ufficio Stranieri? Sei tu, Robin? Salve, vecchio mio. Vuoi vedere se i due nomi che ti dirò figurano sui tuoi registri?».

E dette i nomi di Cinaglia e di Cicero.

«Voglio solo sapere se hanno un permesso di soggiorno».

Un buco nell'acqua. I due non erano passati dalla Prefettura, il che lasciava supporre che non avessero intenzione di restare a lungo a Parigi.

«Rue des Acacias!».

Aveva quasi l'impressione che quella fosse la sua giornata della bontà. In taxi, mise al corrente Lognon.

«Pare che i due tipi dalla carnagione scura che martedì sono penetrati in casa sua siano Charlie Cinaglia e Cicero. Evidentemente, sono in combutta con Larner, che ha procurato loro la macchina, ed è sempre Larner che ha fatto la seconda visita al suo appartamento. Forse perché gli altri due non capiscono il francese».

«Ci ho pensato anch'io».

«La prima volta non cercavano dei documenti, ma un uomo, vivo o morto: quello che avevano scaraventato sul marciapiede di rue Fléchier. Ecco perché guardavano sotto il letto e negli armadi. Non avendo scoperto niente, si sono preoccupati di sapere chi fosse lei, dove trovarla, e allora hanno mandato Larner a rovistare nei cassetti».

«Adesso sono al corrente del fatto che appartengo alla polizia».

«E questo deve scocciarli parecchio. Il silenzio della stampa, poi, li rende certamente nervosi».

«Non teme che lascino Parigi?».

«Ad ogni modo ho allertato stazioni ferroviarie, aeroporti, polizia stradale. E ho diramato i loro dati segnaletici. Se ne sta occupando Janvier, a dire il vero».

Anche nella semioscurità del taxi, il commissario indovinò il sorrisetto di Lognon.

«Ecco perché si parla del grande Maigret! Mentre un povero ispettore come me conduce le sue inchieste scarpinando per le strade, al famoso commissario basta fare una telefonata a Washington, dare ordini a un mucchio di collaboratori, allertare le stazioni e le gendarmerie!».

E bravo Lognon! Maigret aveva voglia di dargli una bella pacca sul ginocchio e dirgli: «Forza, giù la maschera!».

Forse però gli sarebbe dispiaciuto perdere quel soprannome, «Il Lagnoso». Aveva bisogno di lamentarsi, di mugugnare, di sentirsi l'uomo più sfortunato della terra.

Il taxi si fermò nell'angusta rue des Acacias, davanti a un ristorante con tende a quadretti rossi alla porta e alla finestra. Appena entrato, Maigret fu assalito dal ricordo della New York conosciuta in compagnia di Jimmy MacDonald. Il locale di Pozzo non aveva niente di parigino, ma assomigliava a quelli che si trovano in quasi tutte le strade intorno a Broadway. Vi regnava una luce soffusa alla quale bisognava abituarsi: all'inizio permetteva a malapena di distinguere gli oggetti, e i volti restavano come sfocati in una sorta di chiaroscuro.

Alti sgabelli erano allineati lungo il banco di mogano, e sui diversi ripiani, fra le bottiglie, occhieggiavano bandierine americane, italiane e francesi. Una radio, o un grammofono, diffondeva una musica in sordina. Nove o dieci tavoli erano apparecchiati con tovaglie a quadretti rossi come le tende, e sulle pareti rivestite di legno spiccavano fotografie di pugili e di attori, soprattutto di pugili, quasi tutte con dedica.

A quell'ora la sala era semivuota. Al banco, due uomini giocavano a poker d'assi con il barman. In fondo al locale, una coppia mangiava spaghetti sotto lo sguardo assente di un cameriere che se ne stava vicino allo sportello passa-vivande che dava sulla cucina.

Nessuno si precipitò ad accoglierli. Per un attimo, tutti gli sguardi puntarono in direzione della strana coppia formata da Maigret e dallo smilzo e lugubre Lognon, e calò uno strano silenzio, come se al loro apparire qualcuno avesse esclamato: «Attenzione! Gli sbirri!».

In un primo momento Maigret pensò di piazzarsi al bar, poi però, liberatosi di cappello e cappotto, decise di andarsi a sedere al tavolo più vicino. Regnava un buon odore di cucina speziata, con un pronunciato sentore di aglio. Sul banco, ripresero a rotolare i dadi, ma il barman non smetteva di osservare i nuovi clienti con uno sguardo piuttosto divertito.

Il cameriere porse il menu senza una parola.

«Le piacciono gli spaghetti, Lognon?».

«Prenderò quello che prende lei».

«Allora, per cominciare, due spaghetti».

«E che vino volete?».

«Un fiasco di chianti».

Lasciò vagare lo sguardo sulle fotografie appese alle pareti e, a un certo punto, si alzò per andarne a esaminare una più da vicino. Doveva risalire a parecchi anni prima e raffigurava un giovane pugile tarchiato. La dedica a Pozzo era firmata Charlie Cinaglia.

Il barman lo aveva seguito con lo sguardo e, senza smettere di giocare, lo apostrofò da lontano:

«Patito della boxe, eh?».

E Maigret:

«Di certi pugili, piuttosto. Lei è Pozzo, vero?».

«E lei Maigret, suppongo».

Il tutto in tono distaccato, noncurante, come due giocatori di tennis che fanno un po' di palleggio prima della partita.

Quando il cameriere posò sul tavolo il fiasco di chianti, Pozzo osservò:

«Credevo che lei bevesse solo birra».

Era piccolo, quasi calvo, con un riporto di pochi capelli nerissimi in cima alla testa. Aveva grossi occhi sporgenti, un naso a forma di bulbo come quello di Lognon, una bocca grande e mobile da clown. Con i due tizi seduti di fronte a lui parlava in italiano. I due erano vestiti con eccessiva ricercatezza, e con tutta probabilità Maigret avrebbe trovato i loro nomi nei suoi schedari. Il più giovane era chiaramente un drogato.

«Si serva, Lognon».

«Dopo di lei, commissario».

Forse Lognon non aveva mai mangiato degli spaghetti. Oppure lo faceva apposta... Fatto sta che imitava scrupolosamente i gesti di Maigret, con l'aria di un invitato che vuole a tutti i costi riuscire gradito al suo ospite.

«Non le piacciono?».

«Al contrario, non sono affatto male».

«Vuole che ordini qualcos'altro?».

«Neanche per sogno! E poi hanno l'aria di essere molto nutrienti».

Gli spaghetti si ostinavano a scivolargli dalla forchetta, e la giovane donna che mangiava in fondo alla sala non riuscì a trattenere una risata. Al bar, la partita di poker d'assi terminò: i due clienti strinsero la mano a Pozzo, lanciarono un'occhiata a Maigret e si diressero verso l'uscita con passo lento e rilassato, come a sottolineare che non avevano niente da temere, niente da rimproverarsi.

«Pozzo!».

«Sì, commissario...».

Era ancora più basso di quel che sembrava dietro il banco. Le gambe, soprattutto, erano molto corte, ed erano messe ancor più in evidenza dai pantaloni troppo larghi.

Si avvicinò al tavolo dei due poliziotti con un sorriso professionale sulle labbra e un tovagliolo bianco in mano.

«Allora, le piace la cucina italiana?».

Invece di rispondere, Maigret lanciò un'occhiata alla fotografia del pugile.

«Ha visto Charlie di recente?».

«Lo conosce? Allora è stato in America...».

«E lei, Pozzo?».

«Ci ho vissuto vent'anni, io».

«A Saint-Louis?».

«A Chicago, Saint-Louis, Brooklyn...».

«Quand'è che Charlie è venuto qui con Bill Lerner?».

Tutto questo ricordava più che mai a Maigret il suo soggiorno negli Stati Uniti, e si rendeva conto che Lognon ascoltava quella conversazione con un certo stupore.

In effetti, la scena non si stava affatto svolgendo come avveniva di consueto in Francia. Pozzo, insomma, non si comportava come il proprietario di un ristorante più o meno equivoco che viene interrogato dalla polizia.

Se ne stava in piedi davanti a loro in atteggiamento amichevole, per niente a disagio, gli occhi sporgenti pieni di ironia. Poi, con una smorfia comica, si grattò la testa.

«Dunque conosce anche Bill! Sweet Bill! Un tipo molto simpatico».

«Un habitué, qui da lei, no?».

«Crede?».

Senza farsi scrupolo, sedette al loro tavolo.

«Angelino! Un bicchiere».

Si versò del chianti.

«Non si preoccupi. Il fiasco è omaggio della ditta. E anche la cena. Non capita tutti i giorni l'onore di avere qui il commissario Maigret».

«Si diverte, eh, Pozzo?».

«Sempre, commissario! Non faccio come il suo amico. Gli è forse morta la moglie?».

Fissava Lognon con aria di finta commiserazione.

«Angelino! Porta a questi signori delle scaloppine alla fiorentina. Di' a Giovanni di cucinarle come se fossero per me. Le piacciono le scaloppine alla fiorentina, commissario?».

«Ho visto Charlie Cinaglia tre giorni fa».

«Allora lei è appena arrivato in volo da New York...».

«No, Charlie era a Parigi».

«Non mi dica! Ma lo vede com'è certa gente... Dieci anni fa ero il suo caro Pozzo di qua, il suo caro Pozzo di là. Mi chiamava addirittura papà Pozzo. Adesso è a Parigi e non viene neanche a trovarmi!».

«Neppure Bill Larner? E Tony Cicero?».

«Mi ripeta l'ultimo nome...».

Non cercava di nascondere che stava recitando. Anzi, esagerava di proposito - sembrava più che mai il numero di un clown. Ma, osservandolo più attentamente, Maigret notò che, nonostante le smorfie e le battutine, lo sguardo era duro e vigile.

«È strano. Ho conosciuto tanti Tony, ma non ricordo nessun Cicero».

«Di Saint-Louis».

«È stato a Saint-Louis, commissario? L'ho presa lì, la cittadinanza americana. Perché sono cittadino americano, sa».

«Solo che adesso lei vive in Francia, e il governo francese potrebbe benissimo ritirarle la licenza».

«E perché mai? Il mio locale è in regola con tutte le norme d'igiene. Può chiederlo al commissariato di zona. Mai una rissa, niente donnine. A proposito, il commissario di questo quartiere, che lei certo conosce, di tanto in tanto mi fa l'onore di cenare qui con la signora. A quest'ora non c'è molta gente: la nostra clientela viene più tardi. Provi queste scaloppine, poi mi dirà!».

«C'è un telefono?».

«Naturalmente. La cabina è in fondo a sinistra, di fianco alle toilette».

Maigret si alzò da tavola, si chiuse nella cabina, compose il numero della Polizia giudiziaria e parlò sottovoce.

«Janvier? Sono da Pozzo, il ristorante di rue des Acacias. Fa' mettere questa linea sotto controllo per tutta la sera. Non c'è fretta. Non succederà niente prima di una mezz'ora. Che prendano nota di tutte le conversazioni, soprattutto se viene pronunciato uno di questi tre nomi».

E dette i nomi di Cinaglia, di Cicero e di Bill Larnier.

«Niente di nuovo?».

«Niente. Stiamo controllando le schede degli alberghi».

Quando Maigret tornò in sala, trovò Pozzo che cercava, senza successo, di strappare un sorriso a Lognon.

«Allora non è venuto a trovarmi per la mia cucina, eh, commissario?».

«Senta, Pozzo, Charlie e Cicero sono a Parigi da due settimane, e lo sa benissimo anche lei. Probabilmente si sono incontrati con Larnier proprio qui».

«Questo Cicero non lo conosco, e quanto a Charlie dev'essere molto cambiato se non l'ho riconosciuto».

«Va bene, va bene. Per ragioni mie ho bisogno di parlare a quattr'occhi con questi signori».

«Con tutti e tre?».

«É una cosa seria, si tratta di un delitto».

Pozzo si fece scherzosamente il segno della croce.

«Ha capito, adesso? Qui non siamo in America, dove è sempre molto difficile mettere insieme prove inconfutabili».

«Lei mi offende, commissario. Davvero non me l'aspettavo da parte sua».

E, levando il bicchiere:

«Salute! E io che ero così felice di conoscerla! Avevo già sentito parlare di lei, naturalmente, e mi dicevo: "Questo sì che conosce la vita!"».

«Poi lei viene qui e mi tratta come se non sapesse che Pozzo non ha mai fatto del male a una mosca. Mi parla di un certo pugile, che non vedo da dieci o quindici anni, e insinua dio sa cosa».

«Basta così! Non ho intenzione di discuterne adesso. Ma l'ho avvertita: si tratta di un delitto».

«Strano che i giornali non ne abbiano parlato. Chi è stato ucciso?».

«Questo non ha importanza. Ma se Charlie e Cicero sono venuti qui, e se lei ha un'idea di dove si trovino, potrei farla incriminare per complicità».

Pozzo scrollò mestamente la testa.

«Farmi una cosa simile! A me!».

«Sono stati qui?».

«E secondo lei quando avrebbero varcato questa soglia?».

«Allora, sono stati qui?».

«Passa tanta di quella gente! A certe ore, i tavoli sono tutti occupati e i clienti aspettano in strada il loro turno. Non posso vedere tutto».

«Sono stati qui?».

«Senta, commissario, facciamo un patto, e vedrà che Pozzo è un vero amico. Le prometto che se quei due mettono piede qui io le telefono immediatamente. Le va bene? Mi dica che aspetto ha questo Cicero».

«Non occorre».

«Come vuole che lo riconosca, allora? Non posso mica chiedere ai miei clienti il passaporto, le pare? Posso fare una cosa simile? Sono sposato, padre di famiglia. Ho sempre rispettato le leggi del paese in cui mi trovavo. E le dico un'altra cosa: ho fatto domanda per avere la cittadinanza francese».

«Dopo quella americana?».

«É stato un errore. Non mi piace il clima, laggiù. Sono sicuro che il suo collega mi capisce».

E guardava con feroce ironia il povero Lognon, che continuava a soffiarsi il naso senza sapere dove posare lo sguardo.

«Cameriere!» disse Maigret.

«Le ho detto che eravate miei ospiti».

«Mi dispiace, ma non posso accettare».

«Guardi che mi offendo».

«Si offenda pure. Cameriere, il conto!».

In fondo Maigret non era poi così arrabbiato come voleva far credere. Pozzo era un osso duro, e la cosa non gli dispiaceva. Non gli dispiaceva neppure doversela vedere con dei tizi contro i quali la polizia americana si era rotta le corna. Veri duri, che giocavano pesante. MacDonald non aveva forse detto che Cinaglia era un killer? Non sarebbe stato male, di lì a qualche giorno, telefonare a Washington e dire, con aria distaccata: «Hello, Jimmy!... Li ho incastrati!».

Maigret non aveva la più pallida idea di chi fosse l'uomo scaraventato sul marciapiede di rue Fléchier, quasi ai piedi dell'ispettore Lognon. Non sapeva neppure se lo sconosciuto fosse morto o no.

Quanto alla seconda macchina, quella che aveva preso su il cadavere o il ferito, il mistero era ancora più fitto.

Da quel che era dato capire, sembrava che in quella storia agissero due gruppi. Nel primo c'erano sicuramente Charlie Cinaglia, Tony Cicero e Larner, che aveva noleggiato l'auto e frugato tra le carte di Lognon.

Ma chi occupava la seconda macchina? E perché avrebbero corso il rischio di raccogliere un corpo dal marciapiede?

Se l'uomo era morto, che fine aveva fatto il cadavere?

Se non lo era, dove lo stavano curando?

Era una di quelle rare inchieste in cui non si ha in mano un solo indizio. A quanto pareva, quei tizi avevano attraversato l'oceano per regolare faccende di cui la polizia francese era completamente all'oscuro.

L'unico punto di riferimento, per il momento, era il bar-ristorante di Pozzo, con quella sua atmosfera newyorchese così bizzarramente trapiantata a due passi dall'Arco di Trionfo.

«Vedrò che un giorno mi prenderò la rivincita, commissario!» borbottò fra i denti l'italiano, mentre Maigret si alzava da tavola dopo aver pagato.

«Cosa intende dire?».

«Che un giorno, ne sono sicuro, lei mi permetterà di offrirle una buona cena senza farmi l'affronto di mettere mano al portafoglio».

La sua larga bocca da clown sorrideva, ma gli occhi no. Pozzo accompagnò i due uomini fino alla porta, concedendosi il maligno piacere di dare un'amichevole pacca sulla spalla a Lognon.

«Vi chiamo un taxi?».

«Non è il caso».

«É vero, non piove più. Bene! Buonasera, commissario. Spero che il signore, qui, si consoli della perdita di sua moglie».

Poi la porta si richiuse ed i due poliziotti si avviarono lungo il marciapiede. Lognon se ne stava in silenzio. Forse, in cuor suo, esultava per aver visto Maigret trattato come un pivello.

«Ho fatto mettere il telefono sotto controllo» lo informò il commissario mentre stavano arrivando all'angolo della strada.

«L'ho pensato, infatti».

Maigret aggrottò le sopracciglia. Se l'aveva capito Lognon, vedendolo dirigersi verso la cabina, a maggior ragione doveva averlo capito uno come Pozzo.

«Allora non telefonerà. É più probabile che mandi un messaggio».

La strada era deserta. Sul lato opposto, un garage chiuso. Un solo taxi in cerca di clienti percorreva l'avenue Mac-Mahon, ancora luccicante di pioggia, e in fondo, vicino all'avenue de la Grande-Armée, due o tre figure erano ferme sul marciapiede.

«Credo, Lognon, che farebbe bene a tenere d'occhio il ristorante. Dato che negli ultimi giorni non ha dormito molto, le manderò subito qualcuno a darle il cambio».

«Ho il turno di notte tutta la settimana».

«Ma si suppone che abbia dormito di giorno, e lei non lo ha fatto».

«Non importa».

Esasperante come al solito! Con lui Maigret era costretto a ricorrere a tutta la sua pazienza, cosa che non avrebbe mai fatto con Janvier o con Lucas o con qualunque altro dei suoi ispettori.

«Non appena verranno a darle il cambio, vada a casa a dormire».

«Se è un ordine...».

«É un ordine. Se dovesse allontanarsi prima, faccia in modo di dare un colpo di telefono al Quai».

«Bene, commissario».

Maigret lo lasciò all'angolo della strada e camminò a passo svelto fino all'avenue des Ternes. Entrò in un bar e chiese un gettone.

«Janvier? Novità da quel telefono sotto controllo? Bene! Chi c'è lì con te? Torrence? Digli di saltare su un taxi e di andare in rue des Acacias. Deve dare il cambio a Lognon che sta di piantone e che gli spiegherà tutto».

Maigret rientrò a casa in taxi e centellinò un bicchierino di acquavite di prugne chiacchierando con sua moglie.

«Ha telefonato la signora Lognon».

«A che proposito?».

«Non ha notizie del marito dalle prime ore del pomeriggio ed è preoccupata. Pare che lui non fosse del solito umore».

Maigret scrollò le spalle, e fu lì lì per chiamarla al telefono. Ma no! Per quel giorno bastava così. Andò a letto, dormì, e fu svegliato dal profumo del caffè. Ma per tutto il tempo che impiegò a prepararsi non riuscì a togliersi dalla testa Lognon.

Alle nove, quando arrivò al Quai, Lucas aveva dato il cambio a Janvier che era andato a dormire.

«Notizie da Torrence?».

«Ha telefonato ieri sera, intorno alle dieci. A quanto pare non aveva trovato Lognon, in rue des Acacias».

«Dov'è adesso?».

«Torrence? Sempre là. Ha appena chiamato per sapere se doveva restare di piantone. Gli ho detto di ritелефonare fra poco».

Maigret si fece dare il numero dell'abitazione dei Lognon.

«Pronto! Sono il commissario Maigret...».

«Ha notizie di mio marito? Non ho chiuso occhio tutta la notte...».

«Non è in casa?».

«Ma come? Non sa dov'è?».

«E lei?».

Assurdo. Adesso gli toccava anche assicurarla, inventarsi qualcosa.

Lognon era sparito fra il momento in cui Maigret lo aveva lasciato all'angolo di rue des Acacias e il momento in cui Torrence era arrivato per dargli il cambio.

Da allora non aveva telefonato né dato segno di vita.

«Lo ammetta, signor commissario, anche lei pensa che gli sia successo qualcosa di brutto... L'ho sempre saputo che sarebbe finita così... E io qui, sola e invalida, relegata al quinto piano senza neanche potermi muovere!...».

Dio solo sa cosa Maigret escogitò per calmarla. Alla fine non ne poteva proprio più.

*Nel quale Pozzo dice come la pensa su varie questioni,
in particolare sul dilettantismo.*

Le mani affondate nelle tasche del cappotto, furente, Maigret aspettava battendo i piedi per scaldarsi, e intanto cercava di vedere, sopra le tende a quadretti, quel che succedeva all'interno del ristorante. Arrivando in rue des Acacias, si era meravigliato di trovare la porta del locale di Pozzo chiusa. Eppure, dentro c'era luce: una lampadina accesa in fondo alla sala.

Aveva picchiato sul vetro, due volte, tre volte, e gli era sembrato che qualcuno si muovesse. Non pioveva quella mattina, ma faceva così freddo che pareva dovesse gelare, e il cielo aveva il colore di un tetto di zinco. Il mondo aveva un aspetto crudele ed inospitale.

«Lui c'è, ma non credo che le aprirà» disse l'ortolana della bottega accanto. «A quest'ora fa le pulizie e non vuole essere disturbato. Aprirà solo verso le undici, a meno che lei non bussi nella maniera giusta».

Maigret fece un altro tentativo, e si alzò sulla punta dei piedi in modo che la sua faccia apparisse in parte al di sopra della tenda. Non aveva un'aria molto accomodante, quella mattina. Non gli piaceva affatto che avessero messo le mani su uno dei suoi uomini, anche se si trattava di un ispettore del Nono arrondissement e quell'uomo era Lognon.

Una sagoma, che da lontano pareva quella di un orso, cominciò a muoversi nella penombra facendosi più nitida a mano a mano che si avvicinava alla porta. Ben presto Maigret distinse la faccia di Pozzo, vicinissima alla sua, dall'altra parte del vetro. Solo a quel punto l'italiano tolse la catena, girò la chiave ed aprì la porta.

«Si accomodi» disse, come se la visita del commissario non fosse per lui una sorpresa.

Portava dei vecchi pantaloni sformati, una camicia celeste con le maniche arrotolate, e strascicava i piedi in un paio di pantofole rosse. Senza scomporsi per la presenza di Maigret, si diresse verso il fondo della sala, dove appunto c'era una lampadina accesa, e tornò a sedersi davanti a ciò che restava di un'abbondante prima colazione.

«Si metta comodo, commissario. Gradisce un caffè?».

«No».

«Un bicchierino?».

«No».

Per niente stupito, Pozzo scrollò la testa quasi a voler dire: «Benissimo! Amici come prima!».

Aveva un colorito grigiastro e borse sotto gli occhi. Tutto sommato, non assomigliava tanto a un clown quanto a uno di quei vecchi attori comici la cui faccia,

a forza di smorfie, è diventata come di gomma. Quegli attori che, abituati a scorrazzare per mezzo mondo e a vederne di tutti i colori, finiscono per acquisire uno sguardo un po' vago, di suprema indifferenza.

In un angolo, contro il muro, c'erano delle scope e un secchio. Attraverso lo sportello passa-vivande si intravedeva la cucina, dalla quale proveniva un odore di pancetta affumicata.

«Credevo che lei fosse sposato e avesse dei figli».

E Pozzo, come muovendosi al rallentatore, si grattò la testa, andò a prendere un sigaro da una scatola posata su un ripiano, lo accese e ne soffiò il fumo quasi in faccia a Maigret.

«Sua moglie vive al Quai des Orfèvres?» disse alla fine.

«Lei non vive qui, Pozzo?».

«Potrei risponderle che il fatto non la riguarda. Potrei anche metterla alla porta senza che lei abbia qualcosa da ridire. Chiaro? Ieri sera l'ho ricevuta cortesemente ed ho cercato di offrirle la cena. Non che io ami particolarmente gli sbirri. Senza offesa, commissario. Ma lei è qualcuno, nel suo campo, e io rispetto quelli in gamba. Bene! Non ha voluto essere mio ospite. Affar suo. E questa mattina mi disturba per farmi delle domande.

«Io però posso scegliere se rispondere o no».

«Preferisce che la porti al commissariato?».

«Allora le cose cambiano. Sarei proprio curioso di vedere come va a finire. Lei dimentica che sono ancora cittadino americano. Prima di seguirla, non mancherei di telefonare al mio consolato».

Stava seduto davanti al piatto vuoto, un gomito sul tavolo, con l'aria di chi si sente a casa propria, e osservava Maigret attraverso il fumo del sigaro.

«Vede, Maigret, l'hanno abituata troppo bene. Qualcuno, ieri sera, dopo che se n'era andato, mi ha ricordato che lei è stato in America. Non credevo alle mie orecchie. Mi domando che cosa le hanno fatto vedere i suoi colleghi di laggiù. Devono pure averle spiegato che in America le cose vanno in tutt'altro modo. Si renda conto di un particolare: io sono in casa mia. Capisce che significa? Immagini che qualcuno entri nel suo appartamento e si metta a far domande a sua moglie...

«Bene! Le dico questo solo perché sappia con chi ha a che fare, perché sappia, soprattutto, che se la ascolto, se le rispondo, è perché sono io a volerlo. Quindi non è proprio il caso che lei minacci, come ha fatto ieri sera, di ritirarmi la licenza.

«Ora, per tornare alla sua domanda, non ho motivo di nasconderle che mia moglie e i miei figli vivono in campagna, perché questo non è posto per loro, e che io dormo quasi sempre qui, in un locale al mezzanino, e al mattino faccio le pulizie».

«In che modo ha avvertito Charlie e Lerner?».

«Come, scusi?».

«Ieri, dopo che me ne sono andato, lei ha informato Charlie e i suoi compari della mia visita».

«Davvero?».

«E non ha usato il telefono».

«Scommetto che lo avevate messo sotto controllo».

«Dov'è Charlie?».

Pozzo sospirò e, da lontano, lanciò un'occhiata alla foto di Cinaglia in tenuta da pugile.

«Ieri» riprese Maigret «l'avevo avvertita che la faccenda era seria. E questa mattina lo è ancora di più, perché l'ispettore che mi accompagnava è sparito».

«Quello dall'aria giuliva?».

«Uscendo da qui, l'ho lasciato all'angolo della strada. Mezz'ora dopo non c'era più e non è più ricomparso. Capisce che cosa vuol dire?».

«Perché? Dovrei?».

Maigret riusciva a mantenere la calma, ma neanche lui aveva voglia di scherzare, e teneva gli occhi fissi su Pozzo.

«Voglio sapere come li ha avvertiti. Voglio sapere dove si nascondono. Bill Larnier non ha rimesso piede all'Hôtel Wagram, gli altri due se ne stanno probabilmente rintanati da qualche parte in città, forse addirittura non lontano da qui, visto che è riuscito a fargli arrivare un messaggio in pochi minuti senza servirsi del telefono. Cominci pure a mangiare, Pozzo. A che ora arriva il cameriere?».

«A mezzogiorno».

«E il cuoco?».

«Alle tre. Per pranzo siamo chiusi».

«Saranno interrogati tutti e due».

«É un problema suo, commissario».

«Dov'è Charlie?».

Con aria pensosa, Pozzo si alzò lentamente e, come a malincuore, sospirando, si diresse verso la fotografia del pugile e la osservò con attenzione.

«Quando ha fatto quel suo giro negli Stati Uniti, commissario, è passato per Chicago, Detroit, Saint-Louis?».

«Ho attraversato tutto il Middle-West».

«Avrà certo notato che i ragazzi, laggiù, non sono esattamente dei chierichetti, no? É stato prima o dopo il proibizionismo?».

«Dopo».

«Be', durante il proibizionismo il clima era ancora più difficile e spietato».

Maigret aspettava di capire dove Pozzo volesse andare a parare.

«Ho lavorato cinque anni come maître a Chicago, poi mi sono messo in proprio a Saint-Louis. Ho aperto un ristorante sul genere di questo, frequentato da gente di ogni tipo, uomini politici, pugili, gangster, attori... E, vede, Maigret, non ho mai avuto storie con nessuno, neppure con il tenente di polizia che veniva ogni tanto a bersi un doppio whisky nel mio locale. Lo sa perché?».

Dosava sapientemente le pause, come un istrione consumato.

«Perché non mi sono mai impiccato degli affari altrui. E dovrei forse cambiare qui a Parigi? Perché mai? Gli spaghetti non erano buoni? Di questo sì, che sono pronto a parlare con lei».

«Ma non vuole dirmi dove si trova Charlie...».

«Senta, Maigret...».

Fra un po' l'avrebbe chiamato anche lui Jules. Era già tanto se non assumeva un tono protettivo, se non gli posava una mano sulla spalla.

«A Parigi lei è una specie di eroe, e si dice che alla fine ha quasi sempre partita vinta. Vuole sapere perché?».

«Quello che voglio è l'indirizzo di Charlie».

«Lasci perdere, stiamo parlando di cose serie. Lei ha sempre partita vinta perché ha a che fare con dei dilettanti.

«Laggiù non ci sono dilettanti. E, anche con il terzo grado, è ben difficile far cantare qualcuno che è deciso a tenere la bocca chiusa».

«Charlie è un killer».

«Davvero? Deve averglielo raccontato l'F.B.I. Ma l'F.B.I. le ha spiegato perché non l'hanno ancora spedito sulla sedia elettrica?».

Maigret aveva deciso di lasciarlo parlare ed ogni tanto, anziché ascoltarlo, si guardava intorno con le sopracciglia aggrottate. Seguiva il filo di un suo pensiero. Charlie e compagni erano certamente stati avvertiti della presenza sua e di Lognon in rue des Acacias. Non era stato usato il telefono. Se qualcuno aveva lasciato il ristorante per avvisarli, quel qualcuno non doveva essere andato molto lontano. D'altra parte, se Lognon avesse visto uscire il cameriere, per esempio, o il cuoco, o lo stesso Pozzo, si sarebbe insospettito.

«La differenza, Maigret, è tutta qui, è quella che passa fra dilettanti e professionisti. Non le ho detto, poco fa, che apprezzo quelli in gamba nel loro campo?».

«Assassini compresi?».

«Ieri sera mi ha raccontato una storia che non mi riguarda e che ho già dimenticato. Stamattina se ne viene qui a propinarmene un altro capitolo che mi rifiuto di stare a sentire. Lei è uno a posto, probabilmente un brav'uomo. Gode di un'ottima reputazione. Non so se quei signori dell'F.B.I. le abbiano chiesto di occuparsi di questo caso, ma ne dubito. Allora le dico una cosa: lasci perdere!».

«Grazie del consiglio».

«É un consiglio sincero. Quando Charlie tirava di boxe a Chicago, a lui, peso piuma, non è mai passato per la testa di battersi contro un peso massimo».

«Quando lo ha rivisto?».

Pozzo restò in silenzio con una certa ostentazione.

«Suppongo che non possa neppure dirmi il nome dei due clienti con i quali giocava a poker ieri sera...».

Sul volto di Pozzo si dipinse un profondo stupore.

«Dovrei forse conoscere nome, indirizzo e stato di famiglia dei miei clienti?».

Maigret si alzò, come l'altro aveva fatto un attimo prima, e con aria disfatta si diresse verso il bar, passò dietro il banco e si chinò a osservare gli scaffali che stavano sotto.

Pozzo lo seguiva con lo sguardo, senza manifestare il minimo turbamento.

«Vede, Pozzo, quando riuscirò ad acciuffare uno di quei due clienti, ho l'impressione che per lei le cose cominceranno a mettersi male».

Maigret mostrò un bloc-notes che aveva trovato sotto il banco e una matita.

«Adesso so come ha avvertito Charlie, o Bill Larner, o Cicero - poco importa chi dei tre, dato che lavorano insieme. Il mio errore è stato di pensare che li avesse avvertiti dopo che me n'ero andato. E invece l'ha fatto prima. Appena ha visto entrare

l'ispettore e me, lei ha capito subito, e ha avuto il tempo, mentre ordinavamo la cena, di buttare giù qualche parola su un foglietto e passarlo a uno dei due clienti. Che ne dice?».

«Dico che è molto interessante».

«Tutto qui?».

«Sì, tutto qui».

Si udì lo squillo del telefono. Pozzo aggrottò le sopracciglia e andò a rispondere.

«É per lei!» annunciò.

Chiamavano dal Quai des Orfèvres. Uscendo, Maigret aveva lasciato detto dove sarebbe andato, e ora all'altro capo del filo c'era Lucas.

«Lo hanno trovato, capo».

Qualcosa nella voce di Lucas indicava che gli eventi avevano preso una brutta piega.

«Morto?».

«No. Circa un'ora fa, un pescivendolo di Honfleur che passava con il suo camioncino per la statale 15, nella foresta di Saint-Germain, fra Poissy e Le Pecq, ha raccolto un uomo svenuto sul ciglio della strada».

«Lognon?».

«Sì. Sembrava piuttosto malconcio. Il pescivendolo lo ha portato dal dottor Grenier, a Saint-Germain, ed è stato appunto il dottore a telefonarci».

«Ferito?».

«La faccia è tumefatta, probabilmente perché l'hanno preso a pugni, ma la cosa più grave è la ferita alla testa. Il dottore pensa che sia stato colpito violentemente con il calcio di una rivoltella. Per ogni evenienza, ho detto di trasportarlo subito a Beaujon in ambulanza. Sarà là fra tre quarti d'ora».

«Nient'altro?».

«Spulciando fra le schede degli alberghi, hanno trovato le tracce dei due uomini».

«Charlie e Cicero?».

«Sì. Dieci giorni fa sono scesi all'Hôtel de l'Étoile, rue Brey, provenienti da Le Havre. La notte fra lunedì e martedì scorso l'hanno passata fuori. Martedì mattina sono tornati in albergo per pagare il conto e prendere i bagagli».

Tutto nello stesso quartiere: la rue Brey, l'Hôtel Wagram, il ristorante di Pozzo in rue des Acacias e il garage dov'era stata noleggiata la macchina.

«C'è altro?».

«Una macchina, rubata ieri sera verso le nove in avenue de la Grande-Armée, è stata ritrovata questa mattina alla Porte Maillot. Appartiene a un ingegnere che stava giocando a bridge in casa di amici. Lui dice di aver fatto lavare l'auto ieri pomeriggio, eppure è stata ritrovata tutta infangata, come se avesse percorso dei sentieri di campagna».

Sempre lo stesso quartiere.

«Che cosa faccio, capo?».

«Va' a Beaujon e aspettami lì».

«Avverto la signora Lognon?».

Maigret sospirò.

«Sì, sarà meglio. Non entrare nei particolari. Dille subito che non è morto. E non per telefono. Potresti fare un salto da lei prima di andare a Beaujon».

«Che allegria!».

«Accenna solo ai pugni».

«Capito».

A Maigret veniva quasi da ridere. Per una volta la fortuna sembrava arridere allo iellato Lognon. Bastava che le sue ferite fossero di una certa entità e sarebbe diventato una specie di eroe: anzi, gli avrebbero dato anche una medaglia!

«A presto, capo».

«A presto».

Nel frattempo Pozzo aveva impilato le sedie sui tavoli e spazzava il locale.

«Hanno picchiato il mio ispettore» gli annunciò Maigret guardandolo fisso negli occhi.

Ma non ci fu alcuna reazione.

«Solo picchiato?».

«Perché? Le sembra strano?».

«Mica tanto. Probabilmente si tratta di un avvertimento. Fanno così, laggiù».

«Sempre deciso a tenere il becco chiuso?».

«Gliel'ho detto che non mi impiccio degli affari altrui...».

«Ci rivedremo».

«Sarà un piacere».

Al momento di uscire, Maigret fece dietrofront e andò a prendere il bloc-notes sul tavolo dove lo aveva lasciato: questa volta, finalmente, colse un lampo di apprensione sulla faccia di Pozzo.

«Guardi che quella è roba mia».

«Glielo restituirò».

Fuori, il commissario ritrovò l'auto di servizio che lo aspettava.

«A Beaujon!».

Poi, in faubourg Saint-Honoré, davanti al grande portone scuro dell'ospedale, affidò il notes all'agente che era alla guida.

«Torna al Quai, sali al laboratorio e consegna questo a Moers. Non maneggiarlo troppo».

«Che cosa devo dirgli?».

«Niente. Lui saprà di che si tratta».

Certo di avere ancora un po' di tempo prima dell'arrivo dell'ambulanza, il commissario entrò in un bistrot, ordinò un calvados e si chiuse nella cabina telefonica.

«Moers? Sono Maigret. Le consegneranno un notes da parte mia. È più che probabile che qualcuno ieri sera abbia scritto a matita qualcosa su uno di quei foglietti prima di staccarlo».

«Ho capito. Vuole sapere se sul foglio sotto è rimasta qualche traccia...».

«Esattamente. Può darsi che in seguito il blocco non sia più stato usato, chissà. Faccia in fretta. Sarò in ufficio verso mezzogiorno».

«D'accordo, capo».

In fondo, l'atteggiamento spavaldo di Pozzo non aveva mancato di impressionare Maigret. C'era un briciolo di verità, e anche più di un briciolo, in quello che gli aveva detto l'italiano. Alla Polizia giudiziaria erano convinti che la maggior parte degli assassini, se non tutti, fossero degli emeriti imbecilli.

«Dei dilettanti!» aveva dichiarato Pozzo.

Non aveva torto. Da questa parte dell'Atlantico solo un dieci per cento di delinquenti sfuggiva alla polizia, mentre dall'altra parte dell'oceano ragazzi come Cinaglia, noti alla polizia come killer, circolavano liberamente per mancanza di prove.

Professionisti che, sempre per dirla con Pozzo, giocavano duro... Il commissario non ricordava che qualcuno gli avesse mai parlato con quel tono protettivo: «Lasci perdere, Maigret!».

Naturalmente non aveva nessuna intenzione di lasciar perdere, ma non poteva fare a meno di ripensare al giorno prima, quando al telefono MacDonald non lo aveva per niente incoraggiato.

Questa volta non si muoveva sul suo solito terreno: aveva di fronte gente di cui conosceva i metodi solo per sentito dire, e di cui ignorava mentalità e reazioni.

Che cosa erano venuti a fare, a Parigi, Charlie e Cicero? Davano l'impressione di aver attraversato l'oceano con uno scopo preciso, e non avevano perso tempo.

Otto giorni dopo, abbandonavano un corpo sul marciapiede, presso la chiesa di Nôtre-Dame-de-Lorette.

Nel giro di pochi minuti, quasi sotto gli occhi di Lognon, quel corpo, morto o vivo che fosse, era sparito.

«Un altro!».

Buttò giù un secondo calvados, con la sensazione di covare un bel raffreddore, quindi attraversò la strada ed entrò nel portone proprio nel momento in cui da Saint-Germain arrivava un'ambulanza.

Dentro c'era Lognon, che voleva a tutti i costi camminare da solo. Quando poi scorse Maigret, nessuno riuscì più a tenerlo sulla barella.

«Vi assicuro che sono in grado di reggermi in piedi benissimo!».

Maigret era stato costretto a girare la testa dall'altra parte, perché, alla vista dell'ispettore Lagnoso, gli era sfuggito suo malgrado un sorriso. Un occhio, tumefatto, era completamente chiuso, e un vistoso cerotto di un bel rosa brillante gli copriva un lato del naso e un angolo della bocca.

«Signor commissario, devo spiegarle...».

«Tra poco, tra poco...».

Il povero Lognon barcollava, e un'infermiera dovette sorreggerlo mentre, seguito dal medico dell'ospedale, veniva accompagnato nella camera che gli era stata preparata.

«Mi mandi a chiamare non appena lo avrà visitato, dottore. E faccia in modo che possa parlare».

Maigret si mise a camminare su e giù per il corridoio dove, dieci minuti dopo, lo raggiungeva Lucas.

«Com'è andata con la signora Lognon? Un osso duro, eh?...».

Lo sguardo di Lucas era molto eloquente.

«Se l'è presa perché non lo hanno portato a casa. Sostiene che nessuno ha il diritto di tenerlo in ospedale lontano da lei».

«Ma come potrebbe curarlo lei?».

«Gliel'ho fatto notare. Comunque vuole vederla, commissario, parla di rivolgersi al prefetto. A sentir lei, la lasciamo sola, inferma, senza protezione ed in balia dei gangster».

«Le hai detto che la casa è stata messa sotto sorveglianza?».

«Sì, e questo l'ha un po' calmata. Ho dovuto indicarle dalla finestra il poliziotto che montava la guardia.

«“C'è chi si prende sempre tutti i meriti e chi paga per tutti!” ha sentenziato alla fine».

Quando il medico uscì dalla camera di Lognon, aveva un'aria preoccupata.

«Frattura del cranio?» gli domandò Maigret sottovoce.

«Non credo. Faremo subito una radiografia, ma mi sembra poco probabile. Però è stato massacrato di botte. Per di più ha vagato tutta la notte nella foresta e c'è il rischio di una polmonite. Può parlargli, se vuole. Lo calmerà. Chiede continuamente di lei e rifiuta ogni cura prima di averla vista. È stato molto difficile fargli un'iniezione di penicillina, e ho dovuto mostrargli il nome del prodotto sulla fiala perché aveva paura che volessi addormentarlo».

«Meglio che ci vada da solo» disse Maigret a Lucas.

Lognon era disteso su un letto bianco, e un'infermiera andava su e giù per la stanza. Aveva il viso in fiamme, come se gli stesse salendo la febbre.

Maigret si sedette al suo capezzale.

«Allora, vecchio mio?».

«Mi sono fatto fregare, capo».

Una lacrima gli scese dall'unico occhio visibile.

«Il dottore ha detto che non deve agitarsi, Lognon. Mi riferisca solo l'essenziale».

«Quando ci siamo lasciati, sono rimasto vicino all'angolo della strada, da dove potevo tenere d'occhio la porta del ristorante. Stavo addossato al muro, lontano dal lampione».

«Dal ristorante è uscito qualcuno?».

«No, nessuno. Dopo dieci minuti circa, una macchina è scesa dall'avenue Mac-Mahon, ha girato l'angolo e si è fermata proprio davanti a me».

«Charlie Cinaglia?».

«Erano in tre. Al volante c'era quello alto, Cicero, e accanto a lui Bill Larnier. Charlie stava dietro. Non ho avuto il tempo di estrarre la rivoltella: Charlie aveva già aperto la portiera e mi puntava contro la sua. Non ha detto una parola, mi ha solo fatto segno di salire. Gli altri due neanche mi guardavano. Cosa avrei dovuto fare?».

«Salire» sospirò Maigret.

«La macchina è subito ripartita, e intanto una mano mi tastava le tasche e si impadroniva della mia rivoltella. Nessuno parlava. Ho visto che stavamo uscendo da Parigi dalla Porte Maillot, poi ho riconosciuto la strada di Saint-Germain».

«L'auto si è fermata nella foresta?».

«Sì. Era Larner che, con la mano, indicava la strada al compagno. Abbiamo preso per una stradina e a un certo punto l'auto si è fermata, lontano dalla statale. Lì mi hanno fatto scendere».

Non aveva torto, Pozzo, a sostenere che non erano dei dilettanti!

«Charlie non ha praticamente mai aperto bocca. Quello alto, Cicero, sempre con le mani in tasca e la sigaretta in bocca, suggeriva in inglese a Larner le domande che doveva farmi».

«Insomma, Larner se l'erano portato dietro come interprete?».

«Ho avuto l'impressione che lui non fosse particolarmente entusiasta di tutta la faccenda. Mi è sembrato che più di una volta consigliasse agli altri di lasciarmi andare. Prima che cominciassero a interrogarmi, quello basso, Charlie, mi ha mollato un pugno in piena faccia e il naso ha iniziato a sanguinarmi.

«“Ti conviene collaborare” mi ha detto Larner con un leggero accento straniero, “e dire a questi signori quello che vogliono sapere”.

«E la domanda era sempre la stessa:

«“Che cosa ne hai fatto del corpo?”.

«All'inizio non mi sono neppure degnato di rispondere e li guardavo duramente. Poi Cicero ha detto qualcosa in inglese a Charlie, che mi ha colpito di nuovo.

«“Guarda che sbagli” è intervenuto Larner con aria seccata. “Si finisce sempre per parlare, sai?”.

«Dopo il terzo o quarto pugno, non ricordo bene, gli ho giurato che non sapevo che fine avesse fatto il corpo, e che non capivo neppure di cosa stessero parlando.

«Ma quelli non mi credevano. Cicero continuava a fumare, e ogni tanto andava a sgranchirsi le gambe.

«“Chi ha avvertito la polizia?”.

«Che cosa potevo dire? Che ero là per caso, non per loro ma per un'altra faccenda?

«Dopo ogni risposta, Cicero faceva segno a Charlie, che non aspettava altro per mollarmi di nuovo un pugno in faccia.

«Mi hanno vuotato le tasche ed hanno esaminato il contenuto del portafoglio alla luce dei fari».

«Il tutto quanto è durato?».

«Non saprei. Forse mezz'ora, forse più. Avevo male dappertutto. Un pugno mi aveva massacrato l'occhio, e sentivo il sangue colarmi sulla faccia.

«“Vi giuro che non so niente di niente” gli dicevo.

«Ma Cicero non era convinto: tornava a parlare con Larner, che mi faceva altre domande. Mi ha chiesto se avevo visto un'altra macchina fermarsi in rue Fléchier. Gli ho risposto di sì.

«“Qual era il numero di targa?”.

«“Non sono riuscito a leggerlo”.

«“Balle!”.

«“Niente affatto”.

«Hanno voluto sapere chi era lei, perché l'hanno vista entrare a casa mia, in place Constantin-Pecqueur. E io gliel'ho detto. Allora mi hanno chiesto se lei fosse in contatto con l'F.B.I., e io ho risposto che non lo sapevo, che in Francia gli ispettori

non fanno domande ai commissari. Larner si è messo a ridere. Sembrava che la conoscesse.

«Alla fine Cicero ha alzato le spalle e si è incamminato verso la macchina. Larner, che sembrava sollevato, lo ha seguito, ma Charlie è rimasto indietro e ha gridato qualcosa da lontano. Non credo che abbiano sentito. Allora ha tirato fuori la rivoltella, e a quel punto ho creduto che mi avrebbe ucciso...».

Lognon tacque, e lacrime di rabbia gli spuntarono dall'occhio sano. Maigret preferì non indagare su come avesse reagito, se era caduto in ginocchio, se aveva supplicato... Probabilmente no. Doveva essere rimasto lì, cupo e disperato, ad aspettare la fine.

«Si è accontentato di darmi un colpo in testa con il calcio della rivoltella, e sono svenuto.

«Quando ho ripreso conoscenza, non c'era più nessuno. Ho cercato di alzarmi in piedi, ho chiamato aiuto...».

«E ha vagato tutta la notte nella foresta?».

«Devo aver girato in tondo, e più di una volta ho perso conoscenza. A tratti mi sono persino trascinato carponi. Sentivo passare delle automobili e ogni volta cercavo di gridare. Al mattino mi sono ritrovato sul ciglio della strada, e un camioncino si è fermato».

E subito chiese:

«Mia moglie è stata avvertita?».

«Sì, ci è andato Lucas».

«Come l'ha presa?».

«Insiste perché la lascino tornare a casa».

Un guizzo di inquietudine attraversò l'unico occhio di Lognon.

«E posso tornarci?».

«No. Lei ha bisogno di cure e starà meglio qui».

«Ho fatto quel che ho potuto».

«Ma certo».

Improvvisamente un pensiero sembrò tormentarlo. Dopo qualche esitazione, con la faccia rivolta dall'altra parte, si decise a mormorare:

«Non sono degno di appartenere alla polizia».

«E perché mai?».

«Perché se avessi saputo dov'era il corpo, avrei finito per dirlo».

«Anch'io» ribatté Maigret, forse solo per far piacere all'ispettore.

«Ci dovrò restare a lungo in ospedale?».

«Almeno qualche giorno».

«E mi terrete al corrente?».

«Certo!».

«Me lo promette, commissario? Non ce l'ha con me, vero?».

«Perché dovrei, vecchio mio?».

«Sa bene che è colpa mia».

In fondo ne approfittava. Bisognava dirgli che no, non era colpa sua, ripetergli che aveva fatto il suo dovere e che, se avesse agito diversamente nella notte fra lunedì e martedì, forse la polizia non avrebbe mai trovato la pista Charlie e Cicero.

Del resto era quasi vero.

«Come fa mia moglie per la spesa?».

Ad ogni buon conto Maigret rispose:

«Se n'è occupato Lucas».

«Sono mortificato di darle tante seccature».

Accidenti! Non era proprio cambiato! Tutta quell'umiltà! Esagerava sempre, in un senso o nell'altro. Maigret non sapeva come fare per andarsene. Per fortuna qualcuno bussò alla porta.

«Dobbiamo scendere in radiologia» annunciò l'infermiera.

Questa volta, Lognon fu costretto a prendere posto su una lettiga, e Lucas, che attendeva in corridoio, gli rivolse un cenno amichevole.

«Andiamo!».

«Che cosa gli hanno fatto?».

Senza rispondere direttamente, Maigret borbottò:

«Pozzo ha ragione. Sono dei duri».

Poi, dopo un attimo di riflessione:

«Quello che mi stupisce è che uno come Bill Larnier sia in combutta con loro. I truffatori del suo calibro di solito non si sporcano le mani».

«Pensa che lo abbiano costretto?».

«Ad ogni modo mi piacerebbe chiacchierare un po' con lui».

Anche Larnier era un professionista, ma di un altro tipo, di un'altra classe: un truffatore internazionale di quelli che fanno un colpo solo ogni tanto, un colpo importante, organizzato alla perfezione, che frutta venti o trentamila dollari e permette di vivere tranquillamente per un bel po'. Da quando abitava a Parigi, e cioè da un paio d'anni, Larnier sembrava vivere di rendita e non aveva mai avuto noie con la polizia.

Maigret e Lucas presero un taxi, e il commissario dette l'indirizzo della Prefettura. In seguito, però, mentre percorrevano la rue Royale, cambiò idea.

«Rue des Capucines» disse all'autista. «Al Manhattan Bar».

Gli erano venute in mente le fotografie appese nel ristorante di Pozzo. Anche le pareti del Manhattan erano costellate di foto di pugili e di attori, ma qui la clientela era molto diversa da quella di rue des Acacias. Da più di vent'anni Luigi vedeva sfilare nel suo locale la colonia americana di Parigi e il fior fiore del turismo d'oltreatlantico. Non era ancora mezzogiorno, e il locale era quasi deserto. Dietro il banco, Luigi in persona sistemava le bottiglie.

«Buongiorno, commissario. Cosa posso offrirle?».

Era di origine italiana, come Pozzo, e correva voce che perdesse alle corse quasi per intero i guadagni del bar. Non solo alle corse, perché scommetteva su tutto. Incontri di boxe, tornei di tennis, gare di nuoto, ogni cosa era per lui oggetto di scommessa, previsioni del tempo comprese.

Nelle ore morte del pomeriggio, fra le tre e le cinque, scommetteva persino sulle auto che passavano in strada con un compatriota, una specie di attaché dell'ambasciata.

«Cinquemila franchi che nei prossimi dieci minuti passano venti Citroen!».

«Ci sto!».

Per adeguarsi all'atmosfera del locale, Maigret ordinò un whisky e, passando in rivista le fotografie appese al muro, individuò ben presto quella di Charlie Cinaglia in tenuta da pugile, esattamente la stessa foto che faceva bella mostra di sé nel ristorante di Pozzo, con la sola differenza che questa non era firmata.

*Nel quale si parla ancora di gente di mezza tacca
e Maigret comincia ad averne abbastanza.*

Quando uscirono dal Manhattan, tutti e due con cappello e cappotto neri, Maigret grande e grosso il doppio di Lucas, avevano un po' l'aria di due vedovi che, al ritorno dal cimitero, si sono fermati in vari bistrot.

Chissà se Luigi lo aveva fatto apposta... Forse sì, ma di sicuro senza cattive intenzioni. Era un brav'uomo, niente da dire, e i funzionari più importanti dell'ambasciata non disdegnavano di sedersi al suo bar.

Li aveva serviti generosamente, ecco tutto, specie Maigret, che non beveva whisky da un pezzo e, per di più, si era già scolato due calvados in faubourg Saint-Honoré.

Non era ubriaco, e neanche Lucas. Ma mentre si mescolavano alla folla dei marciapiedi, Lucas guardava il commissario da sotto in su con aria perplessa. Pensava forse che fosse un po' brillo?

Quella mattina Lucas non era stato in rue des Acacias. Non aveva sentito il discorso, o meglio quella specie di lezione snocciolata da Pozzo. Perciò non poteva capire esattamente lo stato d'animo di Maigret.

Poi, quasi subito, Luigi aveva tenuto la sua piccola dissertazione sui pugili. Maigret aveva guardato la fotografia di Charlie e aveva chiesto con aria indifferente:

«Lo conosce?».

«É un ragazzo che avrebbe potuto far parlare di sé. Probabilmente il migliore nella sua categoria. Aveva lavorato sodo per arrivare. Ma un bel giorno quel cretino si è andato a impegnare in un affare poco pulito, e la Federazione lo ha espulso».

«Che fine ha fatto?».

«E che fine vuole che facciano i ragazzi come lui? Ce ne sono a migliaia, ogni anno, a Chicago, a Detroit, a New York, in tutte le grandi città, che si allenano nelle palestre con l'idea di diventare dei campioni. Ma quanti campioni si contano nell'arco di una generazione, commissario?».

«Non saprei. Pochi, ovviamente».

«Già, e anche per loro il successo dura poco. Quelli che non hanno sperperato i loro guadagni con bionde platinato ed in Cadillac mettono su un ristorante o un negozio di articoli sportivi. Ma gli altri, tutti quei ragazzotti che si sono illusi di avercela fatta e si ritrovano con il cervello in pappa a forza di beccarsi pugni in testa? Hanno imparato solo a picchiare, e c'è gente che ha bisogno di loro come guardie del corpo, come scagnozzi. Anche per Charlie è andata così».

«Mi hanno detto che è diventato un killer».

E Luigi, senza scomporsi:

«É possibile».

«Lo ha visto di recente?».

Maigret aveva formulato la domanda con l'aria più innocente del mondo, il bicchiere in mano e lo sguardo distratto. Conosceva Luigi, e Luigi conosceva lui. I due uomini si stimavano. Ma, improvvisamente, l'atmosfera non era più la stessa.

«Perché? È a Parigi?».

«Credo di sì».

«Come mai si occupa di Charlie, commissario?».

«Oh, così... Del tutto incidentalmente...».

«Charlie Cinaglia non l'ho mai incontrato di persona, perché sono andato via dagli Stati Uniti prima che raggiungesse la notorietà, e non ho sentito dire che fosse in Europa».

«Pensavo che qualcuno potesse avergliene parlato. È andato spesso da Pozzo e, visto che siete tutti e due di origine italiana...».

«Prego, io sono di origine napoletana» precisò Luigi.

«E Pozzo?».

«Siciliano. È un po' come confondere i corsi coi marsigliesi».

«Mi domando a chi si sia rivolto Charlie al suo arrivo a Parigi, oltre che a Pozzo. Non è venuto solo. Con lui c'è Tony Cicero».

A quel punto Luigi gli aveva riempito il bicchiere per la seconda volta. Maigret aveva un'aria un po' distratta e parlava in tono indolente, senza convinzione. Lucas, che conosceva bene il suo capo, diceva che «fiutava la pista», e a volte il commissario riusciva ad assumere un aspetto così insignificante da ingannare anche i suoi collaboratori.

«Mi sembra tutto maledettamente complicato» sospirò. «Senza contare che in questa storia c'è un altro americano, Bill Larnier».

«Bill non ha niente a che vedere con quelli» si affrettò a correggerlo Luigi. «Lui è un gentiluomo».

«È un suo cliente?».

«Viene ogni tanto».

«Se Bill Larnier avesse bisogno di nascondersi, secondo lei dove andrebbe?».

«Mi sembra impossibile. Comunque, se dovesse succedere, Bill si nasconderebbe così bene che nessuno lo troverebbe. Ma quando le dico che Bill non ha niente a che vedere con quegli altri due, deve credermi».

«Conosce Cicero?».

«È un nome che compare a volte sui giornali americani».

«È un gangster?».

«Ma lei si interessa davvero di quella gente?».

La cordialità di poco prima era sparita. Aveva un bell'essere napoletano e non siciliano: adesso Luigi gli parlava più o meno come Pozzo, e lo guardava allo stesso modo.

«Lei ci è andato negli Stati Uniti, non è vero? Allora dovrebbe aver capito che questa non è roba per la polizia francese. Gli stessi americani, a parte qualche agente dell'F.B.I., non riescono a spuntarla con quelle organizzazioni. Non so che cosa siano venuti a fare a Parigi i due di cui mi parla, sempre che ci siano venuti. Se lei dice che sono qui, le credo, ma la cosa mi sorprende. Ad ogni modo le loro faccende non ci riguardano».

«E se avessero ucciso un uomo?».

«Un francese?».

«Non lo so».

«Se hanno ucciso qualcuno, l'hanno fatto su commissione, e non troverà mai delle prove contro di loro. Io comunque quei due non li conosco. Fra l'altro, sono siciliani. Quanto a Bill Lerner, le ripeto che non ha niente a che fare con loro».

«A che proposito i giornali americani parlano di Cicero?».

«Probabilmente riguardo al racket. Lei non può capire. Qui non esistono vere e proprie organizzazioni criminali come laggiù. Qui non ci sono neppure dei veri killer. Supponga che un tale, a Parigi, vada a trovare i commercianti del suo quartiere, dica loro che hanno bisogno di protezione contro i malintenzionati e che d'ora in avanti sarà lui a proteggerli in cambio di qualche migliaio di franchi a settimana. Il commerciante si rivolgerebbe subito alla polizia, no? Oppure scoppierebbe a ridere. Be', in America, nessuno ride, e solo gli idioti si rivolgono alla polizia. Perché se lo fanno o se non pagano come minimo gli scoppia una bomba nel negozio, sempre che, rientrando a casa, non si becchino una raffica di mitra».

Luigi si stava infervorando e, come Pozzo, sembrava perfino andar fiero dei suoi compatrioti.

«E non è tutto. Supponga che uno di questi ragazzi venga arrestato. Quasi sempre ci sarà un giudice o un politico importante pronto a farlo rilasciare. Ammettiamo pure che lo sceriffo od il procuratore non si diano per vinti: dieci testimoni andranno a dichiarare sotto giuramento che a quell'ora il poveretto si trovava all'altro capo della città. E se un testimone autentico sostiene il contrario, se è così pazzo da mantenere la sua deposizione, gli capiterà di certo una disgrazia prima del processo. Capito?».

Era entrato nel locale un giovanotto alto e biondo, che aveva preso posto su uno sgabello del bar, a un paio di metri da Maigret e Lucas.

«Martini?» gli chiese Luigi con un'occhiata d'intesa.

«Martini» assentì l'altro, guardando i due francesi con aria divertita.

Maigret si era già soffiato il naso una o due volte. Gli bruciavano le palpebre e gli prudeva il naso. Che Lognon gli avesse attaccato il raffreddore?

Quanto a Lucas, il bravo ispettore non vedeva l'ora che il suo capo cominciasse a manifestare qualche reazione. Il commissario, invece, lasciava parlare Luigi, come se non avesse niente da replicare.

In realtà, cominciava ad averne abbastanza. Che Pozzo gli consigliasse di lasciar perdere, poteva ancora accettarlo. L'italiano della rue des Acacias doveva avere le sue buone ragioni.

Ma che lì, in quel bar elegante, uno come Luigi gli dicesse pressappoco la stessa cosa, be', era davvero troppo.

«Provi a immaginarsi un americano che arriva a Marsiglia e cerca di occuparsi della malavita locale. Cosa succederebbe, secondo lei? E a Marsiglia sono degli angioletti in confronto...».

D'accordo! D'accordo! Se Maigret fosse andato dal console, o dall'ambasciatore, forse quei signori gli avrebbero parlato allo stesso modo: «Lasci perdere, Maigret. Non è roba per lei».

Per chi è abituato ai delinquenti di mezza tacca, insomma! Quasi quasi avrebbe voluto ribattere, cosa peraltro alquanto ridicola: «E Landru? Anche lui era di mezza tacca?».

Cupo, silenzioso, il commissario aveva vuotato il suo bicchiere fino all'ultima goccia, consapevole del fatto che Lucas, deluso, si stava domandando perché mai non mettesse Luigi al posto suo.

Anche adesso che erano fuori, per la strada, Lucas non osava fare domande. Maigret non accennava a prendere un taxi o un autobus. Camminava con le mani in tasca, immusonito, ed erano già lontani quando, girandosi verso l'ispettore, gli dichiarò con l'aria più seria del mondo, come se fino a quel momento quello avesse dubitato di lui:

«Quanto scommetti che li inchiodo?».

«Ne sono convinto» si affrettò a replicare Lucas.

«E io ne sono del tutto certo! Capisci? Certissimo! Quelli mi fanno...».

Non capitava spesso che Maigret si lasciasse scappare delle parolacce, ma questa volta lo fece con grande sollievo.

Forse non sarebbe servito a niente, ma aveva comunque mandato Lucas in rue des Acacias per tenere d'occhio il ristorante di Pozzo.

«Inutile che tu ti nasconda, l'amico è furbo e ti scoprirebbe. Sapendo di avere il telefono sotto controllo, di sicuro non ha telefonato, ma, se ne ha avuto la possibilità, si è servito dei due tizi che ieri sera erano da lui al bar per avvisare Charlie e Cicero. C'è però una piccola probabilità che non sia riuscito a raggiungerli e che uno di loro si faccia vedere in rue des Acacias».

Aveva dato a Lucas una descrizione dei due, insieme ad alcune istruzioni dettagliate. Quindi, giunto al Quai des Orfèvres, era salito direttamente al laboratorio senza passare dal suo ufficio.

Moers lo aspettava mangiando un panino. Accese subito un proiettore che sembrava un'enorme lanterna magica e sullo schermo apparve un'immagine. Erano le tracce che la matita di Pozzo aveva lasciato sul foglio del bloc-notes.

Le prime lettere erano abbastanza chiare: G A L. Dopo, venivano dei numeri.

«Come pensava lei, capo, si tratta di un numero di telefono. GAL sta per Galvani. Il primo numero è un 2, il secondo un 7, il terzo non si legge, e così pure il quarto, forse uno 0, ma non ne sono sicuro. o un 9, o anche un 6».

Anche Moers guardava incuriosito Maigret, non tanto perché puzzava di alcol, ma perché aveva un'aria assente. Uscendo, infatti, il commissario lo apostrofò con un'espressione che usava solo quando era in quello stato d'animo:

«Grazie, figliolo!».

Entrato nel suo ufficio, si tolse il cappotto e aprì la porta della stanza degli ispettori.

«Janvier, Lapointe...».

Ma, prima di dare le istruzioni, chiamò al telefono la Brasserie Dauphine.

«Voi due avete mangiato?».

«Sì, capo».

Ordinò quindi dei panini per sé e birra per tutti.

«Adesso prendete un elenco del telefono per uno e cercate tutti i numeri con il prefisso “Gal”».

Un lavoro massacrante. A meno di un colpo di fortuna, per trovare il numero giusto i due ispettori avrebbero impiegato ore ed ore.

I clienti che giocavano a poker d'assi da Pozzo se n'erano andati poco dopo che Maigret e Lognon avevano cominciato a mangiare, cioè tre quarti d'ora o un'ora prima che i due poliziotti uscissero a loro volta dal ristorante. Pozzo li aveva incaricati di telefonare a un certo numero di Galvani, il quartiere nei pressi di avenue de la Grande-Armée. E non era proprio in avenue de la Grande-Armée che avevano rubato l'auto con la quale Lognon era stato portato nella foresta di Saint-Germain?

Tutto quadrava. O i tre americani erano insieme quando avevano ricevuto il messaggio, oppure erano in grado di riunirsi in breve tempo. Un'ora dopo, infatti, stavano appostati nei pressi del ristorante.

«Si tratta di un albergo, capo?».

«Non ne so niente. Può essere. Comunque non si sono certo registrati con il loro vero nome. Se stanno in albergo, vuol dire che si sono procurati carte d'identità o passaporti falsi».

Abbastanza facile. Un uomo come Pozzo doveva avere le mani in pasta anche in quel campo.

«Però non penso che stiano in albergo, o in un meubl : sanno benissimo che i nostri controlli cominciano da l ».

Che fossero da un amico di Larner? Costui viveva a Parigi da due anni e doveva pur avere delle conoscenze. In questo caso era presumibile che si trattasse di una donna.

«Provate tutti i numeri che vi sembrano pi  probabili. Fate un elenco delle donne che vivono sole, e dei nomi italiani e americani».

Non si faceva illusioni. Quand'anche avessero beccato il numero giusto, una volta arrivati sul posto non avrebbero trovato nessuno. Pozzo non era uno sprovveduto n  un principiante. Aveva visto Maigret portarsi via il notes e ormai doveva aver dato di nuovo l'allarme.

Maigret telefon  a sua moglie, che lo aspettava per pranzo, e poi alla signora Lognon, che gli propin  un'altra dose di lamenti.

La porta che separava il suo ufficio da quello degli ispettori era aperta. Sentiva Janvier e Lapointe chiamare i vari numeri al telefono e inventarsi ogni volta una storia diversa. E a poco a poco sprofondava nella poltrona, tirando sempre pi  raramente una boccata di pipa.

Non dormiva, per . Aveva caldo, e gli sembrava di avere un po' di febbre. Con gli occhi socchiusi, cercava di riflettere, ma la sua mente si annebbiava e ogni pensiero si concludeva invariabilmente con la stessa affermazione: «Li inchieder !».

Come ci sarebbe riuscito, era un'altra faccenda. A dire il vero non ne aveva la minima idea, ma poche volte in vita sua era stato cos  deciso a risolvere un caso. Quasi quasi quella storia era diventata ai suoi occhi un affare di stato, e bastava la parola gangster a mandarlo in bestia.

«... Proprio cos , Luigi! Proprio cos , Pozzo! Proprio cos , amici americani! Non sarete voi a farmi cambiare idea. L'ho sempre detto e ripetuto che gli assassini sono

degli imbecilli. Se non lo fossero, non ucciderebbero. Capito? No? Non ne siete convinti? Ebbene, io, Maigret, ve lo dimostrerò! Ecco tutto! E adesso potete andare!...».

Quando il fattorino bussò alla porta, e non ricevendo risposta la socchiuse, Maigret dormiva con la pipa penzolante dalle labbra.

«Un plico espresso, commissario».

Erano le fotografie e le informazioni inviate per posta aerea da Washington.

Dieci minuti dopo il laboratorio stampava un certo numero di copie delle foto, e alle quattro ciascuno dei giornalisti riuniti in anticamera ne riceveva da Maigret una serie completa.

«Non chiedetemi perché siano ricercati, aiutatemi solo a trovarli. Pubblicate la loro faccia in prima pagina. Chiunque vedesse uno di questi uomini è pregato di chiamare immediatamente il mio ufficio».

«Sono armati?».

Dopo un attimo di esitazione, Maigret decise di dire la verità:

«Sì, sono armati e pericolosi».

Poi, usando la parola che cominciava a dargli sui nervi:

«Sono dei killer... Uno di loro, almeno».

Le fotografie vennero inviate per telescrivente alle stazioni, ai posti di confine ed alle squadre di polizia.

Niente di eccezionale, come avrebbe detto il povero Lognon. Lucas stava sempre appostato in rue des Acacias. Janvier e Lapointe erano attaccati al telefono. Non appena si imbattevano in un numero più o meno sospetto, qualcuno andava a verificare.

Alle cinque il centralino annunciò a Maigret una chiamata da Washington, e subito gli arrivò il cordialissimo «Jules!» di MacDonald.

«Senta un po', Jules, ho riflettuto sulla sua telefonata e per caso ho avuto modo di parlarne con il gran capo...».

Forse Maigret lavorava di fantasia, ma gli parve che MacDonald fosse meno cordiale del giorno prima. C'erano dei silenzi, all'altro capo del filo.

«Sì, mi dica».

«É proprio sicuro che Cinaglia e Cicero siano a Parigi?».

«Assolutamente. Me lo ha appena confermato, grazie alle fotografie, un testimone che li ha visti da vicino».

Proprio così. Maigret aveva mandato un ispettore dalla signora Lognon, che era stata categorica.

«Pronto!...».

«La sto ascoltando».

«Sono solo in due?».

«Si sono messi in contatto con Bill Lerner».

«Quello non conta, gliel'ho già detto. Hanno incontrato qualcun altro?».

«É quanto cerco di appurare».

MacDonald sembrava girarci un po' intorno, come chi ha paura di scoprirsi troppo.

«Non ha per caso sentito parlare di un terzo uomo, un siciliano?».

«Di nome?».

Un'altra esitazione, poi:

«Mascarelli».

«Sarebbe arrivato insieme a quei due?».

«Certamente no. Qualche settimana prima».

«Farò fare delle ricerche dalla squadra che controlla gli alberghi».

«Probabilmente Mascarelli non si è registrato con il suo vero nome».

«In questo caso...».

«Controlli ugualmente, e se sente parlare di un certo Mascarelli, detto Sloppy Joe, me lo faccia sapere, se possibile per telefono. Le do i connotati: piccolo, magro, dimostra cinquant'anni ma ne ha solo quarantuno, aspetto trasandato, con cicatrici di foruncoli sul collo. Conosce il termine *sloppy*, Jules?».

Sì, Maigret ne conosceva il significato, anche se avrebbe avuto qualche difficoltà a darne la traduzione esatta: non molto fresco, poco pulito, vestito male.

«Bene! É il soprannome che gli hanno dato, e a giusto titolo».

«Che cosa sarebbe venuto a fare in Francia?».

Silenzio all'altro capo del filo.

«E gli altri due?».

MacDonald parlottò sottovoce, come se si consigliasse con qualcuno che gli stava vicino. Alla fine rispose:

«Se Charlie Cinaglia e Cicero lo hanno incontrato a Parigi, il corpo che il suo ispettore ha visto scaricare da una macchina potrebbe essere proprio quello di Sloppy Joe».

«Chiarissimo!» ironizzò Maigret.

«Mi dispiace, Jules, ma io stesso non ne so molto di più».

Il commissario telefonò a Le Havre, poi a Cherbourg, e in ciascuno dei due porti parlò con il funzionario addetto agli sbarchi. Furono ricontrollate le liste dei passeggeri, ma non si trovò nessun Mascarelli. Maigret fornì una descrizione approssimativa del soggetto in questione, e i funzionari promisero di parlarne con i loro ispettori.

Apparve Janvier.

«C'è Torrence al telefono per lei, capo».

«Dov'è?».

«Sta controllando degli indirizzi nella zona della Grande-Armée».

Inutile, infatti, che ritornasse al Quai des Orfèvres dopo ogni verifica. Comunicava per telefono i risultati da un bar, e gli si dava un altro indirizzo.

«Pronto! É lei, capo? Sono a casa di una certa signora che non vorrei perdere d'occhio. Credo che farebbe bene a venire qui a parlarle. É una vera peste!».

Maigret colse vagamente una voce di donna, poi quella di Torrence che però non si rivolgeva più a lui e che diceva:

«Se non chiude la bocca, le mollo un ceffone. É sempre lì, capo? Mi trovo al 28 bis di rue Brunel, terzo piano a sinistra, presso una certa Adrienne Laur. Forse sarebbe anche il caso di vedere se il nome figura nel casellario centrale».

Maigret passò l'incarico a Lapointe e, dopo essersi infilato il pesante cappotto e aver preso due pipe dalla scrivania, si diresse verso le scale. Arrivato in cortile, ebbe la fortuna di trovare un'auto di servizio.

«Rue Brunel».

Si rimaneva sempre nello stesso quartiere, non lontano dall'avenue de Wagram, a soli duecento metri dalla rue des Acacias e a trecento dal punto in cui la sera prima era stata rubata l'auto. Lo stabile era signorile, con ascensore e tappeti sulle scale. Quando il commissario arrivò al terzo piano, una porta si aprì e il tarchiato Torrence parve alquanto sollevato.

«Forse lei ci caverà qualcosa, capo. Io ci rinuncio».

Ritta in piedi al centro del salotto, stava una bruna dalle forme alquanto opulente, coperta unicamente da una vestaglia che si apriva al minimo movimento.

«E due!» se ne uscì, sarcastica. «In quanti avete intenzione di darmi addosso?».

Maigret si era tolto educatamente il cappello e lo aveva posato su una poltrona. Poi, dato che faceva molto caldo, si era levato anche il cappotto mormorando:

«Permette?».

«Non permetto un bel niente».

Tutto considerato era una bella donna, sulla trentina, con la voce un po' roca di chi vive più di notte che di giorno. Un greve profumo impregnava l'aria. Una porta aperta dava sulla camera da letto, dove il letto era sfatto; su un divano del salotto c'era un guanciale, e un altro per terra in un angolo, accanto a due tappetini buttati uno sopra l'altro.

Torrence, che aveva seguito lo sguardo di Maigret, disse:

«Ha capito com'è andata, capo?».

Era evidente che quella notte la donna non aveva dormito sola nell'appartamento.

«Quando ho suonato alla porta, ci ha messo un secolo ad aprire. Ha detto che dormiva. Può essere. E dormiva, per di più, completamente nuda... Non ha addosso niente, sotto la vestaglia».

«E a lei cosa importa?».

«Le ho chiesto se conosceva un americano di nome Bill Larner ed ho visto che esitava, prendeva tempo, fingeva di far mente locale. Anche se protestava, sono entrato nell'appartamento e ho dato un'occhiata alla camera da letto. Guardi lei stesso, capo... Sul mobile, a sinistra».

In una cornice di pelle rossa c'era la fotografia, scattata probabilmente a Deauville, di una coppia in costume da bagno: Adrienne Laur e Bill Larner.

«Capisce perché l'ho chiamata, capo? E non è tutto. Dia un'occhiata al cestino della carta straccia. Ho contato otto mozziconi di sigaro. E si tratta di grossi avana, che durano un'ora buona ciascuno. Quando ho suonato alla porta, deve essersi accorta che i portacenere erano pieni e li ha vuotati in fretta e furia nel cestino».

«Ieri sera sono venuti degli amici».

«Quanti?».

«La cosa non la riguarda».

«Bill Larner?».

«Neanche questo la riguarda. Del resto quella fotografia è stata scattata un anno fa, e da allora abbiamo rotto».

Su un cassetto c'erano una bottiglia di acquavite ed un bicchiere; la donna si versò una dose abbondante di liquore, senza offrirne a Maigret e Torrence, accese un'altra sigaretta e si gonfiò con la mano i capelli sulla nuca.

«Posso tornare a letto, adesso?».

«Senta, mia cara...».

«Non sono la sua cara».

«Sarebbe più saggio da parte sua rispondermi gentilmente».

«Accidenti!».

«Lei ha creduto di far bene. Larner le ha chiesto di ospitarlo insieme a due amici, e forse non le ha detto di che cosa si trattava».

«Ne ha per molto?».

Lo sguardo di Torrence sembrava dire: «Sente che roba?».

E Maigret, senza perdere le staffe:

«É francese, Adrienne?».

«Belga» intervenne Torrence. «Ho trovato la sua carta d'identità nella borsetta. É nata ad Anversa e da cinque anni vive in Francia».

«Quindi potremmo ritirarle il permesso di soggiorno. Suppongo che lei lavori nei locali notturni...».

Di nuovo Torrence:

«Si esibisce nuda alle Folies-Bergère!».

«E con questo? Perché mi mostro nuda su un palcoscenico avete il diritto di fare irruzione in casa mia senza tanti complimenti? Questo ciccione» e indicava Torrence «se non gli avessi strappato via il cappello, se lo sarebbe tranquillamente tenuto in testa! Però ogni volta che mi si apre un po' la vestaglia, è lì che strabuzza gli occhi».

«Mi ascolti, Adrienne. Non so che cosa le abbia raccontato Larner. Probabilmente non le ha detto la verità sui suoi amici. Lei parla inglese?».

«Quel tanto che basta».

«I due uomini che hanno dormito qui sono ricercati per omicidio. Capisce che cosa vuol dire? Vuol dire che, avendoli ospitati, lei può essere accusata di complicità. E sa quanto potrebbe costarle?».

Aveva colto nel segno. La donna smise di andare su e giù e lo guardò con apprensione.

«Da cinque a dieci anni».

«Ma io non ho fatto niente».

«Ne sono convinto, ed è proprio per questo che sbaglia a comportarsi così. Va benissimo aiutare gli amici, purché non lo si debba pagare troppo caro».

«Lei cerca di farmi parlare...».

«Uno dei due uomini che erano con Bill, quello più basso, si chiama Charlie».

La donna non protestò.

«L'altro è Tony Cicero».

«Non li conosco, ma so che Bill non ha mai ucciso nessuno».

«Lo so anch'io. E sono anche convinto che Bill non li ha aiutati volentieri».

«Dice sul serio?».

La donna guardò la bottiglia, si versò un altro mezzo bicchiere e fu lì lì per offrirne a Maigret, ma poi scrollò le spalle.

«Conosco Larner da anni» disse il commissario.

«Ma se è in Francia solo da due...».

«Sì, ma è da quindici anni che abbiamo la sua scheda nei nostri fascicoli. Come qualcuno mi diceva stamani, è un gentiluomo».

Lei lo osservava con le sopracciglia aggrottate, non ancora del tutto sicura che non le stessero tendendo una trappola.

«Sono almeno due giorni, se non tre, che Charlie e Cicero si nascondono da lei. Ha un frigorifero?».

Torrence intervenne di nuovo:

«Ci ho pensato anch'io. In cucina c'è un frigorifero pieno di ogni ben di dio: due polli, mezzo prosciutto, un salame quasi intero...».

«Ieri sera» proseguì Maigret «qualcuno ha telefonato e ha trasmesso loro un messaggio, dopodichè tutti e tre si sono precipitati fuori».

La donna andò a sedersi in una poltrona e, come per un improvviso pudore, accostò i lembi della vestaglia a coprire le gambe e le cosce.

«Nel corso della notte sono rientrati. Sono anche sicuro che abbiano bevuto. Conosco Bill Larner, e credo che abbia bevuto parecchio, perché aveva appena assistito a una scena che gli aveva scosso i nervi».

Torrence continuava ad andare su e giù per l'appartamento, tanto che la donna gli gridò:

«Ma insomma, vuole stare un po' tranquillo?».

Poi, girandosi verso Maigret:

«E allora?».

«Questa mattina, non so a che ora, devono aver ricevuto un altro messaggio. Non prima delle undici, comunque. Probabilmente dormivano, Bill nel letto con lei, gli altri due in questa stanza. Si sono vestiti in fretta e furia. Le hanno detto dove andavano?».

«Lei cerca di tirarmi dentro a questa storia!».

«Al contrario, cerco di tirarla fuori!».

«É lei quel Maigret di cui spesso parlano i giornali?».

«Perché?».

«Perché ha fama di essere corretto. Ma quell'altro là, il ciccione, non mi piace».

«Che cosa le hanno detto quando sono usciti?».

«Niente. Neanche un grazie».

«E Bill che espressione aveva?».

«Non ho detto che Bill era qui».

«Avrà pur sentito i loro discorsi mentre si preparavano ad andarsene!».

«Parlavano in inglese».

«Mi pareva che lei lo capisse».

«Non quel genere di linguaggio».

«Questa notte, quando eravate soli in camera, Bill le ha parlato dei suoi compagni».

«E lei come lo sa?».

«Non le ha per caso confidato che aveva intenzione di liberarsene?».

«Mi ha detto che appena possibile li avrebbe portati in campagna».

«Dove?».

«Non lo so».

«Si recava spesso in campagna?».

«Ma no! Mai».

«Non ci siete mai andati insieme?».

«No».

«Lei era la sua amante?».

«Di tanto in tanto».

«É stata qualche volta nel suo appartamento all'Hôtel Wagram?».

«Sì, una volta, e l'ho trovato a letto con una puttana. Mi ha sbattuta fuori, poi tre giorni dopo è venuto da me come se niente fosse».

«Sa se a Bill piace pescare?».

La donna scoppiò a ridere.

«Con la lenza, dice? No! Non è il suo genere».

«Gioca a golf?».

«Ah, sì. Questo sì».

«Dove?».

«Non lo so. Non l'ho mai accompagnato».

«Stava via diversi giorni?».

«Andava via al mattino e tornava la sera».

Non quadrava. Bisognava trovare un posto dove Larner avesse l'abitudine di passare la notte.

«Oltre ai due uomini che hanno dormito qui, Bill le ha mai presentato degli amici?».

«Raramente».

«E che tipo di amici?».

«Soprattutto del giro delle corse, fantini, allenatori...».

Torrence e Maigret si scambiarono un'occhiata. Fuochino... fuochetto...

«E lui, Bill, scommetteva alle corse?».

«Sì».

«Somme importanti?».

«Sì».

«Vinceva?».

«Quasi sempre. Aveva delle soffiate».

«Dai fantini e dagli allenatori?».

«Così almeno mi è sembrato».

«Le ha mai parlato di Maisons-Laffitte?».

«Una volta mi ha telefonato da lì».

«Di notte?».

«Alla fine delle corse».

«Per chiederle di raggiungerlo?».

«Al contrario. Per dirmi che non sarebbe venuto da me».

«Avrebbe dormito là?».

«Molto probabilmente».

«In una locanda?».

«Questo non me l'ha precisato».

«La ringrazio, Adrienne, e scusi se l'abbiamo disturbata».

La donna sembrava sorpresa che non la portassero via, stentava ancora a credere che non le avessero teso una trappola.

«Chi è quello che ha ucciso?» domandò quando Maigret aveva già la mano sul pomolo della porta.

«Charlie. La stupisce?».

«No. Ma l'altro mi piace anche meno... É freddo come un serpente».

Non si degnò di rispondere al saluto di Torrence, ma rivolse un vago sorriso a Maigret che la stava salutando quasi cerimoniosamente.

Mentre scendevano, il commissario disse all'ispettore:

«Mettiamo sotto controllo il suo telefono, anche se forse non servirà a niente. Quella è gente diffidente».

Poi, ricordando l'insistenza con cui sia Pozzo sia Luigi lo avevano messo in guardia contro i killer, aggiunse:

«Meglio tenerla d'occhio. É una brava ragazza, in fondo, e sarebbe un peccato che le capitasse qualcosa».

Il ristorante di Pozzo era lì a due passi, e Lucas sempre appostato nei paraggi. Maigret disse all'autista di passare per rue des Acacias.

«Niente da segnalare?».

«Un quarto d'ora fa è entrato uno dei tizi che lei mi ha descritto, uno di quelli che giocavano a poker d'assi».

Si trovavano proprio davanti al ristorante. Maigret si concesse il piacere di scendere con calma dall'auto, aprire la porta ed entrare sfiorandosi la tesa del cappello a mo' di saluto.

«Salve, Pozzo».

Poi, girandosi verso il cliente seduto al bar:

«Documenti, prego».

Il tipo aveva l'aria del musicista da locale notturno o del gigolò che fa ballare le signore nei night. Esitò un attimo, come se volesse chiedere consiglio a Pozzo che guardava da un'altra parte.

Maigret annotò sul suo taccuino nome ed indirizzo dell'uomo.

Stranamente non era italiano né americano, ma spagnolo, e, a quanto risultava dai documenti, esercitava la professione di cantante lirico e abitava in un piccolo albergo dell'avenue des Ternes.

«Grazie» disse Maigret restituendogli la carta d'identità. Non fece altre domande, si toccò di nuovo la tesa del cappello e uscì, seguito dagli sguardi stupefatti dello spagnolo e di Pozzo.

*Nel quale, mentre un certo Baron segue una pista,
Maigret commette lo sbaglio di andare al cinema.*

Infagottato nel pesante cappotto, bene al caldo sul sedile posteriore dell'automobile, Maigret rimuginava guardando le luci sfilare dietro ai vetri. In place de la Concorde disse all'autista:

«Passa per rue des Capucines. Devo fare una telefonata».

Voleva chiamare il Quai des Orfèvres, anche se in cinque minuti ci sarebbe arrivato di persona. In realtà non gli dispiaceva l'idea di tornare al Manhattan in uno stato d'animo diverso da quello del mattino, e soprattutto di bere un whisky: ne aveva ritrovato il sapore con una certa soddisfazione.

Il bar era gremito. Lungo il bancone si affollavano, avvolti dal fumo delle sigarette, almeno una trentina di clienti. Tutti, o quasi, parlavano inglese ed alcuni erano immersi nella lettura di giornali americani. Luigi e due baristi si davano da fare con i cocktail.

«Lo stesso whisky di stamattina» ordinò Maigret con una cordialità che stupì il proprietario.

«Bourbon?».

«Non so. É lei che me l'ha versato».

Luigi non sembrava contento di vederlo, e Maigret ebbe l'impressione che passasse in rassegna i clienti con una rapida occhiata, come per assicurarsi che non ci fosse qualcuno che il commissario non avrebbe dovuto incontrare.

«Senta un po', Luigi...».

«Un attimo...».

E serviva a destra, serviva a sinistra, si dava da fare più del necessario, come per dissuadere il commissario dall'interrogarlo.

«Stavo dicendo, Luigi, che c'è un altro dei suoi compatrioti che vorrei conoscere. Ha mai sentito parlare di un certo Mascarelli, detto anche Sloppy Joe?».

Aveva parlato con un tono di voce normale, mentre intorno a lui molti gridavano per farsi sentire. Eppure almeno dieci persone lo guardarono con curiosità, e lui provò un senso di disagio, come chi si è lasciato scappare una battuta pesante in una riunione di vecchie signore.

Quanto a Luigi, si limitò a un secco:

«Non lo conosco e non desidero conoscerlo».

Soddisfatto, Maigret si diresse verso la cabina telefonica.

«Sei tu, Janvier? Vedi per favore se il Barone è ancora in sede. Se c'è, pregalo di aspettarmi. Altrimenti, cerca di rintracciarlo per telefono e chiedigli di passare da me prima possibile. Ho proprio bisogno di parlargli».

Si intrufolò fra i vari gruppi di clienti che bevevano in piedi e, mentre finiva il suo whisky, notò un volto che aveva già visto. Era un ragazzo alto e biondo che sembrava uscito da un film americano e che, a sua volta, seguiva il commissario con lo sguardo.

Luigi era troppo occupato per salutarlo. Maigret risalì in macchina e un quarto d'ora dopo era nel suo ufficio. Un uomo, seduto nell'unica poltrona, si alzò di scatto.

Era un tizio che chiamavano il Barone, non perché fosse un barone, ma perché quello era il suo nome. Non apparteneva alla squadra di Maigret. Operava da venticinque anni nell'ambiente delle corse e preferiva restare semplice ispettore piuttosto che cambiare campo d'attività.

«Mi ha fatto chiamare, commissario?».

«Si sieda, vecchio mio. Sono subito da lei...».

Maigret si tolse il cappotto, passò nell'ufficio attiguo per vedere se c'erano messaggi, quindi prese posto alla sua scrivania e cominciò a caricare la pipa.

A furia di frequentare gli ippodromi, dove non si occupava della gentucola che affolla il prato, ma solo degli habitués del recinto del peso, il Barone aveva finito per assomigliare a questi ultimi: portava il binocolo a tracolla e il giorno del Grand Prix sfoggiava una bombetta grigio perla e ghette assortite. Qualcuno giurava addirittura di averlo visto con il monocolo, e c'era da credergli; com'era pure attendibile la voce che lo voleva patito delle scommesse al totalizzatore.

«Ora le inquadro il problema, Baron, e vorrei che lei mi dicesse cosa ne pensa».

Nel corso della sua carriera Maigret aveva prestato servizio dappertutto, nelle strade, nelle stazioni, nei grandi magazzini - aveva persino fatto parte, con suo vivo disappunto, della Buonc Costume -, ma non si era mai occupato degli ippodromi.

«C'è un americano che vive a Parigi da due anni e che frequenta regolarmente le corse di cavalli...».

«Che genere di americano?».

«Non di quelli che sono invitati ai ricevimenti dell'ambasciata. Un truffatore di alto bordo, tale Bill Larner».

«Lo conosco» commentò tranquillamente il Barone.

«Bene. Questo facilita le cose. Stamani, per una serie di ragioni, Larner si è trovato nella necessità di nascondersi, e insieme a lui due suoi compatrioti sbarcati di fresco e che non parlano una parola di francese. Sanno che siamo in possesso dei loro dati segnaletici, e non credo che abbiano preso il treno o l'aereo. Non credo neppure che si siano allontanati molto da Parigi, dove qualcosa sembra trattenerli. Non dispongono di una macchina, ma hanno il vezzo di prendere a prestito la prima auto che trovano parcheggiata e di abbandonarla in seguito».

Il Barone ascoltava attentamente, con l'aria dell'esperto chiamato a consulto.

«Questo Larner l'ho sempre visto in giro con delle gran belle ragazze» disse infine.

«Lo so. Anzi, è proprio in casa di una di queste che si è nascosto fino a oggi con i suoi due compari. Ma dubito che lo faccia una seconda volta».

«Anch'io. È troppo furbo».

«Sono venuto a sapere, proprio da questa ragazza, che Larner ha degli amici nel giro dei fantini e degli allenatori. Capisce ora dove voglio arrivare? È stato costretto a prendere una decisione sui due piedi, a trovare da un minuto all'altro un nascondiglio

sicuro. É più che probabile che si sia rivolto a un compatriota... Conosce molti americani nel giro delle corse?».

«Ne conosco qualcuno. Gli inglesi sono più numerosi, come è ovvio. Ma aspetti... Mi viene in mente un fantino, il piccolo Lope, ma, se non mi sbaglio, sta correndo a Miami... Ho incontrato anche un allenatore, Teddy Brown, che si occupa della scuderia di un suo compatriota... Poi ce ne saranno di certo altri».

«Un momento, Baron. La persona a cui penso abita senza dubbio in un luogo sicuro. Secondo me lei dovrebbe mettersi nei panni di Bill Larner e domandarsi dove si sentirebbe davvero al riparo da ogni pericolo. Sembra che qualche volta Larner abbia pernottato a Maisons-Laffitte o nei paraggi».

«Mica scemo!».

«In che senso?».

«Nel senso che da quelle parti ci sono diverse scuderie. Vuole una risposta subito?».

«Nel più breve tempo possibile».

«Allora bisognerà che faccia una capatina in certi bar che conosco per rinfrescarmi la memoria. Quella è gente che va e viene. Se riesco a sapere qualcosa stasera, dove la trovo?».

«A casa mia».

Il Barone si avviò verso la porta con aria compresa. Dopo un attimo di esitazione Maigret lo fermò.

«Ancora una cosa: sia prudente. Se le arrivasse una soffiata, non si muova da solo. Abbiamo a che fare con dei killer».

Non gli riusciva di pronunciare quella parola senza un filo d'ironia, tanto se l'era sentita ripetere nelle ultime quarantotto ore.

«D'accordo. Le telefonerò quasi sicuramente stasera stessa. Ad ogni modo entro domattina saprò qualcosa. Fa niente se dovrò pagare da bere a un po' di gente?».

Quando Maigret rientrò in boulevard Richard-Lenoir, trovò la signora Maigret pronta per uscire. Si era ripromesso di cacciarsi sotto le coperte con un grog e un'aspirina per stroncare il raffreddore che cominciava a tormentarlo, ma si ricordò che era venerdì, il giorno del cinema.

«E Lognon?» domandò sua moglie.

Le ultime notizie non erano confortanti. Il Lagnoso si era beccato una bella polmonite, che i medici speravano di stroncare con la penicillina, ma era la botta in testa a preoccuparli di più.

«Nessuna frattura, ma si teme un trauma cranico. Verso le quattro straparlava».

«Sua moglie cosa dice?».

«Secondo lei nessuno ha il diritto di separare due persone che sono sposate da trent'anni, e insiste perché lo portino a casa o permettano a lei di trasferirsi in ospedale».

«E gliel'hanno concesso?».

«No».

Come sempre camminarono senza fretta, tenendosi a braccetto, fino al boulevard Bonne-Nouvelle. Non ci mettevano molto a scegliere il cinema: Maigret non era difficile in fatto di film. In genere preferiva un film leggero a uno impegnativo e,

sprofondato nella sua poltrona, guardava scorrere le immagini senza preoccuparsi troppo della trama. E più il cinema era popolare, con l'atmosfera fumosa, le Coppiette di innamorati, la gente che rideva al momento buono, sgranocchiava noccioline americane e bonbon gelati ricoperti di cioccolato, più era contento.

Fuori faceva ancora freddo, un freddo umido. All'uscita dal cinema, sedettero vicino al braciere di un caffè all'aperto a bere una birra. Alle undici, quando entrarono in casa, il telefono squillava.

«Pronto! Baron?».

«Sono Vacher, signor commissario. Ho preso servizio alle otto e dalle nove cerco di raggiungerla».

«Ci sono novità?».

«Una lettera per lei, arrivata per posta pneumatica. Grafia femminile. E c'è scritto «Urgentissimo». Vuole che la apra e gliela legga?».

«Sì, per favore».

«Un attimo. Ecco:

«“Gentile commissario, è indispensabile che io la veda al più presto. Questione di vita o di morte. Purtroppo non posso lasciare la mia camera e non so neanche come riuscirò a farle avere questo messaggio. Può passare da me all'Hôtel de Bretagne, in rue Richer, quasi di fronte alle Folies-Bergère? Occupo la camera 47. Non ne parli con anima viva. Di sicuro qualcuno sorveglia l'albergo.

Venga, la supplico”».

La firma, quasi illeggibile, cominciava con una M.

«Dev'essere Mado» disse Vacher. «Ma non ne sono sicuro».

«A che ora è stato spedito il messaggio?».

«Alle otto e dieci».

«Va bene. Ci vado. Nient'altro? Notizie di Lucas o di Torrence?».

«Lucas è nel ristorante di Pozzo. Pare che il padrone lo abbia invitato a entrare: era stupido aspettare sul marciapiede quando poteva stare al caldo dentro. Comunque chiede istruzioni».

«Digli che vada a dormire».

La signora Maigret, che aveva ascoltato la telefonata, sospirò rassegnata mentre il commissario prendeva il cappello. Ormai ci aveva fatto l'abitudine.

«Pensi di rientrare, stanotte? Portati almeno una sciarpa».

Dopo aver buttato giù un sorso di acquavite di prugne, Maigret uscì e dovette camminare fino a place de la République prima di trovare un taxi.

«Rue Richer, di fronte alle Folies-Bergère».

Conosceva l'Hôtel de Bretagne: i due primi piani erano riservati a quei clienti che i proprietari chiamano «occasionalisti», e cioè alle ragazze che si portano in camera un cliente per un'ora o anche meno. Le altre stanze erano affittate a settimana o a mese.

Il teatro era ormai chiuso, e sulla strada indugiavano solo le più ostinate, che camminavano su e giù.

«Vieni, bello?».

Maigret alzò le spalle, si inoltrò nel corridoio male illuminato e bussò alla porta a vetri sulla destra, al di là della quale si accese una luce.

«Chi è?» bofonchiò una voce assonnata.

«Vado alla 47».

«Salga...».

Dietro la tenda intravedeva la sagoma indistinta di un uomo disteso su una branda con il pannello delle chiavi a portata di mano. L'uomo allungò il braccio verso l'interruttore che azionava l'apertura della seconda porta.

Il suo braccio però si fermò a mezz'aria. Gli ci era voluto un po' di tempo per ritrovare una certa lucidità: sulle prime, il numero 47 non gli aveva detto niente.

«Ma non c'è nessuno!» grugnì, rimettendosi a letto.

«Un momento. Devo parlarle».

«Cosa vuole?».

«Polizia!».

Maigret non tentò neppure di decifrare il borbottio dell'altro: di certo non erano apprezzamenti lusinghieri. L'uomo scese dal letto dove si era disteso semivestito, poi, con occhio torvo, si avvicinò alla porta a vetri e girò la chiave nella serratura. Diede un'occhiata a Maigret ed aggrottò le sopracciglia.

«Non sarà della Buoncostume...».

«Come fa a sapere che alla 47 non c'è nessuno?».

«Perché sono parecchi giorni che quello se n'è andato, e la donna l'ho vista uscire poco fa».

«Quando, esattamente?».

«Non so... Forse verso le nove e mezzo».

«Si chiama Mado, la donna?».

Il portiere scrollò le spalle.

«Io faccio solo la notte ed i nomi non li so. Passando, ha consegnato la chiave. Guardi! É appesa lì».

«La signora era sola?».

L'uomo non rispose subito.

«Le ho chiesto se la signora era sola».

«Cosa vuole sapere? Non è proprio il caso di agitarsi! Qualcuno era salito in camera sua poco prima».

«Un uomo?».

Il portiere pareva davvero stupito che, in un posto come quello, avessero l'ingenuità di fargli una domanda del genere.

«Quanto tempo è rimasto su?».

«Dieci minuti circa».

«Ha chiesto il numero della stanza?».

«Non ha chiesto un bel niente. É salito senza neanche guardarmi. A quell'ora le porte d'ingresso non sono ancora chiuse».

«Come sa che è andato alla 47?».

«Perché è ridisceso con la donna».

«Ha le schede dei clienti?».

«No. Le tiene la padrona nel suo ufficio che è chiuso a chiave».

«La padrona dov'è?».

«Nel suo letto, con il padrone».

«Mi dia la chiave della 47 e vada a svegliarla. Le dica di raggiungermi di sopra».

L'uomo guardò Maigret con un'espressione strana, poi sospirò:

«Ha un bel coraggio, lei. É sicuro, almeno, di essere della polizia?».

Maigret gli mostrò il distintivo e, con in mano la chiave della camera, cominciò a salire le scale. La 47 era al quarto piano: una camera del tutto comune, con un letto di ferro, un lavabo, un bidet, una poltrona malandata e un comò.

Il letto era intatto, e sul copriletto non certo fresco di bucato c'era un giornale aperto con le fotografie di Charlie Cinaglia e di Cicero in prima pagina. Era l'ultima edizione, uscita verso le sei di sera, in cui si invitava chi avesse incontrato i due uomini a contattare urgentemente il commissario Maigret.

Era questo il motivo che aveva spinto quella donna, Mado, a inviargli un messaggio con la posta pneumatica?

In un angolo della stanza, due valigie: una vecchia, già un po' logora, e una nuova fiammante. Su entrambe, le etichette di una compagnia di navigazione canadese. Non erano chiuse a chiave. Maigret le aprì e cominciò a sparpagliarne il contenuto sul letto: biancheria, indumenti femminili, per lo più quasi nuovi, acquistati in diversi negozi di Montreal.

«Prego! Non faccia complimenti!» esclamò una voce alle sue spalle.

Era la padrona dell'albergo, ansimante per via delle scale. Era piccola e segaligna, con i capelli grigi arrotolati su dei bigodini di ferro che non contribuivano certo a renderla più attraente.

«Chi è lei, prima di tutto?».

«Commissario Maigret, della Squadra speciale».

«Che cosa vuole?».

«Sapere chi è la donna che occupa questa camera».

«Perché? Che cosa ha fatto?».

«Le consiglio di consegnarmi la sua scheda senza discutere».

L'aveva portata, per ogni evenienza, ma fu a malincuore che la porse al commissario.

«Ce ne fosse uno, alla polizia, che conosce le buone maniere...».

Si diresse verso una porta di comunicazione, che era rimasta socchiusa, con l'evidente intenzione di chiuderla.

«Un momento. Chi occupa la camera accanto?».

«Il marito della signora. Non ne ha forse il diritto?».

«Lasci stare quella porta. Vedo che si sono registrati come John Perkins e signora, da Montreal, Canada».

«E allora?».

«Ha guardato il passaporto?».

«Se non fossero stati in regola non li avrei accettati».

«Stando alla scheda di registrazione, sarebbero arrivati un mese fa».

«Qual è il problema?».

«Può descrivermi John Perkins?».

«Piccolo, bruno, aria malaticcia, con dei disturbi agli occhi».

«Perché dice che ha dei disturbi agli occhi?».

«Portava sempre gli occhiali scuri, anche di notte. Ha fatto qualcosa di brutto?».

«Com'era vestito?».

«Con abiti nuovi, dalla testa ai piedi. É piuttosto naturale per degli sposi novelli, no?».

«Due sposini, dunque...».

«Credo di sì».

«Che cosa glielo fa pensare?».

«Il fatto che non uscissero quasi mai dalle loro camere».

«Perché due camere?».

«Questo non mi riguarda proprio».

«Dove prendevano i pasti?».

«Non gliel'ho mai chiesto. Il signor Perkins doveva mangiare in camera, perché durante il giorno non l'ho mai visto uscire, specie negli ultimi tempi».

«Cosa intende per ultimi tempi?».

«L'ultima settimana. O le ultime due».

«Non prendeva mai una boccata d'aria?».

«Solo la sera».

«Con gli occhiali scuri?».

«Le sto dicendo quello che ho visto. Se non mi crede, pazienza».

«E la moglie usciva?».

«Andava a comprargli da mangiare. Sono anche salita per assicurarmi che non cucinassero in camera: è proibito».

«Quindi, per settimane, il signor Perkins si è accontentato di piatti freddi».

«Sembra proprio di sì».

«Non l'ha sorpresa?».

«Con gli stranieri ne ho viste ben di peggio».

«Il portiere di notte mi ha detto che Perkins ha lasciato l'albergo qualche giorno fa. Riesce a ricordare quando lo ha visto per l'ultima volta?».

«Non saprei... Domenica o lunedì».

«Ha portato con sé dei bagagli?».

«No».

«Ha avvertito che si sarebbe assentato?».

«Assolutamente no. Avrebbe potuto raccontarmi quel che voleva, tanto non ci avrei capito un'acca. Non sapeva una parola di francese».

«E la moglie?».

«Lo parla come lei e me».

«Nessun accento?».

«Sì, come se fosse belga. Pare che sia tipico dei canadesi».

«Il passaporto era canadese?».

«Sì».

«Come ha saputo che Perkins se n'era andato?».

«Una sera, domenica o lunedì, è uscito a fare due passi, gliel'ho già detto, e all'indomani Lucile, che fa le camere a quel piano, mi ha detto che era sparito e che la

moglie sembrava preoccupata. Ne ha ancora per molto, con le domande? Sarà meglio che mi sieda».

Si mise a sedere compita, guardandolo con aria di rimprovero.

«É mai capitato che i Perkins ricevessero visite?».

«Non che io sappia».

«Dov'è il telefono?».

«Nell'ufficio, dove io sto tutto il giorno, e posso assicurarle che nessuno dei due ha mai telefonato».

«Ricevevano posta?».

«Neanche una lettera».

«Ma forse la signora andava a ritirarle al fermo posta...».

«Non l'ho certo pedinata. Senta un po', è proprio sicuro di avere il diritto di frugare tra le loro cose?».

Mentre parlava, infatti, Maigret aveva continuato a vuotare le due valigie ed a sparpagliarne il contenuto sul letto.

I vestiti non erano di lusso ma neanche modesti, e di discreta qualità. Le scarpe avevano tacchi esageratamente alti, e la biancheria sembrava più adatta ad un'entraîneuse che a una giovane sposa.

«Vorrei vedere la camera accanto».

«A questo punto...».

Lo seguì, come per controllare che non portasse via niente. Anche qui c'erano valigie nuove, acquistate a Montreal, e abiti maschili, tutti nuovi e tutti con etichette canadesi. Pareva proprio che la coppia avesse deciso da un momento all'altro di cambiare vita e avesse acquistato, nel giro di qualche ora, il necessario per il viaggio. Sul comò c'erano una decina di giornali americani, di quelli che si trovano solo in certe edicole di place de l'Opéra e della Madeleine.

Niente fotografie, né carte. Sul fondo di una valigia, Maigret trovò un passaporto intestato a John Perkins e signora, di Montreal, Canada. A quanto risultava dai visti e dai timbri, la coppia si era imbarcata sei settimane prima ad Halifax ed era sbarcata a Southampton, da dove aveva raggiunto la Francia via Dieppe.

«Ha trovato quel che voleva?».

«Lucile, la cameriera, abita qui, in albergo?».

«Dorme al settimo piano».

«Le dica per favore di scendere».

«Come no? Comodo essere della polizia! Si sveglia la gente nel cuore della notte, le si impedisce di dormire, le si...».

E continuò a borbottare fra sé mentre saliva le scale.

Maigret aveva trovato la bottiglietta di inchiostro azzurro che era servito a scrivere il messaggio arrivato con la posta pneumatica. Aveva trovato anche un pacchetto di salumi, al fresco sul davanzale di una finestra.

Lucile era piccola, di carnagione scura, strabica. E, come per civetteria, ad ogni movimento faceva scivolare fuori dalla vestaglia celeste un seno flaccido.

«Non ho più bisogno di lei» disse Maigret alla padrona. «Può tornare a letto».

«Tropo gentile. Non farti impressionare, Lucile».

«No, signora».

Lucile non era minimamente impressionata. Una volta che la porta fu richiusa, disse con aria estasiata:

«É davvero il famoso commissario Maigret?».

«Si sieda, Lucile. Vorrei che mi dicesse tutto quello che sa a proposito dei Perkins».

«Ho sempre pensato che erano una coppia strana».

E arrossì di colpo.

«Non è strano, quando si è marito e moglie, avere stanze separate?».

«Non dormivano mai nello stesso letto?».

«Mai!».

«Ne è sicura? Magari di notte...».

«Vede, commissario, noi cameriere, da come troviamo un letto al mattino, sappiamo se...».

E, arrossendo ancor più, rimise provvisoriamente il seno nella vestaglia.

«Quindi, secondo lei, non dormivano insieme».

«Ne sono quasi sicura».

«A che ora faceva le loro camere?».

«Dipendeva dai giorni. Qualche volta al mattino, verso le nove, e qualche volta al pomeriggio. Per quella di lei, nei limiti del possibile, aspettavo che uscisse. Lui invece c'era sempre».

«E come passava il tempo?».

«Leggeva quei suoi grossi giornali di non so quante pagine, faceva le parole crociate, scriveva delle lettere...».

«Lo ha visto scrivere delle lettere?».

«Sì. Parecchie volte».

«E durante il giorno non usciva mai?».

«Solo nei primi tempi, ma di certo non negli ultimi quindici giorni».

«Aveva qualche disturbo agli occhi?».

«Non quando era in camera. Qui non portava mai gli occhiali, ma se li metteva per andare al gabinetto, che è in fondo al corridoio».

«Quindi si nascondeva?».

«Credo di sì».

«Sembrava spaventato?».

«Questa almeno era l'impressione. Quando bussavo alla porta, lo sentivo sussultare e dovevo dire chi ero prima che tirasse il catenaccio».

«E la signora?».

«Prima no. É cominciato tutto lunedì».

Il seno era di nuovo in bella vista, pallido e flaccido.

«Martedì mattina, per l'esattezza. É stato martedì che mi sono accorta che il signor Perkins non era più qui».

«La signora le ha detto che il marito era partito?».

«Non mi ha detto niente, ma non era più la stessa. Mi ha chiesto spesso di andarle a prendere dei salumi e del pane. E questa sera...».

«Ha consegnato lei la lettera alla posta pneumatica?».

«Sì. La signora ha suonato. Le facevo tante piccole commissioni, e lei mi dava delle buone mance. Anche i giornali glieli compravo io».

«Le ha portato su quello della sera?».

«Sì».

«Sembrava avesse intenzione di uscire?».

«No. Non era vestita».

«Neanche quando le ha affidato la lettera?».

«No, indossava un abito da casa. Ecco, quello che sta appeso lì».

«A che ora si è ritirata nella sua camera, Lucile?».

«Alle nove. Prendo servizio alle sette del mattino. Sono io che lucido le scarpe di tutti e tre i piani».

«Grazie, Lucile. Se le torna in mente un particolare qualunque, mi chiami al Quai des Orfèvres. Se non ci sono, lasci detto all'ispettore che risponderà al telefono».

«Senz'altro, commissario».

«Può andare a dormire, adesso».

Lei si attardò ancora un momento, sorrise e sussurrò:

«Buonanotte, commissario».

«Buonanotte, Lucile».

Pochi minuti dopo, quando scese, Maigret trovò il portiere di notte che lo aspettava con davanti una bottiglia di vino rosso.

«Allora, che cosa le ha raccontato la padrona?».

«É stata molto gentile» rispose il commissario. «E anche Lucile».

«Le ha fatto delle avance, Lucile?».

Evidentemente rientrava nelle abitudini della cameriera.

«Lei comincia sempre alle nove?».

«Sì, ma non vado mai a letto prima delle undici, e anche più tardi, quando chiudono le Folies».

«Ha visto bene l'uomo che è venuto a prendere la signora Perkins stasera?».

«Solo attraverso le tende, ma abbastanza chiaramente».

«Me lo descriva».

«Alto, biondo, con un cappello floscio spinto indietro. Era senza cappotto, ed è la cosa che mi ha colpito di più, con il freddo che fa».

«Forse aveva la macchina davanti all'ingresso».

«No. Li ho sentiti camminare sul marciapiede».

Per un istante Maigret ebbe la sensazione che questa storia del cappotto gli ricordasse qualcosa, che però al momento gli sfuggiva.

«La signora aveva l'aria di seguirlo di sua volontà?».

«Che cosa intende dire?».

«Ha aperto la porta dell'ufficio?».

«Per forza. Doveva darmi la chiave».

«L'uomo è rimasto nel corridoio?».

«Sì».

«Aveva un atteggiamento in qualche modo intimidatorio?».

«Fumava tranquillo una sigaretta».

«La signora non le ha lasciato nessun messaggio?».

«Niente di niente. Mi ha allungato la chiave dicendo: “Buonasera, Jean”. Tutto qui».

«Ha notato com'era vestita?».

«Aveva un cappotto scuro e un cappello sui toni del grigio».

«Valigie?».

«No».

«Quando il marito usciva la sera, è mai capitato che prendesse una macchina?».

«Io l'ho sempre visto andare e tornare a piedi».

«Andava lontano?».

«Non penso. Non stava mai fuori più di un'ora».

«Uscivano insieme, qualche volta?».

«Nei primi tempi».

«Ma non da quindici giorni a questa parte?».

«Non mi pare».

«Portava sempre gli occhiali scuri?».

«Sì».

La camera 47 e quella attigua affacciavano entrambe sulla strada. Il fatto che la donna non accompagnasse il sedicente Perkins poteva significare che stava di guardia per assicurarsi che la via fosse libera... E forse, al suo ritorno, gli segnalava che poteva rientrare tranquillo... La descrizione di Perkins, abiti a parte, coincideva con quella di Mascarelli, detto Sloppy Joe.

E la sua scomparsa, nella notte fra lunedì e martedì, non suggeriva forse l'idea che fosse lui lo sconosciuto scaraventato da un'auto sul marciapiede della rue Fléchier, quasi ai piedi del povero Lognon?

Maigret tirò fuori di tasca una fotografia di Bill Larnier e la mostrò al portiere.

«Riconosce quest'uomo?».

«Mai visto».

«É sicuro che non sia quello che è venuto a prendere la signora Perkins?».

«Più che sicuro!».

Il commissario gli mostrò quindi le altre due fotografie, di Charlie e di Cicero.

«E questi?».

«Non li conosco, ma ho visto le loro facce sul giornale della sera».

Maigret era arrivato in taxi e non lo aveva trattenuto.

Si avviò quindi a piedi verso il faubourg Montmartre nella speranza di trovarne uno e, prima che avesse percorso un centinaio di metri, ebbe la sensazione di essere seguito. Si fermò, e di colpo non sentì più, dietro di sé, un'eco di passi in lontananza. Riprese a camminare, e i passi risuonarono di nuovo. Fece un brusco dietrofront, e qualcuno, a più di cinquanta metri, lo fece a sua volta.

Riusciva solo a percepire una figura indistinta nell'ombra delle case. Non poteva certo mettersi a correre, né tanto meno, a quella distanza, parlare allo sconosciuto.

Giunto in faubourg Montmartre rinunciò al taxi ed entrò in uno di quei caffè che stanno aperti tutta la notte e dove due o tre donne aspettavano, senza troppa speranza, sugli sgabelli del bar.

Convinto che lo sconosciuto fosse lì fuori a spiare le sue mosse, Maigret ordinò qualcosa di forte e si diresse verso la cabina del telefono.

Il commissariato del terzo distretto si trovava a pochi isolati di distanza dalle luci violente del bar in cui era entrato Maigret; ed era proprio quello il commissariato che, non fosse stato per lo zelo di Lognon, avrebbe dovuto occuparsi del caso, dato che la rue Fléchier, dove un corpo esanime era stato scaricato sul marciapiede, si trovava ai limiti del suo territorio.

Maigret compose il numero con uno sguardo preoccupato.

«Pronto! Sono Maigret. Chi è all'apparecchio?».

«Ispettore Bonfils, commissario».

«Quanti uomini hai lì con te, Bonfils?».

«Solo due, Nicolas il gigante e Danvers».

«Ascoltami bene. Sono al Bar du Soleil, e un tipo mi sta pedinando».

«Che aspetto ha?».

«Non lo so. Si tiene nell'ombra e a una certa distanza, e ho potuto distinguerne solo la sagoma».

«Vuole che lo fermiamo?».

Come Pozzo e come Luigi, Maigret fu lì lì per rispondere con una certa irritazione: «Non è un dilettante».

«Stammi a sentire» riprese. «Se questo tizio si è avvicinato al caffè ed attraverso i vetri mi ha visto entrare nella cabina, ha di certo mangiato la foglia, e in questo caso se la sta svignando. Se non mi ha visto, avrà comunque pensato all'eventualità che io faccia una telefonata e... Cosa dici?».

«Dico che non sempre la gente pensa a tutto».

«Quelli là, sì. E comunque il tipo è sul chi vive».

Anche se non lo vedeva in faccia, Maigret poteva indovinare l'espressione leggermente ironica dell'ispettore Bonfils. Quante storie per fermare un tizio per strada quando meno se l'aspetta! Era normale routine. Capitava dieci volte al giorno.

«Lei resta al bar, capo?».

«No. Fuori c'è ancora qualche passante e preferisco che l'operazione si svolga in una strada deserta. La rue Grange-Batelière è perfetta: non è lunga e sarà facile porre un blocco all'inizio e alla fine. Piazza subito due o tre agenti in divisa in rue Drouot, raccomanda che non si facciano vedere e che si tengano pronti a usare la rivoltella».

«É una faccenda così seria, capo?».

«Direi di sì. Nicolas e Danvers si apposteranno sui gradini del passage Jouffroy. A quest'ora i cancelli d'accesso dovrebbero essere chiusi...».

«Infatti».

«Ripeti le istruzioni ai tuoi agenti, mi raccomando. Fra dieci minuti circa, uscirò dal caffè e mi dirigerò lentamente verso la rue Grange-Batelière. Oltrepasserò il

passage Jouffroy senza che i tuoi uomini diano segno di vita. Quando il tizio che mi segue arriverà alla loro altezza, gli salteranno addosso. Ma che stiano attenti! É di certo armato».

E aggiunse, pur sapendo che avrebbe fatto sorridere l'ispettore:

«Mi sbaglierò, ma è un killer. Quanto a te, prendi un paio di agenti della polizia urbana e blocca la rue du Faubourg-Montmartre».

Un tale spiegamento di forze per catturare un solo uomo era già insolito, eppure Maigret non era ancora soddisfatto:

«Per maggior sicurezza, piazza anche una macchina in rue Drouot».

«A proposito di macchine, capo...».

«Cosa c'è?».

«Forse non c'entra niente, ma glielo segnalo comunque. É molto che la segue, quell'uomo?».

«Dalla rue Richer».

«Sa con quale mezzo ci è arrivato?».

«No».

«Perché circa mezz'ora fa un nostro agente ha ritrovato in faubourg Montmartre, poco più avanti della rue Richer per l'appunto, un'auto di cui ci avevano segnalato il furto nel primo pomeriggio».

«Dove è stata rubata?».

«Alla Porte Maillot».

«L'agente l'ha fatta portare via?».

«No. Sta sempre lì».

«Che nessuno la tocchi. E adesso ripeti le istruzioni».

Come uno scolaro diligente, Bonfils ripeté ogni cosa, compresa la parola «killer», che comunque pronunciò con un'ombra di esitazione.

«Dieci minuti ti bastano?».

«Facciamo quindici, capo».

«Uscirò dal bar tra un quarto d'ora. Tutti armati, mi raccomando».

Lui però non lo era. Si diresse verso il banco del bar dove, visto che covava un raffreddore, bevette un grog dando le spalle alle ragazze che lo guardavano speranzose.

Fuori, sul marciapiede, di tanto in tanto passava una coppia. Era l'una, e i taxi si dirigevano quasi tutti verso i locali notturni di Montmartre. Con l'occhio all'orologio, Maigret si concesse un secondo grog, poi si abbottonò il cappotto, aprì la porta e si incamminò con le mani affondate nelle tasche. Poiché adesso procedeva nella direzione opposta, avrebbe dovuto avere il suo inseguitore davanti a sé, ma non vide nessuno. Che fosse passato davanti al bar mentre lui era al telefono?

Stava giocando tutte le sue carte: evitava di girarsi, camminava con passo regolare, si fermò addirittura sotto un lampione facendo finta di consultare il taccuino degli indirizzi.

L'automobile rubata era sempre lì parcheggiata, e non c'erano poliziotti in vista. Quanto ai passanti, ce ne dovevano essere in tutto una decina, e si sentivano le voci di una comitiva chiassosa che sembrava aver bevuto parecchio.

Solo in rue Grange-Batelière Maigret avrebbe saputo se era ancora pedinato, e fu con una certa apprensione che la imboccò. Dopo neanche una cinquantina di metri gli parve di sentire dei passi all'angolo della via.

Adesso tutto era nelle mani di Nicolas, una specie di colosso sempre pronto a venire alle mani. Quando fu all'altezza del passage Jouffroy, Maigret si guardò bene dal girare la testa, ma avvertì la presenza di due sagome sui gradini che separavano il marciapiede dal passaggio, a quell'ora chiuso. Nell'albergo di fronte qualche finestra era ancora illuminata.

Continuava ad avanzare fumando la pipa: in base ai suoi calcoli, l'inseguitore stava per raggiungere il passaggio. Ancora una decina di passi... Ecco, adesso c'era...

Maigret si aspettava di sentire il rumore di una colluttazione, magari di corpi che lottavano sul selciato... Invece fu uno sparo, del tutto inatteso, a bloccarlo.

Si voltò e vide, al centro della strada, un uomo piccolo e tarchiato che faceva fuoco una seconda volta, e poi una terza, in direzione del passaggio.

All'angolo del faubourg Montmartre echeggiò un fischio: era di sicuro Bonfils che dava l'allarme.

La rue Grange-Batelière era pattugliata alle due estremità. Un corpo era ruzzolato giù dai gradini. Con tutta probabilità si trattava di Nicolas, perché sembrava gigantesco lì disteso sul marciapiede. L'altro agente, Danvers, sparava a sua volta. Stavano sopraggiungendo anche gli uomini appostati all'angolo della rue Drouot: uno di loro fece fuoco con troppo anticipo, e per poco la pallottola non colpì Maigret. Dietro, avanzava la macchina della polizia.

In pratica il killer non aveva via di scampo, eppure, per un caso del tutto fortuito, avvenne il miracolo.

Nel momento in cui i poliziotti si avvicinavano con una manovra a tenaglia, un camion di ortaggi sbucò dall'angolo della rue Drouot dirigendosi, dio solo sa perché, verso il faubourg Montmartre per raggiungere le Halles. Andava veloce e faceva un gran fracasso. L'autista non capì niente di quanto accadeva intorno a lui. Udì sicuramente gli spari. Uno degli agenti gli gridò qualcosa, senza dubbio per fermarlo, ma, terrorizzato com'era, il conducente pigiò invece sull'acceleratore e proseguì a rotta di collo.

Lo sconosciuto colse al volo l'opportunità che gli si offriva e balzò sul retro del camion mentre Danvers continuava a sparare, e così Nicolas, benché ferito e steso a terra.

La partita non sembrava ancora persa, dato che la macchina della polizia si era messa all'inseguimento, ma, prima ancora che questa arrivasse all'angolo del faubourg Montmartre, una delle gomme, raggiunta da un proiettile, si afflosciò di colpo.

Bonfils, che al passaggio del camion si era messo al riparo, fischiò più forte per richiamare l'attenzione dell'agente, o degli agenti, in servizio all'angolo dei Grands Boulevards. Ma quelli erano all'oscuro di tutto, e vedendo solo passare un camion si chiesero cosa diavolo ci si aspettasse da loro. Alcuni passanti, sentendo le detonazioni, correvano in preda al panico.

A quel punto, Maigret capì che la partita era persa. Lasciando a Bonfils il compito di continuare l'inseguimento, si avvicinò a quel gigante di Nicolas e si chinò su di lui.

«Ferito?».

«In pieno ventre!» grugnì questi con una smorfia di dolore.

Arrivò un furgone della polizia e ne estrassero una barella.

«Sa, capo, sono sicuro di averlo beccato anch'io» disse Nicolas mentre lo caricavano sull'automezzo.

Proprio così. Quando, alla luce di una torcia elettrica, esaminarono il selciato al centro della strada, là dove stava il gangster al momento della sparatoria, trovarono delle macchie di sangue.

Altri spari risuonarono in lontananza, oltre i Grands Boulevards, in direzione delle Halles, dove all'uomo non sarebbero mancate le occasioni di fuga. A quell'ora dalle campagne circostanti arrivavano i camion che scaricavano frutta e verdura in piena strada. L'intero quartiere ne era invaso. Centinaia di poveri cristi attendevano l'occasione di guadagnare un po' di soldi dando una mano qua e là, e gli ubriachi uscivano dai bar pidocchiosi della zona.

A capo chino, Maigret si diresse verso il commissariato ed entrò nell'ufficio vuoto di Bonfils. C'era una piccola stufa, al centro, e con gesto meccanico il commissario cominciò a caricarla.

Il posto di polizia era quasi deserto. Erano rimasti solo un brigadiere e tre uomini, dall'aria alquanto perplessa, che non osavano fare domande.

Qualcosa non tornava. La partita era stata giocata in modo troppo fulmineo, con una precisione ed una durezza sconcertanti.

«Ha avvertito il Pronto Intervento?» domandò Maigret al brigadiere.

«Sì, non appena ho saputo. Stanno circondando il quartiere delle Halles».

Solita routine. Ma non sarebbe servito a niente. Se l'uomo era riuscito, in una strada deserta, pattugliata alle due estremità, a sfuggire a mezza dozzina di poliziotti armati, non avrebbe avuto alcuna difficoltà a far perdere le sue tracce tra la folla brulicante delle Halles.

«Non aspetta la fine dell'operazione?».

«Dove hanno portato Nicolas?».

«All'Hôtel-Dieu».

«Vado al Quai des Orfèvres. Tenetemi al corrente».

Prese un taxi e, mentre attraversava le Halles, fu fermato due volte da un blocco della polizia. Era in atto una vasta retata: le prostitute fuggivano qua e là per sottrarsi alla cattura e il cellulare stazionava vicino a uno dei chioschi.

In fondo Pozzo e Luigi ci avevano azzeccato, Maigret lo sapeva fin dall'inizio. Cinaglia e soci non erano dei principianti, e neppure dei dilettanti. Sembravano prevedere ogni mossa della polizia e agivano di conseguenza.

Salì lentamente il grande scalone ed entrò nell'ufficio degli ispettori, dove Vacher, che era ancora all'oscuro di tutto, si stava preparando il caffè su un fornello.

«Ne vuole anche lei, capo?».

«Volentieri».

«L'ha trovata, quella Mado?».

Poi, dopo un'occhiata al commissario, capì che era meglio non insistere.

Maigret si era tolto il cappotto, ma si era dimenticato il cappello in testa: adesso, seduto alla scrivania, giocherellava meccanicamente con una matita.

Con aria distratta compose il numero di telefono di casa e sentì la voce di sua moglie che diceva:

«Sei tu?».

«Può darsi che stanotte non venga a casa».

«Cos'hai?».

«Niente».

«Non mi sembri del tuo solito umore. É per il raffreddore?».

«Forse».

«Qualcosa non va?».

«Buonanotte».

Vacher gli portò una tazza fumante di caffè, e Maigret aprì un armadio dove teneva sempre in serbo una bottiglia di acquavite.

«Ne vuoi?».

«Un goccio nel caffè non guasterebbe».

«Il Barone ha telefonato?».

«Non ancora».

«Hai il suo numero di casa?».

«Sì, l'ho segnato».

«Chiamalo».

Anche per questo era preoccupato. Baron aveva promesso di telefonare ed era poco probabile che a quell'ora fosse ancora in giro a caccia di informazioni.

«Non risponde nessuno, capo».

«Lucas?».

«L'ho mandato a dormire, come mi aveva detto lei».

«Torrence?».

«Ha seguito la donna alle Folies-Bergère e poi in una brasserie della rue Royale, dove ha cenato con un'amica. Adesso è rincasata, sola, e Janvier sorveglia l'edificio».

Maigret scrollò le spalle. Perché darsi tanto da fare, dal momento che il nemico riusciva sempre a batterlo sul tempo? Strinse i denti pensando a Pozzo, ai suoi consigli, all'atteggiamento protettivo di Luigi. Tutti e due sembravano dire:

«Lei è una persona a posto, commissario, e qui a Parigi, contro i criminali di mezza tacca, è un asso. Ma questo caso non fa per lei. É gente che gioca duro e che potrebbe farle molto, molto male. Lasci perdere! Sono forse faccende che la riguardano?».

Chiamò l'ospedale e con difficoltà riuscì a ottenere qualche informazione.

«Lo stanno operando» gli disse qualcuno del personale.

«É grave?».

«Laparotomia».

Lognon trascinato nella foresta di Saint-Germain, massacrato di pugni e colpito in testa con il calcio della rivoltella! Nicolas, il gigante, raggiunto da una pallottola in pieno ventre prima ancora che avesse avuto il tempo di entrare in azione!

Quindi quel tizio, mentre seguiva Maigret in rue Grange-Batelière, si aspettava un'imboscata e teneva in mano la rivoltella, pronto a sparare. Era un miracolo che non ci fosse andato di mezzo anche Danvers.

A colpo d'occhio, si trattava di Charlie. E questo Charlie, pur conoscendo poco e male la città, pur non parlando una parola di francese, era venuto, da solo, a compiere il suo crimine in pieno centro!

Quanto a Mascarelli, detto Sloppy Joe, aveva lasciato Montreal sotto falso nome in compagnia di una donna con la quale non sembrava essere in rapporti intimi.

Gli altri due, Charlie e Cicero, si erano imbarcati a New York col loro vero nome, senza nascondersi, come chi non ha niente da temere, e sempre con il loro vero nome si erano registrati in un albergo di rue Brey.

Sapevano già cosa venivano a fare? Probabile. Come pure sapevano a chi rivolgersi in caso di bisogno.

Maigret era pronto a giurare che un uomo come Bill Larner, che non aveva mai usato le maniere forti, non li avesse aiutati di buon grado.

In un modo o nell'altro quei due erano riusciti a scovarlo e lo avevano mandato a noleggiare una macchina in un garage.

Quando erano sbarcati, conoscevano già l'indirizzo di Mascarelli? Forse no, visto che avevano aspettato quasi due settimane prima di sistemarlo.

Non facevano niente alla leggera, giocavano le loro carte con fredda lucidità.

Nelle due settimane precedenti l'uccisione di Sloppy Joe, quasi certamente avevano frequentato il ristorante di Pozzo in compagnia di Bill Larner.

E anche il Manhattan? Possibile. Per quanto onesto, Luigi non lo avrebbe mai detto a Maigret. Non aveva forse parlato con una certa insistenza dei commercianti americani che preferiscono essere taglieggiati dal racket piuttosto che rischiare la pelle?

Sloppy Joe, dal canto suo, doveva aver mangiato la foglia, perché negli ultimi quindici giorni - cioè da quando erano sbarcati quei due - aveva raddoppiato le precauzioni.

Era una partita di poker dove ci si giocava la pelle e ciascuno pareva conoscere le carte dell'avversario.

Sentendosi in pericolo, Sloppy Joe se ne stava rintanato nel suo albergo di rue Richer e usciva solo di sera per pochi minuti, provvisto di occhiali scuri come certi divi del cinema.

Probabilmente Charlie e Cicero lo tenevano d'occhio da più giorni, mettevano a punto la trappola, e quel lunedì sera erano appostati nei pressi dell'Hôtel de Bretagne nell'auto noleggiata da Larner.

Tutto doveva essersi svolto come per Lognon: l'auto che si accosta al marciapiede, la rivoltella puntata contro Mascarelli...

«Sali!».

In pieno centro, a un'ora in cui c'è ancora gente per strada! Lo avevano portato in campagna prima di farlo fuori? Forse no. Non era escluso che avessero usato un'arma con silenziatore. E poco dopo gettavano il corpo sul marciapiede di rue Fléchier.

Maigret disegnava degli omini su un foglio di carta, come uno scolaro sul margine del quaderno.

Mentre la macchina si allontanava, Charlie, o forse Cicero, si era accorto della presenza di Lognon. Con ogni probabilità era già troppo tardi per sparare. Inoltre, a

quel punto che il cadavere venisse scoperto o meno non aveva più importanza, perché ormai il lavoro era fatto.

Su questo Maigret era sicuro di non sbagliarsi. L'automobile aveva fatto un giro nel quartiere, era ripassata qualche momento dopo per rue Fléchier, e i due uomini avevano constatato che il corpo era sparito. Non poteva essere stata la polizia: ci avrebbe messo più tempo, con tutte le formalità da espletare. Sul marciapiede, comunque, il corpo non c'era più...

Chi l'aveva portato via?

«Sono dei professionisti» aveva fatto notare Luigi.

E si erano mossi da veri professionisti. Immaginando che l'uomo che avevano intravisto si fosse annotato il numero di targa, il giorno dopo si erano appostati davanti al garage dove avevano noleggiato la macchina, poi avevano seguito l'ispettore nella speranza di trovare a casa sua la vittima, morta o ferita che fosse.

Charlie e Cicero non parlavano una parola di francese e non potevano quindi interrogare la portinaia né la signora Lognon.

Ci avevano mandato Larner.

Chissà che faccia avevano fatto quando si erano resi conto che l'uomo di rue Fléchier era nientemeno che un ispettore di polizia! E poi, perché i giornali non parlavano della cosa?

Evidentemente per quei due era essenziale ritrovare la loro vittima, viva o morta. E al tempo stesso, ora che sapevano di avere la polizia alle calcagna, dovevano sparire dalla circolazione.

Da quel momento, sembrava che avessero previsto tutte le mosse di Maigret, parandole abilmente.

Avevano lasciato l'albergo, poi, messi sull'avviso da Pozzo, avevano abbandonato anche l'appartamento di rue Brunel.

Le fotografie dei tre uomini erano apparse sui giornali. Qualche ora dopo la compagna di Sloppy Joe era sparita dall'Hôtel de Bretagne. E quando Maigret era uscito dall'albergo era stato pedinato da Charlie Cinaglia che, in rue Grange-Batelière, non aveva esitato a scatenare uno scontro a fuoco nel più classico stile di Chicago.

«Vacher!».

«Sì, capo...».

«Vedi un po' se Baron è tornato a casa».

C'era qualcosa che gli piaceva sempre meno in quella storia di Baron. L'ispettore gli aveva annunciato la sua intenzione di visitare un certo numero di bar frequentati dagli habitués delle corse.

Maigret non sottovalutava l'avversario. Forse Baron era venuto a sapere qualcosa, ma in questo caso era possibile che gli altri avessero capito che era sulle loro tracce... E poteva succedergli quello che era già successo a Lognon...

«Non risponde nessuno».

«Sei sicuro che è il numero giusto?».

«Adesso controllo».

Vacher chiamò l'addetta al centralino che gli confermò il numero.

«Che ore sono?».

«Le due meno cinque».

Gli era venuto in mente che anche il Manhattan era frequentato dagli habitu  delle corse. Forse era ancora aperto... In caso contrario era possibile che Luigi stesse facendo i conti della giornata.

Infatti rispose al telefono.

«Sono Maigret».

«Ah!».

«C'  ancora gente, l  da lei?».

«Ho chiuso da dieci minuti, e sono solo. Ero sul punto di andarmene».

«Mi dica, Luigi, conosce un ispettore che chiamano il Barone?».

«Quello delle corse?».

«Appunto. Vorrei sapere se stasera lo ha visto».

«S , l'ho visto».

«A che ora?».

«Dunque... C'era ancora parecchia gente... Dovevano essere circa le undici e mezzo. Subito dopo la chiusura dei teatri».

«Ha chiacchierato con lei?».

«Non con me personalmente».

«Sa con chi si   intrattenuto?».

Silenzio all'altro capo del filo.

«Senta, Luigi, lei   un tipo a posto e a suo carico non c'  mai stato niente».

«E allora?».

«Uno dei miei ispettori si   appena beccato una pallottola nel ventre».

«  morto?».

«  ancora sotto i ferri. E una donna   sparita dalla sua stanza d'albergo».

«Sa chi  ?».

«La compagna di Sloppy Joe».

Ancora silenzio.

«Baron non   venuto nel suo locale solo per bere».

«Vada avanti».

«  stato Charlie a sparare al mio ispettore».

«L'avete arrestato?».

«  riuscito a scappare, ma   ferito».

«Che cosa vuole sapere?».

«Non ho notizie di Baron e devo trovarlo».

«E io come faccio a sapere dov' ?».

«Se mi dicesse con chi ha parlato stasera, forse avrei una pista...».

Questa volta il silenzio dur  pi  a lungo.

«Credo, commissario, che sarebbe meglio se venisse a fare due chiacchiere qui da me. Forse non le sar  di grande aiuto, perch  non so granch . Ripensandoci... Meglio che non ci incontriamo qui. Non si sa mai».

«Vuole passare da me in ufficio?».

«Men che meno... Ci mancherebbe altro! Le andrebbe bene al bar della Coupole, in boulevard Montparnasse? Stia attento che nessuno la segua».

«Fra quanto?».

«Il tempo di chiudere ed arrivarci. Ho la mia auto qui fuori».

Prima di uscire Maigret chiamò ancora una volta l'ospedale.

«Forse si salva!» gli annunciarono.

Poi parlò con Bonfils.

«Lo avete preso?».

«No. Mezz'ora fa ci hanno segnalato il furto di un'auto in rue de la Victoire. Ho subito diramato il numero di targa».

Sempre la stessa tattica.

«Senti un po', Bonfils, avete esaminato bene l'altra automobile, quella abbandonata in faubourg Montmartre?».

«Sì, e da certe tracce di fango ancora fresco risulta che oggi ha percorso strade di campagna. Il proprietario - l'ho sentito per telefono - sostiene che stamattina l'auto era pulita».

In cortile, Maigret salì su un'auto di servizio e gli toccò svegliare l'autista.

«Alla Coupole».

Luigi l'aveva preceduto e stava mangiando un paio di salsicce annaffiate da una birra alla spina, vicino al bancone. La sala era semivuota.

«L'ha seguita qualcuno?».

«No».

«Si accomodi. Che cosa prende?».

«Quello che ha preso lei».

Era la prima volta che Maigret vedeva Luigi fuori dal suo locale. Aveva un'aria seria, preoccupata. Iniziò a parlare sottovoce tenendo sempre d'occhio la porta.

«Non mi piace per niente, ma proprio per niente, immischiarmi in queste faccende. D'altra parte se non lo faccio dovrò vedermela con lei...».

«Può esserne certo» ribatté Maigret freddamente.

«Stamattina ho cercato di metterla in guardia. Ormai si direbbe che è troppo tardi».

«Già. La partita è in corso e dovremo giocarla fino in fondo. Che cosa sa, Luigi?».

«Niente di determinante, ma forse può essere una pista. Un'altra sera non avrei probabilmente fatto caso al Barone. Oggi, però, la sua presenza mi ha colpito perché era il secondo...».

Sembrò volersi mordere la lingua, e Maigret gli suggerì:

«... il secondo sbirro della giornata».

E continuò:

«Il Barone aveva bevuto?».

«Diciamo che non era a secco».

Era uno dei lati deboli dell'ispettore, ma non gli capitava quasi mai di perdere il controllo.

«Per un bel po' è rimasto da solo nel suo angolo a osservare i clienti, poi è andato a parlare con un certo Loris, che una volta faceva l'allenatore per uno dei Rothschild. Non so che cosa si siano detti. Loris è uno che beve forte, ed è proprio per questo che ha perso il posto. Erano all'estremità del banco, contro il muro. A un certo punto li ho visti dirigersi verso uno dei tavoli in fondo, dove Loris ha presentato il Barone a Bob».

«Chi è questo Bob?».

«Un fantino».

«Americano?».

«È vissuto a lungo a Los Angeles, ma non credo che sia americano».

«Abita a Parigi?».

«No. A Maisons-Laffitte».

«Tutto qui?».

«Bob è andato a telefonare, credo fuori città perché mi ha chiesto un certo numero di gettoni».

«Come se volesse chiamare Maisons-Laffitte?».

«Più o meno».

«Sono andati via tutti insieme?».

«No. Per un bel po' li ho persi di vista. Come le ho detto prima, a quell'ora chiudono i teatri e la gente si riversa nei locali. Quando ho guardato di nuovo verso il loro tavolo, Bob e il suo ispettore erano soli».

Maigret non riusciva a vederci il nesso. Intanto Luigi fece cenno al cameriere di servire dell'altra birra.

«C'era un cliente, al bar, che li osservava» aggiunse poi.

«Chi era?».

«Un ragazzo che da qualche giorno viene a bersi un whisky ogni tanto. A proposito, c'era anche stamattina, quando lei stava al banco».

«Alto, biondo?».

«Mi ha detto di chiamarlo Harry. So solo che è di Saint-Louis...».

«Come Charlie e Cicero» borbottò Maigret.

«Appunto».

«Le ha per caso parlato di loro?».

«No, non mi ha fatto domande. Il primo giorno si è fermato un momento davanti alla fotografia di Charlie in tenuta da pugile e l'ha guardata con uno strano sorriso».

«Poteva sentire quel che dicevano Bob e il Barone?».

«No. Si limitava ad osservarli».

«E quando sono usciti li ha seguiti?».

«Non ci siamo ancora arrivati. Noti che le sto dicendo solo quello che ho visto, senza trarre conclusioni. Sfortunatamente è già fin troppo e preferirei che Charlie fosse morto anziché solo ferito. Bob è venuto a chiedermi se avevo visto Billy Fast».

«E chi è Billy Fast?».

«Una specie di allibratore che abita, anche lui, da qualche parte a Maisons-Laffitte. Era al piano di sotto. Non so se lei è mai stato giù da basso. C'è una saletta dove si riuniscono gli habitués».

«La conosco».

«Prima Bob è sceso da solo. Poi è salito a chiamare il suo ispettore e per un bel po' non li ho più visti. Alla fine, un buon quarto d'ora dopo la mezzanotte, il Barone ha attraversato la sala dirigendosi verso l'uscita».

«Era solo?».

«Sì. E piuttosto alticcio».

«Molto?».

«Non molto. Abbastanza».

«E quello che stava al bar, il biondo di Saint-Louis?».

«Appunto: è uscito subito dopo di lui».

Maigret pensò che Luigi non avesse altro da dirgli e fissò il suo bicchiere con aria sconsolata. Tutto questo doveva avere un senso, il problema era scoprire quale.

«Davvero non sa altro?».

Luigi lo fissò a lungo negli occhi prima di rispondere:

«Si rende conto che forse sto rischiando la pelle?».

Maigret capì che era meglio tacere ed aspettare.

«Resta inteso che io non le ho detto niente, che stasera non l'ho vista, e che mai, in nessun caso, lei si servirà della mia testimonianza».

«Promesso».

«Billy Fast non abita proprio a Maisons-Laffitte, ma quasi sempre in una locanda nella foresta. Ne ho sentito parlare e da quel che ho capito è un posto dove la gente va a rilassarsi nel verde. Si chiama Au Bon Vivant».

«É gestita da un americano?».

«Da un'americana, un'ex ballerina che ha un debole per Billy».

Come Maigret fece il gesto di tirare fuori di tasca il portafoglio, Luigi lo fermò e, con una smorfia che voleva essere un sorriso, disse:

«Fermo! Ci penso io! Non voglio che si dica che mi faccio pagare da bere dalla polizia. Cameriere, quant'è?».

Tutti e due avevano un'aria preoccupata.

*Nel quale Maigret passa all'attacco e rischia di andare
incontro a grossi guai.*

Quando Maigret entrò in ufficio, Vacher capì subito che c'erano novità ma che non era il momento di fare domande.

«Ha appena telefonato Bonfils» disse. «Il nostro uomo è riuscito a sfuggire ai blocchi. Alle Halles un'ortolana giura di averlo intravisto dietro una pila di cesti: lui l'avrebbe zittita con la rivoltella. Sembra che dica la verità, perché su uno dei cesti sono state trovate tracce di sangue. In rue Rambuteau ha urtato in malo modo una prostituta; secondo la ragazza l'uomo teneva una spalla più sollevata dell'altra. Bonfils è dell'opinione che, invece di uscire subito dal quartiere, ci sia rimasto per un po', spostandosi secondo i movimenti della polizia. Comunque il pattugliamento continua».

Intanto Maigret, che sembrava non ascoltasse, aveva preso un'automatica dal cassetto e ne stava controllando il caricatore.

«Sai se Torrence è armato?».

«Non credo, a meno che lei non glielo abbia espressamente ordinato».

Torrence diceva spesso che i suoi pugni erano più efficaci di qualsiasi arma.

«Chiamami Lucas al telefono».

«Non sono neanche due ore che lo ha mandato a riposare...».

«Lo so».

Lo sguardo del commissario rivelava preoccupazione, la sua voce era strascicata, come stanca.

«Sei tu, Lucas? Scusa se ti ho svegliato, vecchio mio. Ho pensato che se dovessimo chiudere il caso stanotte e tu non ci fossi ci rimarresti male».

«Arrivo, capo».

«Non qui. Prendi un taxi e fatti portare in avenue de la Grande-Armée, all'angolo con rue Brunel, così guadagni tempo. Io devo passare di là a prendere Torrence. A proposito, vieni armato».

Dopo un attimo di esitazione, Lucas osservò:

«... e Janvier?».

Domanda, questa, che pochi alla Polizia giudiziaria erano in grado di capire. Ancor prima che il capo accennasse al revolver, Lucas aveva intuito che si trattava di una faccenda seria. Maigret aveva telefonato a lui, voleva prelevare Torrence per portarlo con sé: d'istinto, Lucas aveva allora pensato a Janvier, l'altro collega fedele, quasi fosse una cosa insolita che l'operazione avesse luogo senza di lui.

«É a casa. Andare fin là ci farebbe perdere troppo tempo».

Janvier, infatti, abitava in periferia, nella direzione opposta a quella che avrebbero dovuto seguire.

«Non potrei venire anch'io?» domandò timidamente Vacher.

«E chi resterebbe di guardia?».

«Di là in ufficio c'è Buchet...».

«Non gli si può accollare la responsabilità di tutto il commissariato. Di' un po', conosci Maisons-Laffitte?».

«Ci sono passato spesso in macchina, e due o tre volte sono stato alle corse».

«Per caso conosci i dintorni, dalla parte della foresta?».

«Sì, anni fa ci portavo i bambini».

«Hai mai sentito parlare di un posto che si chiama Au Bon Vivant?».

«Ci sono dei bistrot con questo nome un po' dappertutto. La cosa più semplice sarebbe telefonare alla gendarmeria. Vuole che lo faccia?».

«No, per carità! Niente polizia locale né altri. E niente allusioni a Maisons-Laffitte. Con nessuno, capito?».

«Sì, capo».

«Buonanotte, Vacher».

«Buonanotte, capo».

Maigret diede un'occhiata all'armadio dove teneva la bottiglia di acquavite ed ebbe un attimo di esitazione. Ma sentiva le due rivoltelle pesargli in tasca. Di sotto, domandò al poliziotto che stava al volante dell'auto di servizio:

«Sei armato?».

«Sì, signor commissario».

«Hai figli?».

«Veramente... Ho solo ventitré anni».

«E che vuol dire?».

«Non sono sposato».

Era uno della nuova scuola di polizia, più simile a un campione olimpionico che a uno di quei poliziotti municipali pingui e baffuti che si vedevano un tempo all'angolo delle strade.

Si era levato un vento piuttosto forte, molto freddo, che dava a quella notte un carattere particolare. Nel cielo si vedevano due strati distinti di nuvole. Quelle più basse, dense e nere, correvano veloci sospinte dal vento, rendendo l'oscurità assoluta. A tratti però si apriva uno squarcio, e allora, come attraverso un crepaccio fra due rocce, appariva un paesaggio lunare con nubi a pecorelle assai alte, madreperlancee e del tutto immobili.

«Non correre troppo».

Lucas abitava sulla Rive Gauche, e bisognava dargli il tempo di arrivare in avenue de la Grande-Armée. Maigret era stato in dubbio se accettare o no l'offerta di Vacher. Per un attimo aveva perfino pensato di portare con sé Bonfils, che ne sarebbe stato felicissimo.

Si rendeva conto della responsabilità che si stava assumendo e della situazione critica nella quale rischiava di cacciarsi.

Prima di tutto non era autorizzato a operare dalle parti di Maisons-Laffitte, che si trovava fuori dal suo settore. Secondo il regolamento, avrebbe dovuto deferire il caso al Ministero degli interni che avrebbe inviato gli uomini della Pubblica Sicurezza,

oppure ottenere una rogatoria per la gendarmeria di Seine-et-Oise, e ci sarebbero volute ore.

Da ciò che sapeva dell'avversario, e visto quel che era appena successo in rue Richer, la più elementare prudenza suggeriva un'operazione in forze. Che, Maigret ne era convinto, si sarebbe fatalmente conclusa con uno scontro violento.

Per questo aveva scelto Torrence e Lucas. Avrebbe preso con sé anche Janvier, se fosse stato possibile, e forse, per offrirgli un'occasione, il giovane Lapointe.

«Gira in rue Brunel e fèrmati quando vedi Torrence».

Eccolo là, che per scaldarsi batteva i piedi per terra.

«Sali! Sei armato?».

«No, capo. Non è poi così pericolosa, la ragazza».

Mentre la macchina si accostava all'angolo del viale, Maigret gli allungò una delle pistole che aveva in tasca.

«Ha avuto una dritta, capo? Stiamo per arrestarli?».

«É probable».

«Se mi fossi lasciato convincere, non mi avreste trovato».

«Che vuoi dire?».

«Che adesso sarei nel letto della signorina. Quando è uscita per andare alle Folies, mi è venuta vicino e mi ha detto:

«“Perché non sale in taxi con me?”».

«Non c'era ragione per rifiutare, e lei ha subito premuto la coscia contro la mia.

«“Non viene a vedere lo spettacolo?”».

«Ho preferito fare la guardia davanti al camerino. Mi sono limitato a sbirciare da dietro le quinte mentre si esibiva. Poi siamo tornati insieme».

«Le hai cavato qualcosa?».

«Ha parlato solo di Bill Larnier. Gli altri due sembra davvero che non li conosca, mi ha addirittura giurato che le facevano paura. Si è portata dietro un'amica e hanno fatto uno spuntino insieme in rue Royale. Ha invitato anche me, ma ho rifiutato. Poi io e lei siamo tornati qui e siamo rimasti un po' a chiacchierare sul portone, come due innamorati.

«“Non crede che mi sorveglierebbe meglio se salisse in casa?” mi ha detto.

«Chiaro, no? Che cosa avrebbe fatto, lei, al mio posto? Fra l'altro la cosa non mi sarebbe affatto dispiaciuta...».

Era molto nervoso, e Maigret sospettò che fosse questa la ragione per cui parlava tanto. Un taxi si fermò proprio dietro la loro macchina, una portiera sbatté e Lucas venne avanti con passo saltellante e l'aria allegra.

«Allora? Si va?» domandò.

«Non hai dimenticato la pistola, vero?».

E, all'autista:

«A Maisons-Laffitte».

Attraversarono Neuilly, poi Courbevoie. Erano le tre e mezzo del mattino, e passavano di continuo camion diretti alle Halles, grossi autotreni, consegne rapide, mentre erano pochissime le auto private.

«Sa dove se ne stanno rintanati, capo?».

«Forse. Ma non ne sono sicuro. Il Barone aveva promesso di telefonarmi e non l'ha fatto. Ho paura che abbia avuto la stessa idea di Lognon e si sia messo in testa di agire da solo».

«Aveva bevuto?».

«Pare di sì».

«Aveva la macchina?».

Maigret aggrottò le sopracciglia.

«Come? Ha una macchina?».

«Da una decina di giorni. Una decappottabile d'occasione con cui scorrazza dappertutto».

Ecco forse la spiegazione del suo silenzio!... Forse quando era uscito dal bar di Luigi, piuttosto su di giri per le abbondanti libagioni, e aveva trovato la sua macchina davanti alla porta, aveva pensato di fare un giro fino a Maisons-Laffitte per assicurarsi di essere sulla pista giusta.

Lucas domandò:

«Ha telefonato alla gendarmeria, capo?».

Maigret fece segno di no.

«Il Ministero degli interni è al corrente?».

«Neanche loro».

Si intendevano alla perfezione, e per un po' ci fu un silenzio carico di apprensione.

«Sono sempre in tre?».

«A meno che non si siano separati, ma non credo. Charlie è ferito. A quanto pare è stato colpito a una spalla».

Maigret riferì in poche parole l'episodio di rue Richer, e i suoi uomini lo ascoltarono attenti.

«Sembra proprio che sia andato a Parigi da solo. A prendere la donna, forse...».

«Questa almeno è l'impressione. Ma dev'essere arrivato troppo tardi».

«Se pensava di agire senza i suoi compari, significa che considerava l'operazione piuttosto facile».

In fondo sia il commissario che i suoi uomini erano preoccupati: questo non era il loro terreno abituale. Di regola, nell'affrontare un caso, riuscivano a prevedere quasi a colpo sicuro le reazioni dell'avversario. Conoscevano criminali più o meno di ogni genere.

Questi avevano metodi ai quali non erano preparati. Agivano più in fretta e, si sarebbe detto, era proprio questa prontezza di decisione la loro caratteristica principale. Al tempo stesso, non esitavano a uscire allo scoperto, come se il fatto che la polizia conoscesse la loro identità e i loro trascorsi avesse poca importanza ai loro occhi.

«Dobbiamo sparare?» domandò Torrence.

«Solo se sarà indispensabile. Vorrei evitare che ci scappasse il morto».

«Ha idea di come dovremmo procedere?».

«Assolutamente no!».

Sapeva solo che ne aveva abbastanza e voleva concludere, in un modo o nell'altro. Quei delinquenti, venuti dall'altra sponda dell'Atlantico, avevano fatto fuori un uomo nel pieno centro di Parigi, pestato di brutto il povero Lognon, sparato a bruciapelo

contro un agente, senza contare la donna che avevano rapito davanti alle Folies-Bergère.

Nonostante le fotografie apparse sui giornali, nonostante le segnalazioni diramate a tutti i corpi di polizia, si muovevano in una città che conoscevano a malapena come fossero a casa loro, e se era necessario rubavano la prima macchina che capitava loro a tiro con la stessa naturalezza con cui avrebbero preso al volo un taxi.

«Adesso cosa faccio?» chiese l'autista. Stavano attraversando il ponte, e si scorgevano le luci di Maisons-Laffitte.

Ecco il castello e la pista dell'ippodromo, pallida sotto la luce della luna. Le strade erano deserte: c'era solo qualche finestra illuminata qua e là. Bisognava trovare il Bon Vivant. La cosa più semplice sarebbe stata, ovviamente, rivolgersi al posto di polizia, che avevano appena superato.

«Prosegui. Un po' più avanti c'è un passaggio a livello».

Per fortuna, nel gabbiotto del casellante la luce era accesa. Con ogni probabilità a quell'ora passava un treno. Maigret scese dall'auto, entrò e trovò un uomo dai folti baffi in intimo e silenzioso colloquio con una bottiglia di vino.

«Conosce una locanda che si chiama Au Bon Vivant?».

Seguì una ridda di spiegazioni: incroci, svolte a destra e a sinistra. Maigret non ci si raccapezzava e pensò bene di chiamare l'autista.

«Attraversi il secondo passaggio a livello e prosegua in direzione dell'Étoile-des-Tetrons. Mi segue? Attento soprattutto a non imboccare la strada del castello della Muette, ma quella subito prima...».

L'autista aveva l'aria di capire. Ciò nonostante, dieci minuti dopo si erano smarriti nella foresta, e a ogni incrocio uno di loro doveva scendere per leggere il nome delle strade sui cartelli indicatori.

Le nubi più basse si erano di nuovo compattate, e fu necessario servirsi di una torcia elettrica.

«Davanti a noi c'è una macchina in sosta con le luci spente».

«Meglio dare un'occhiata».

L'auto era ferma in mezzo alla strada, nel cuore della foresta. Si misero in marcia tutti e quattro, e Maigret raccomandò loro di tenere pronta la pistola. Avanzarono lungo un viottolo dove le foglie morte scricchiolavano sotto i loro passi.

Tutte quelle precauzioni potevano forse sembrare ridicole, ma il commissario non voleva mettere a repentaglio la vita dei suoi uomini, e impiegarono quasi dieci minuti ad avvicinarsi all'automobile abbandonata.

Era vuota. All'interno, una targhetta portava inciso il nome di un industriale ed un indirizzo di rue de Rivoli. La torcia elettrica rivelò alcune macchie di sangue ancora fresche sul sedile del conducente.

Un'altra macchina rubata!

«Chissà perché l'ha lasciata qui... Non ci sono case qui intorno. Se siamo dove penso e il casellante non si è sbagliato, il Bon Vivant è almeno a mezzo chilometro».

«Da' un'occhiata alla benzina, Lucas».

Eccola lì, la spiegazione, semplicissima: Charlie aveva preso la prima macchina che gli era capitata e, all'improvviso, si era trovato senza una goccia di benzina. Nell'abitacolo stagnava ancora un odore di sigaretta.

«Sù, andiamo! Ma non devono sentirci arrivare».

«Secondo lei il Barone è stato qui, capo?».

In certi punti la strada era fangosa, ma lo strato di foglie morte era troppo spesso perché vi si potessero distinguere eventuali tracce di passi o di pneumatici. Per di più, adesso era meglio non usare le torce elettriche.

Alla fine raggiunsero una curva oltre la quale, sulla sinistra, si apriva una radura, e nella radura videro una tenue luce che filtrava dalle tende di due finestre. Maigret impartì sottovoce le istruzioni:

«Tu» disse all'autista «resta qui, e fatti avanti solo se vedi che la situazione si complica. Tu, Torrence, appostati sul retro, nel caso cerchino di uscire di là».

«Miro alle gambe?».

«Meglio. Lucas verrà con me fin sotto la casa, ma si terrà un po' in disparte per sorvegliare le finestre».

Erano tutti e tre tesi, eppure avevano effettuato arresti ben più difficili. Maigret pensava in particolare a un polacco che per mesi aveva seminato il terrore tra le fattorie del nord e alla fine si era rintanato in un alberghetto parigino. Era armato fino ai denti. Anche lui era un killer. Un uomo che, sentendosi braccato, era capace di sparare sulla folla, di compiere un massacro per chiudere in bellezza.

Che cosa avevano di così speciale, questi qui? Sembrava quasi che Pozzo e Luigi avessero fatto venire a Maigret dio solo sa quale complesso.

«Buona fortuna, ragazzi!».

«In bocca al lupo!» grugnì Torrence toccando ferro.

E Lucas, che fingeva di non essere superstizioso, ripeté sottovoce, quasi a malincuore:

«Crepì!».

Visto dall'esterno, il Bon Vivant sembrava un'antica casa di guardacaccia, composta da tre locali al massimo al pianterreno e altrettanti al primo piano. Un raggio di luna consentiva di intravedere il tetto aguzzo, coperto di ardesia.

Maigret e Lucas si avvicinarono silenziosamente alle luci del pianterreno; quando furono a una ventina di metri dalla casa, il commissario toccò il braccio dell'ispettore e gli fece cenno di girare a sinistra.

Lui, invece, aspettò qualche minuto prima di muoversi, in modo da essere sicuro che tutti i suoi uomini si trovassero in posizione. Per fortuna il vento, più forte che a Parigi, scuoteva i rami degli alberi e faceva frusciare le foglie sul terreno. Per un paio di minuti si trovarono in una situazione pericolosa: attraverso uno squarcio nelle nubi, la luna illuminò la scena in modo così nitido che Maigret riusciva a distinguere i bottoni del cappotto di Torrence e la rivoltella di Lucas, che pure era più lontano da lui di quanto non lo fosse la casa.

Appena le nuvole oscurarono di nuovo la luna, ne approfittò per attraversare lo spiazzo che lo separava da una delle due finestre illuminate. Anche questa, come nel ristorante di Pozzo, aveva delle tende a quadretti rossi, ma poiché non erano accostate era possibile intravedere l'interno.

Si trattava senz'altro della sala principale, con un bancone di zinco e una mezza dozzina di tavoli in legno lucidato. Sulle pareti imbiancate a calce erano appese delle

oleografie. Non c'erano sedie ma solo panche rustiche, e su una di queste stava seduto Charlie Cinaglia, che si mostrava di profilo al commissario.

Era nudo fino alla cintola, e il petto, piuttosto grasso, era ricoperto di peli molto scuri che spiccavano sulla pelle bianca. Un donnone dai capelli ossigenati avanzava dalla cucina reggendo una pentola fumante. Dal movimento delle labbra si capiva che stava parlando, ma il suono della sua voce non arrivava all'esterno.

C'era pure Tony Cicero, in maniche di camicia. Su un tavolo, accanto a una bottiglia che doveva contenere dell'alcol puro o qualche altro disinfettante, due rivoltelle.

Sul pavimento Maigret notò una bacinella piena di acqua rossastra, in cui stavano immersi dei pezzi di ovatta.

Charlie continuava a perdere sangue, e la cosa sembrava preoccuparlo. La pallottola lo aveva colpito di striscio all'estremità della spalla sinistra, ma, a quanto il commissario poteva giudicare, aveva strappato un brandello di carne.

Nessuno dei tre si aspettava un attacco di sorpresa. La donna versò tranquilla dell'acqua calda in un piattino, vi aggiunse un po' del contenuto della bottiglia, vi intrise una falda di cotone e poi la posò sulla ferita, mentre Charlie stringeva i denti.

Allora Tony Cicero, tenendo in bocca un sigaro, prese da un altro tavolo una fiaschetta di whisky e la porse al compare che beveva a canna.

Di Bill Lerner nessuna traccia. Maigret non aveva ancora potuto vedere Cicero in faccia. Quando se ne presentò l'occasione, constatò con una certa sorpresa che aveva un occhio tumefatto.

Quel che seguì fu così rapido che nessuno si rese esattamente conto di quanto stava succedendo.

Nel restituire la fiaschetta di whisky a Cicero, Charlie aveva guardato verso la finestra. Maigret non era così invisibile dall'interno come pensava, e Charlie, senza che un muscolo del volto tradisse le sue intenzioni, aveva allungato il braccio sano e impugnato una delle due rivoltelle.

Quasi contemporaneamente Maigret premeva il grilletto della sua e, come in un film americano, l'arma di Charlie cadeva sul pavimento, mentre la sua mano penzolava inerte.

Con la stessa rapidità, e senza neanche voltarsi, Cicero aveva rovesciato il tavolo, che ora gli faceva da scudo; quanto alla donna, con un balzo si era messa fuori tiro addossandosi al muro, vicino alla finestra.

Maigret si chinò appena in tempo: una pallottola mandò in mille pezzi uno dei vetri e la successiva fece saltare un frammento dello stipite.

Sentì dei passi alla sua sinistra e vide Lucas che accorreva.

«L'ha colpito?».

«Ne ho preso uno. Attento!».

Cicero continuava a sparare. Lucas si diresse, strisciando, verso la porta.

«Io cosa faccio?» gridò l'autista che avevano lasciato indietro.

«Resta dove sei».

Maigret si rizzò un istante per sbirciare all'interno, e una pallottola gli attraversò la calotta del cappello.

Continuava a chiedersi dove fosse finito Bill Larnier e se sarebbe entrato in azione. Questa incertezza rendeva la situazione molto pericolosa: Bill poteva attaccarli all'improvviso di fianco, o sparare da una delle finestre del piano superiore, o ancora coglierli di sorpresa alle spalle.

Lucas aprì la porta con un calcio.

Nello stesso momento, all'interno, una voce lanciò una specie di grido di guerra. Era Torrence che urlava:

«Forza, capo!».

Anche la donna strillava. Lucas irruppe nella stanza. Maigret si rialzò e scorre, al di là del tavolo rovesciato, due uomini che lottavano sul pavimento, mentre la donna afferrava un attizzatoio dal camino.

Lucas le piombò addosso giusto in tempo per impedirle di colpire. Era buffo vederlo, piccoletto com'era, trattenere per i polsi l'americana, più alta di lui di tutta la testa.

Qualche minuto dopo anche Maigret entrava nella stanza. Steso a terra, Charlie cercava di raggiungere una delle rivoltelle che si trovava a una ventina di centimetri dalla sua mano, e a quel punto il commissario si lasciò andare a un gesto che non aveva mai fatto in tutta la sua carriera: per una volta dette libero sfogo alla sua rabbia e gli schiacciò la mano con il tacco.

«Brutto fetente!» gli vomitò addosso la donna, che Lucas teneva ben salda.

Intanto Torrence premeva con tutta la sua mole su Cicero, che tentava di ficcargli le dita negli occhi, e Maigret dovette faticare non poco per mettergli le manette.

Torrence si rialzò tutto raggianti. La faccia sudata era ricoperta di polvere del pavimento, il colletto della camicia era strappato e un graffio vistoso spiccava sulla guancia.

«A lei niente manette, capo?».

Era Lucas, che, allo stremo delle forze, invocava aiuto, e Maigret infilò le manette di Torrence ai polsi della padrona del Bon Vivant.

«Vergogna! Prendervela con una donna...».

Nel vano della porta apparve l'autista.

«Posso dare una mano?».

E Torrence, sollevando per le spalle Charlie che aveva la faccia contratta dal dolore:

«Che cosa ne faccio di questo, capo?».

«Mettilo seduto in un angolo».

«Quando ho sentito gli spari, ho deciso di entrare dal retro. La porta era chiusa. Ho rotto un vetro e mi sono trovato in cucina».

Maigret cominciò a caricare una pipa con gesti lenti e precisi, e intanto riprendeva fiato. Poi si diresse verso una credenza a vetri che conteneva dei bicchieri.

«Chi vuole del whisky?».

Ma qualcosa ancora lo preoccupava, e mandò fuori l'autista a controllare che nessuno cercasse di scappare dalla casa.

E a Lucas ordinò:

«Vai a fare un giro qui intorno e vedi che non ci sia qualche altra macchina...».

Gettò un'occhiata in cucina dove, su un tavolo, c'erano i resti di una cena fredda, e socchiuse una porta che dava su un altro locale più piccolo, molto probabilmente la sala da pranzo.

Si avviò su per la scala, la pistola ancora calda in mano. Si fermò sul pianerottolo tendendo l'orecchio e, con il piede, aprì un'altra porta.

«C'è qualcuno?».

Nessuno. Era la camera della padrona e, come nel ristorante di Pozzo, alle pareti c'erano almeno un centinaio di fotografie di uomini e donne. Molte portavano la dedica a Helen, e alcune, che dovevano risalire a una ventina di anni prima, la ritraevano nei panni succinti di una ballerina di fila.

Prima di osservarle con più attenzione Maigret si assicurò che tutte le stanze fossero vuote. I letti erano intatti. In una camera c'erano delle valigie che contenevano biancheria di seta, oggetti da toilette, scarpe, ma nessun documento.

Con ogni probabilità si trattava delle valigie che Charlie e Cicero si erano portati dietro nel corso delle loro peregrinazioni. Sul fondo di quella più pesante Maigret trovò altre due pistole automatiche, un silenziatore, una mazza e un manganello di gomma, nonché una notevole quantità di munizioni.

Della compagna di Sloppy Joe nessuna traccia. In compenso, ripassando dalla cucina, il commissario notò, accanto alla caffettiera, un portasigarette con incise le iniziali B.L.: era la prova che Larner era stato lì.

Lucas rientrò dal suo giro d'ispezione con le scarpe tutte infangate.

«Nessuna macchina nei dintorni, capo».

Torrence nel frattempo aveva esaminato la mano di Charlie, attraversata dalla pallottola.

La ferita non sanguinava perché nei fori si era formato un coagulo, ma le dita si stavano gonfiando a vista d'occhio ed erano bluastre.

«C'è un telefono, qui?».

L'apparecchio si trovava dietro la porta.

«Chiama un medico a Maisons-Laffitte, uno qualunque, ma non dire che sei della polizia. Meglio che pensi che c'è stato un incidente».

Lucas fece segno che se ne incaricava lui, e per la prima volta Maigret, non senza una certa riluttanza e qualche imbarazzo, si servì del suo pessimo inglese davanti ai suoi uomini.

Si rivolse a Cicero, che sedeva su una panca con la schiena appoggiata al muro.

«Dov'è Bill Larner?».

Come aveva previsto, non ebbe altra risposta che un sorriso sprezzante.

«Bill era qui, stasera. È stato lui a farti un occhio nero?».

Il sorriso scomparve, ma Cicero continuò a non aprire bocca.

«Come vuoi. Sembri un tipo coriaceo, ma come te ne abbiamo anche qui da noi su questo continente».

«Voglio telefonare al mio console» disse finalmente Cicero.

«Tutto qui! A quest'ora! E per dirgli cosa, se è lecito?».

«Come crede. La responsabilità è sua».

«Certo! E me la prendo. Hai trovato il dottore, Lucas?».

«Sarà qui fra un quarto d'ora».

«Pensi che avviserò la polizia di Maisons-Laffitte?».

«Non credo. Non ha fatto una piega».

«Non mi stupirei se il Bon Vivant ospitasse di tanto in tanto feste scatenate. Ti dispiace telefonare in ufficio per sapere se hanno notizie del Barone?».

Il silenzio dell'ispettore continuava a preoccuparlo, come pure la scomparsa della donna dall'Hôtel de Bretagne.

«E già che ci sei, chiedi a Vacher di mandarci un'altra macchina. Nella nostra non ci siamo tutti».

Poi, rivolgendosi a Charlie:

«Hai niente da dirmi?».

Per tutta risposta si beccò un'ingiuria, fra le più crude della lingua inglese, che alludeva al suo concepimento.

«Che cosa ha detto?» domandò Torrence.

«Una discreta allusione alle mie origini».

«Vacher non ha ancora notizie di Baron, capo. Ha chiamato anche un quarto d'ora fa, e Bonfils ci ha segnalato un furto d'auto...».

«In rue de Rivoli?».

«Già».

«Gli hai detto che l'abbiamo ritrovata?».

Una macchina si fermò davanti all'ingresso, e un uomo ancora giovane, con una borsa nera, aprì la porta: alla vista del disordine che regnava nella stanza, delle rivoltelle posate su un tavolo, e delle manette, fece istintivamente un passo indietro.

«Venga avanti, dottore. Non ci badi. Siamo della polizia e abbiamo avuto una spiegazione con questi signori e con la signora».

«Dottore», attaccò la donna «la polizia di Maisons-Laffitte mi conosce... La informi che questi bruti...».

Maigret si presentò, poi indicò Charlie che, seduto nell'angolo, stava per svenire.

«Veda di sistemarlo un po', in modo che possa venire con noi. É stato conciato per le feste prima a Parigi e poi qui nel corso della nostra spiegazione».

Mentre il dottore prestava le prime cure a Charlie, Maigret fece di nuovo il giro della casa, interessandosi in particolare alle fotografie appese nella camera della proprietaria. Vuotò una delle valigie e vi cacciò dentro tutte le foto che aveva staccato dalle pareti, i documenti trovati in un cassetto, nonché le lettere, le fatture e i ritagli di giornale. Ci aggiunse anche il portasigarette e, accuratamente incartati, i bicchieri e le tazze usati dai tre comparì.

Quando rientrò nella sala, Charlie aveva un'aria piuttosto intontita, e il dottore spiegò:

«Ho pensato bene di somministrargli un tranquillante, così se ne starà quieto».

«É grave?».

«Ha perso molto sangue. É probabile che all'ospedale gli faranno una trasfusione. Ma è coriaceo».

Cinaglia li fissava con uno sguardo del tutto inebetito.

«Qualcun altro ha bisogno di cure?».

«No, ma adesso beva qualcosa con noi, dottore».

L'invito non era disinteressato.

Maigret, che temeva di ritrovarsi fra i piedi la polizia di Maisons-Laffitte o la gendarmeria, voleva evitare che il dottore andasse via prima dell'arrivo dell'altra macchina richiesta a Vacher.

«Si sieda, dottore. Ha già avuto occasione di venire in questo locale?».

«Più di una volta, vero, Helen?».

Sembrava che conoscesse la donna molto bene.

«Ma in circostanze diverse. Ho curato un fantino che si era rotto una gamba e per un mese ha abitato in una camera al primo piano. Poi un'altra volta sono stato chiamato in piena notte per un gentleman che aveva alzato troppo il gomito e minacciava un arresto cardiaco. Mi pare di ricordare anche una ragazza che si era presa una bottigliata in testa, per errore hanno detto, una notte in cui erano tutti molto su di giri».

L'auto arrivò. Charlie dovette essere trasportato di peso perché non si reggeva sulle gambe. Cicero, invece, avanzò con aria sprezzante, le mani sul ventre, e prese posto in silenzio sul sedile.

«Sali con loro, Torrence?».

Era per dargli una piccola soddisfazione, ben meritata del resto, visto che era stato lui a fare il lavoro più grosso.

«Peccato che non sia ancora giorno e che il ristorante di Pozzo non sia aperto».

Se fossero state le nove del mattino invece delle quattro e mezzo, forse Maigret non avrebbe resistito alla tentazione di passare per rue des Acacias e invitare Pozzo a dare un'occhiata dentro la macchina.

«Sulla via del ritorno lasciate Charlie all'ospedale Beaujon. Lognon sarà contento di sapere che stanno sotto lo stesso tetto. L'altro, invece, portatelo al Quai des Orfèvres».

Poi, rivolto alla donna che, secondo i documenti, si chiamava Helen Donahue:

«Su, andiamo!».

Lei lo guardò negli occhi e non si mosse.

«Ho detto: andiamo!».

«Non ci penso neppure. Sono in casa mia, e lei non ha un mandato. Chiedo anch'io di poter contattare il mio console».

«Come no? Ne ripareremo. Non vuole seguirci?».

«No».

«Sei pronto, Lucas?».

Insieme aberrarono la donna e la sollevarono di peso. Il dottore, che sembrava divertirsi molto a quello spettacolo, tenne loro la porta aperta. Helen si dibatteva a tal punto che a Lucas sfuggì la presa e lei cadde per terra. Dovettero chiamare in aiuto l'autista.

Alla fine, in un modo o nell'altro, la spinsero nell'auto, e Lucas prese posto accanto a lei.

«Al Quai!» ordinò il commissario.

Ma cento metri più in là cambiò idea:

«Sei stanco, Lucas?».

«Non troppo. Perché?».

«Non mi va di lasciare questa catapecchia incustodita».

«Ho capito. Scendo».

Maigret prese posto sul sedile posteriore e cominciò ad accendersi la pipa:

«Non credo che il fumo la disturbi...» disse gentilmente alla donna.

Per tutta risposta si sentì affibbiare lo stesso epiteto del quale poco prima aveva fornito a Torrence una traduzione estremamente eufemistica.

*Nel quale un certo ispettore si sforza di ricordare
quello che ha scoperto.*

Sprofondato nel suo angolo, con il bavero del cappotto rialzato, gli occhi che bruciavano per il raffreddore e la mancanza di sonno, Maigret guardava dritto davanti a sé, senza prestare la minima attenzione alla donna. Dopo neanche cinque minuti di viaggio Helen si mise a parlare a piccole frasi smozzicate, come fra sé e sé.

«Conosco certi poliziotti che si credono furbi e che invece si prenderanno una bella lezione...». Seguì un lungo silenzio. La donna probabilmente si aspettava una reazione, ma il commissario era un blocco di pietra.

«Dirò al console che i suoi uomini si sono comportati da selvaggi. Mi conosce, lui. Tutti conoscono Helen. Racconterò che mi hanno picchiata e che uno di loro mi ha anche messo le mani addosso».

Doveva essere stata una bella donna. A cinquanta o cinquantacinque anni, aveva ancora un certo fascino. Chissà se era ubriaca o solo un po' brilla, quando Maigret aveva fatto irruzione in casa sua... Difficile a dirsi. Aveva la voce roca delle donne che bevono e fanno ogni giorno le ore piccole, e lo sguardo un po' vacuo.

Stupiva vederla stare per alcuni minuti imbronciata e in silenzio e poi venirsene fuori con una frase, una sola, rivolta a tutti e a nessuno.

«Dirò anche che un uomo è stato picchiato quando era già a terra...».

Forse stava solo sfogando a poco a poco tutta la sua rabbia, o forse cercava anche di fare uscire dai gangheri Maigret.

«C'è chi si crede superiore solo perché è capace di mettere le manette a una donna che non ha fatto niente...».

In certi momenti era così comica che l'autista stentava a non ridere. Quanto a Maigret, tirava piccole boccate dalla sua pipa, sforzandosi di restare serio.

«Scommetto che non mi offrono neanche una sigaretta...».

Il commissario rimase impassibile, costringendola ad una richiesta diretta:

«Ha per caso una sigaretta?».

«Mi scusi, non avevo capito che stesse parlando con me. Qui non ne ho, perché fumo solo la pipa. Ma gliene darò non appena arriviamo».

Questa volta rimase in silenzio fino al ponte della Jatte.

«I francesi credono di essere intelligenti solo loro... Certo che se Larner non li avesse informati...».

A questo punto Maigret scrutò la donna alla debole luce del cruscotto, ma non riuscì a leggere nulla sul suo viso, tanto che per un po' continuò a domandarsi se quest'ultima frase fosse stata detta intenzionalmente o no.

Tutto sommato, con quelle poche parole Helen gli aveva appena dato un'informazione importante. Lo aveva sospettato fin dall'inizio che un Bill Larner non

poteva lavorare di buon grado con gente come Charlie e Cicero. Del resto sembrava che si fosse limitato a procurare loro una macchina, a frugare fra le carte di Lognon in place Constantin-Pecqueur, poi ad accompagnarli da una sua amica in rue Brunel e probabilmente al Bon Vivant.

Quando Lognon era stato portato nella foresta, Bill aveva fatto solo da interprete e non lo aveva nemmeno toccato.

Quella notte, visto che Charlie era tornato a Parigi e lì era rimasto solo Cicero, Larner doveva averne approfittato per riprendersi la sua libertà come desiderava da tempo, soprattutto da quando l'affare aveva cominciato a scottare troppo per i suoi gusti.

Chissà, forse aveva annunciato a Cicero la sua intenzione di mollare tutto... O magari quello lo aveva sorpreso mentre stava tagliando la corda e aveva cercato di impedirglielo... Bill Larner, comunque, lo aveva colpito. In faccia.

«Lei possiede un'auto?» domandò Maigret alla donna.

Ma Helen non aveva intenzione di rispondere alle sue domande, e tornò a chiudersi in un silenzio sdegnoso.

Maigret non ricordava di aver visto un garage nei pressi della locanda. Charlie era ritornato a Parigi con la stessa macchina che era servita ai malviventi per raggiungere Maisons-Laffitte, e Larner doveva quindi essersi allontanato a piedi nella foresta, in direzione della strada maestra o della stazione. Aveva ormai almeno due ore di vantaggio, e le probabilità di riacciuffarlo prima che varcasse il confine erano piuttosto limitate.

Alla Porte Maillot passarono davanti a un caffè già aperto, ed Helen disse, sempre rivolta a tutti e a nessuno:

«Ho sete».

«C'è del cognac, in ufficio, e ci arriveremo fra dieci minuti».

Nelle strade ancora deserte la macchina filava veloce. Alcuni passanti mattinieri cominciavano a circolare sui marciapiedi. Quando l'auto si fermò al Quai des Orfèvres, nel cortile del Palazzo di Giustizia, Helen chiese prima di muoversi:

«Lo avrò davvero il cognac?».

«Promesso!».

Maigret tirò un sospiro di sollievo: aveva temuto di doverla ancora portare dentro di peso come poco prima alla locanda.

«Tu resta qui» disse all'autista.

Poi fece il gesto di aiutare la donna a salire lo scalone, ma lei sibilò:

«Giù le mani! Altrimenti dico anche che lei ha cercato di venire a letto con me».

Stava solo recitando? Chissà, forse lo faceva sempre perché la aiutava a sopportare la vita...

«Per di qua...».

«E il cognac?».

«Un momento...».

Il commissario aprì la porta dell'ufficio degli ispettori. Torrence ed il suo prigioniero non erano ancora arrivati, perché si erano fermati all'ospedale Beaujon per lasciarvi il ferito. C'era solo Vacher: era al telefono e guardò l'americana con una certa curiosità.

«Dice che il ricevitore è staccato? È sicura? La ringrazio».

«Aspetta» intervenne Maigret prima che Vacher potesse aprire bocca. «Tienila d'occhio, per favore».

Passò quindi nel suo ufficio, prese la bottiglia di cognac e dei bicchieri e ne tese uno a Helen, che lo vuotò d'un fiato e gli indicò di nuovo la bottiglia.

«Calma! Neavrà dell'altro tra poco. Hai delle sigarette, Vacher?».

Ne infilò una fra le labbra della donna e le avvicinò un fiammifero acceso: allora lei, soffiandogli il fumo in faccia, dichiarò:

«Non si illuda, la detesto più che mai!».

«C'è nessuno per sorvegliarla? Meglio non parlare troppo davanti a lei».

«Perché non la mettiamo in cella di sicurezza?».

Era in cima alle scale: uno stanzino buio e angusto, dove c'erano solo un assito e un pagliericcio. Maigret esitò e, alla fine, preferì chiudere a chiave la prigioniera in un ufficio vuoto.

«E il cognac?» gli ricordò lei attraverso la porta.

«Fra poco!».

Quindi raggiunse Vacher.

«Di quale telefono staccato parlavi?».

«Di quello di Baron. Ho continuato a fare il suo numero ogni mezz'ora. Fino a un'ora fa dava libero ma non rispondeva nessuno. Da un'ora si sente il suono di occupato. Così mi sono impensierito e ho chiamato l'addetta al centralino. Sostiene che il ricevitore è staccato».

«Sai dove abita Baron?».

«Rue des Batignolles. Il numero l'ho segnato sulla mia agenda. Vuole andarci?».

«Sarebbe meglio. Nel frattempo tu da' l'allarme per Bill Larner. Si è allontanato da Maisons-Laffitte da circa tre ore. Bisognerà tenere d'occhio soprattutto il confine belga. Torrence sarà qui fra poco con Tony Cicero».

«E l'altro?».

«É all'ospedale Beaujon».

«Le ha prese per bene, eh?».

«Neanche tanto».

«E... stanno vuotando il sacco?».

«Non dicono niente».

Si scambiarono un'occhiata tendendo l'orecchio, poi Maigret si precipitò verso l'ufficio in cui aveva rinchiuso Helen. Un macello! Nonostante le manette, la donna aveva scaraventato sul pavimento tutto quello che si trovava alla sua portata: calamai, lampada, carte, documenti.

Accolse il commissario con un sorriso, dicendo:

«Adesso siamo pari».

«Cella?» domandò Vacher.

«Se l'è voluta!».

Sul Pont-Neuf la macchina del commissario incrociò quella che portava Torrence e Cicero al Quai, e gli autisti si scambiarono un saluto. Arrivato in rue des Batignolles, Maigret notò una decappottabile parcheggiata con due ruote sul marciapiede: vi

guardò dentro e lesse il nome del Barone su una targhetta con l'immagine di san Cristoforo.

Suonò. La portinaia, che era ancora a letto, gli aprì, e il commissario fu costretto a parlarle attraverso una porta a vetri per appurare a che piano abitava l'ispettore.

«É rincasato solo?».

«E a lei che gliene importa?».

«Sono un collega».

«Glielo dirà lui quello che ha fatto».

Era una di quelle case dove alloggiano parecchie famiglie per piano, famiglie operaie per lo più, e in molti appartamenti c'era già la luce accesa. Il contrasto fra la modestia dello stabile e l'aria aristocratica che Baron amava assumere era stridente. Adesso Maigret capiva perché l'ispettore, che era celibe, non parlasse mai della sua vita privata.

Quarto piano: sulla porta, un semplice biglietto da visita con il nome, senza alcun accenno alla professione. Maigret bussò senza ottenere risposta e istintivamente girò il pomolo.

La porta si aprì e, per terra, il commissario notò il cappello di Baron. Accese la luce e vide sulla sinistra una minuscola cucina, poi una sala da pranzo in stile, come se ne trovano ancora in certe portinerie, ricolma di centrini ricamati, e infine una camera da letto con l'uscio spalancato.

Il Barone, completamente vestito, stava disteso di traverso sul letto con un braccio penzoloni e sembrava morto. Ma per fortuna russava.

«Baron! Ehi! Vecchio mio...».

Il Barone si voltò dall'altra parte senza svegliarsi, e il commissario lo scrollò ripetutamente.

«Sono io, Maigret...».

Trascorsero parecchi minuti. Alla fine l'ispettore grugnì, socchiuse le palpebre ed emise un gemito perché la luce gli dava fastidio agli occhi. Poi riconobbe Maigret e, con un sussulto di spavento, cercò di mettersi a sedere.

«Che giorno è?».

Con ogni probabilità intendeva chiedere: «Che ora è?».

Con lo sguardo, infatti, cercò la sveglia che era rotolata per terra e ticchettava sotto il letto.

«Vuoi un bicchiere d'acqua?».

Maigret andò a prenderglielo in cucina. Quando tornò, trovò l'ispettore cupo e preoccupato.

«Non so come scusarmi, capo... Grazie... Sto da cani. Mi sento uno straccio...».

«Meglio che ti prepari del caffè forte...».

«Mi vergogno... Le giuro che...».

«Resta coricato ancora un po'».

L'appartamento sembrava più l'abitazione di una zitella che l'alloggio di uno scapolo. Non era difficile immaginarsi il Barone che, dopo una giornata di lavoro, si infilava un grembiule e sbrigava le faccende domestiche.

Tornato in camera, Maigret lo trovò seduto sulla sponda del letto, con la faccia disperata.

«Bevi... Dopo ti sentirai meglio...».

Se ne era versato una tazza anche per sé. Si tolse il cappotto e prese posto su una sedia. Nella camera aleggiava un disgustoso tanfo di alcol. Gli abiti dell'ispettore erano sporchi e sgualciti come se avesse passato la notte sotto un ponte.

«É terribile!» sospirò Baron.

«Che cosa è terribile?».

«Non so... Ho delle cose importanti da dirle, cose essenziali».

«Be'?».

«Sto cercando di ricordare... Che cosa è successo?».

«Abbiamo arrestato Charlie e Cicero».

«Li avete arrestati?».

Tutto il suo viso tradiva lo sforzo.

«Credo di non essere mai stato così sbronzo in vita mia. Mi sento veramente male. C'entrano quei due. Ecco, mi ricordo che non bisognava arrestarli».

«Perché?».

«Harry mi ha detto...».

Il nome gli era tornato in mente, e gli sembrava quasi una vittoria.

«Si chiama Harry... Un momento...».

«Provo ad aiutarti. Eri al Manhattan, in rue des Capucines. Hai parlato con diverse persone ed hai bevuto molto...».

«Non da Luigi. Da Luigi non ho quasi bevuto. É stato dopo...».

«Ti hanno fatto bere di proposito?».

«Non lo so. Ma sono sicuro che a poco a poco mi tornerà in mente tutto. Harry mi ha detto che non bisognava arrestarli perché questo avrebbe rischiato di... Oddio, che fatica!...».

«Avrebbe rischiato cosa? Sei uscito molto tardi dal Manhattan, e lì fuori c'era la tua macchina... Ci sei salito, probabilmente con l'intenzione di andare a Maisons-Laffitte...».

«E lei come lo sa?».

«Qualcuno, nel corso della serata, forse Lope, o Teddy... Brown».

«Come diavolo fa a sapere tutto questo? Sì, ho parlato con loro. Adesso mi ricordo. Me lo aveva chiesto lei. Prima ero già stato in diversi bar».

«Dove avevi bevuto».

«Un bicchiere qua, uno là. Per forza, non si può fare diversamente. La mia testa... Non la sento più!».

«Stai fermo».

Maigret andò in bagno e tornò con un asciugamano inzuppato di acqua fredda, che mise sulla fronte del Barone.

«Ti hanno parlato di Helen Donahue e della sua locanda nella foresta, Au Bon Vivant».

L'ispettore lo fissava con gli occhi sbarrati.

«Che ora è?».

«Le cinque e mezzo del mattino».

«Ma come avete fatto?».

«Lascia perdere. Quando sei uscito dal Manhattan e sei salito in macchina, qualcuno ti ha seguito, un giovane biondo, molto alto, che ti si è avvicinato».

«Sì, è vero. Si chiama Harry».

«Harry cosa?».

«Me l'ha detto. Sono sicuro che me l'ha detto. É un nome di una sola sillaba, un nome da cantante».

«Ed è un cantante?».

«No, ma ha un nome da cantante. Prima che avessi il tempo di richiudere la portiera, si è seduto vicino a me e mi ha detto:

«“Non abbia paura”».

«In francese?».

«Parla francese con un forte accento e con molti errori, ma si fa capire».

«Americano?».

«Sì. Un momento... Ha aggiunto:

«“Anch'io, in un certo senso, sono della polizia. Ma non restiamo qui. Metta in moto. Prenda una direzione qualunque”».

«Poi, dopo che ci siamo mossi, mi ha spiegato che era un assistente del *district attorney*, che sarebbe una specie di giudice istruttore e procuratore della Repubblica insieme. Nelle grandi città i *district attorney* hanno vari assistenti».

«Sì, lo so».

«Già, è vero, lei è stato laggiù. Mi ha chiesto di fermarmi e mi ha mostrato il suo passaporto. Se il caso è importante, il *district attorney* e i suoi assistenti si occupano personalmente dell'inchiesta. É così?».

«Esatto».

«Lui sapeva dove avevo in mente di andare uscendo dal bar di Luigi.

«“Non vada a Maisons-Laffitte, questa notte. Rovinerebbe tutto. Prima lasci che le parli”».

«E ha parlato?».

«Abbiamo chiacchierato per quasi due ore, ma di che cosa? É proprio quello che non riesco a ricordare. Per un po' abbiamo gironzolato per le strade, così a caso, e lui mi ha offerto un sigaro. Forse è stato quello a darmi il voltastomaco... Poi mi è venuta sete. Non sapevo dove ci trovavamo, ma ho visto un bar aperto. Credo che fossimo dalle parti della Gare du Nord».

«Non gli hai consigliato di venire da me in ufficio?».

«Sì. Ma non ha voluto».

«Perché?».

«É complicato... Se solo non mi sentissi scoppiare la testa! Non crede che un bicchiere di birra mi metterebbe a posto?».

«Hai della birra?».

«Sì, in cucina, sul davanzale della finestra».

Ne prese anche Maigret. Baron, che si vergognava del disordine della sua camera, si era trascinato in sala da pranzo.

«Certi particolari me li ricordo con precisione... Potrei ripetere intere frasi parola per parola, ma fra l'una e l'altra c'è il vuoto».

«Che cosa avete bevuto?».

«Un po' di tutto».

«Anche lui?».

«Era proprio lui che sceglieva le bottiglie in mostra dietro il banco».

«Sei sicuro che abbia bevuto quanto te?».

«Anche di più. Era ubriaco fradicio, tanto che a un certo punto è finito per terra».

«Non mi hai spiegato perché rifiutava di mettersi in contatto con me».

«A proposito, capo, quell'uomo la conosce molto bene e la ammira».

«Ah!».

«L'ha anche incontrata ad un cocktail in suo onore a Saint-Louis, e si ricorda del discorso, o qualcosa del genere, che ha tenuto laggiù. É venuto in Francia per Sloppy Joe».

«É lui che lo ha raccolto dal marciapiede in rue Fléchier?».

«Sì».

«E cosa ne ha fatto?».

«Lo ha portato da un dottore. Un momento! Non dica niente! Ecco che mi torna in mente qualcosa... A proposito del dottore. Mi ha raccontato come lo aveva conosciuto. É stato subito dopo la Liberazione. Harry faceva parte dell'esercito americano e per più di un anno ha prestato servizio in non so quale organizzazione di stanza a Parigi. A quel tempo non era ancora assistente del *district attorney*. Pensava solo a divertirsi, e tra la gente che frequentava c'era un dottore. Ecco, ci sono! Era per via di una ragazza che aveva paura di essere incinta e che...».

«Aborto?».

«Sì. Lui però non l'ha pronunciata quella parola. É molto pudico. Ma io ho capito. Si tratta di un giovane dottore che abita dalle parti di boulevard Saint-Michel».

«É lui che ha in cura Sloppy Joe?».

«Sì. Secondo me Harry mi stava dicendo la verità. Ripeteva:

«“Dica questo a Maigret... E anche quest'altro”».

«Sarebbe stato più semplice venire da me».

«Non vuole avere contatti ufficiali con la polizia francese».

«Perché?».

«La notte scorsa il perché mi sembrava chiaro, e ricordo di avergli dato ragione. Adesso lo è molto meno. Ah, sì! Ecco: prima di tutto lei avrebbe dovuto interrogare il ferito e i giornali ne avrebbero parlato».

«Harry sa che Cinaglia e Cicero sono a Parigi?».

«Sa tutto. Li conosce come le sue tasche. Era al corrente che stavano al Bon Vivant prima di me».

«Conosce anche Bill Larner?».

«Sì. Mi sembra che l'intero puzzle cominci a prendere forma. Vede, capo, eravamo tutti e due ubriachi fradici, e lui ripeteva le stesse cose all'infinito, proprio come se fosse convinto che, essendo io francese, non sarei stato in grado di capire».

«Conosco l'andazzo».

Come Pozzo! Come Luigi!

«A Saint-Louis è in corso un'inchiesta importante: periodicamente, cercano di ripulire la città dai gangster. Tutti sanno chi è alla testa del racket, Harry mi ha fatto

anche il suo nome... Una persona influente, un onesto cittadino in apparenza, ammanicato con i politici e con i pezzi grossi della polizia».

«Storia vecchia».

«É quello che ha detto anche lui. Solo che laggiù le leggi non sono come le nostre, ed è difficile far condannare qualcuno. É vero?».

«É vero».

«Nessuno osa testimoniare contro, perché chiunque aprisse bocca non sopravviverebbe quarantott'ore».

Il Barone era tutto contento: di colpo aveva ritrovato il bandolo della matassa.

«Permette che prenda un altro bicchiere di birra? Sento che mi fa bene. Ne vuole anche lei?».

Aveva ancora una brutta cera e gli occhi pesti, ma nelle pupille cominciava a brillare una fiammella.

«Poi siamo andati in un altro locale, perché quello dove eravamo chiudeva. Non mi ricordo dove. A Montmartre, probabilmente, in un piccolo night con tre o quattro ballerine. Una di queste, una brunetta, gli faceva l'occhiolino e gli stava sempre sulle ginocchia. Eravamo rimasti solo noi».

«Ha parlato di Sloppy Joe?».

«É quello che cerco di ricordare. Sloppy Joe è un povero diavolo, tubercolotico all'ultimo stadio. Ha sempre gravitato nel mondo della malavita, ma da semplice comparsa. Due mesi fa, a Saint-Louis, un uomo è stato assassinato sulla porta di un night. Se solo riuscissi a ricordarmi i nomi! Tutti sono convinti che l'autore dell'omicidio sia il tizio di cui le ho appena parlato. Il delitto ha avuto due soli testimoni: uno è il portiere del night, che è stato trovato morto la mattina dopo nella sua stanza.

«A quel punto Sloppy Joe se l'è svignata, perché il secondo testimone era lui e in quell'ambiente è poco salutare».

«É scappato in Canada?».

«A Montreal, sì. L'ufficio del *district attorney* lo cercava per farlo parlare ed i gangster non vedevano l'ora di farlo tacere».

«Capisco».

«Io no. Ma pare che Sloppy Joe, in realtà, rappresenti milioni di dollari. Se parla, è un'intera rete criminale che crolla, insieme a una potente macchina politica. Ho ancora nelle orecchie le parole di Harry:

«“Non le potete capire, queste cose, in Francia. Qui non esistono grandi associazioni malavitose, organizzate come vere e proprie società anonime. Il vostro lavoro è più facile...”».

Anche a Maigret sembrava di averle nelle orecchie. Sempre la stessa solfa!

«Ma a Montreal Sloppy Joe non si sentiva ancora abbastanza lontano dai suoi compatrioti. É riuscito a procurarsi un passaporto falso, solo che era intestato a una coppia. Allora ha fatto in modo di trovarsi una compagna di viaggio per depistare i suoi inseguitori. Ha convinto una giovane sigaraia che lavorava in un locale notturno e che aveva sempre sognato di vedere Parigi... Mi scusi un momento, capo».

Il Barone si trascinò fino in bagno e tornò con due compresse di aspirina.

«Ma Sloppy Joe era a corto di soldi, e a un certo punto ha capito che anche a Parigi avrebbero finito col trovarlo. Così un bel giorno ha scritto una lunga lettera al *district attorney* dicendo che, se gli garantivano protezione, se venivano a prenderlo e gli davano una certa somma, lui avrebbe accettato di testimoniare. Forse mi confondo un po', ma grosso modo le cose stanno così».

«Te l'ha detto Harry di spiegarmi tutto questo?».

«Sì. Stava per telefonarle. Lo avrebbe fatto questa mattina se ieri non avesse capito che avevo scoperto il rifugio dei killer. Perché sono dei veri killer, soprattutto Charlie».

«Come sono riusciti, Charlie e Cicero, a rintracciare Sloppy Joe?».

«La ragazza che Mascarelli si è portato dietro ha una madre a Montreal e ha commesso l'imprudenza di scriverle da Parigi».

«Dando un indirizzo?».

«Un indirizzo di fermo posta, ma ha detto anche che abitava proprio di fronte a un grande music-hall. Quando Harry ha deciso di partire per venire a prendere Sloppy Joe e riportarlo a Saint-Louis, ha saputo che Cinaglia e Cicero lo avevano preceduto di quarantott'ore».

Maigret immaginava che vita avesse fatto il povero Mascarelli dopo che aveva lasciato Saint-Louis: prima a Montreal e poi a Parigi, dove osava uscire dall'albergo solo per pochi minuti, di sera, per prendere una boccata d'aria.

Capiva anche perché Cicero e Charlie avessero avuto bisogno di noleggiare una macchina. Per due o tre giorni si erano nascosti nei pressi delle Folies-Bergère aspettando il momento giusto per entrare in azione. Quando poi quel momento era arrivato, l'assistente del *district attorney* era già sulle loro tracce.

«Harry mi ha descritto la scena, degna di un film. Lui era a piedi, e aveva appena girato l'angolo di rue Richer quando ha visto Sloppy Joe salire su un'auto. Ha capito subito. Non c'erano taxi in vista, così, fra le automobili ferme davanti al teatro, ne ha cercata una che non fosse chiusa a chiave».

Come non sorridere all'idea dell'assistente del *district attorney* in un'auto rubata! Quella gente, poliziotti o killer che fossero, si muovevano per Parigi come a casa loro. Le persone che si trovavano nelle vicinanze la notte fra lunedì e martedì non avevano neanche lontanamente sospettato di assistere a un inseguimento nel più classico stile di Chicago. Non fosse stato per il povero Lognon, che, incollato alla cancellata di Nôtre-Dame-de-Lorette, faceva la posta a un piccolo spacciatore, nessuno avrebbe mai saputo niente.

«Sloppy Joe non è morto, vero?».

«No. Come dice Harry, il suo dottore lo sta "rattoppando". Occorreva una trasfusione, e Harry ha dato non so quanto sangue. Lo assiste come un fratello, anzi più di un fratello. Pare che tutta la sua carriera dipenda da lui. Se torna a Saint-Louis con Sloppy Joe vivo, riesce a tenerlo in vita fino al giorno del processo, e se, a quel punto, il suo uomo non si perde d'animo e conferma la sua testimonianza, credo che Harry diventerà famoso quasi quanto Dewey dopo aver ripulito New York dai gangster».

«E la donna? É stato Harry a portarla via?».

«Sì. Quando ha visto la fotografia di Charlie e di Cicero sui giornali, si è un po' arrabbiato con lei, capo».

Tutta gente in gamba, niente da dire, l'assistente del *district attorney* come i killer. Avevano pensato che la compagna di Mascarelli, vedendo le fotografie, avrebbe reagito e si sarebbe magari rivolta alla polizia.

E lei, infatti, aveva mandato un messaggio a Maigret.

Per impedire che parlasse Charlie si era allontanato, da solo, dal Bon Vivant. Ma pochi minuti prima Harry era andato a prenderla e l'aveva portata al sicuro.

Non si facevano certo degli scrupoli! Sbrigavano i loro affari come se Parigi fosse una sorta di *no man's land* dove potevano agire a loro piacimento.

«É anche lei dal dottore?».

«Sì».

«E Harry non ha paura che Charlie scopra l'indirizzo?».

«Pare che abbia preso le sue precauzioni. Quando ci va, sta attento a non essere pedinato, e c'è qualcuno che non li perde di vista».

«Chi?».

«Non lo so».

«Ma insomma, qual è di preciso il messaggio per me?».

«Le chiede di non occuparsi di Charlie e di Cicero, almeno per qualche giorno. Sloppy Joe non potrà viaggiare prima di una settimana. Harry conta di portarlo in America con un aereo. E fino a quel momento è in pericolo».

«Se ho capito bene, mi manda a dire di tenermi fuori?».

«Più o meno. Però la ammira molto e spera di avere l'occasione, qui o a Saint-Louis, di chiacchierare con lei quando questa faccenda sarà chiusa».

«Tropo gentile da parte sua! Dove hai lasciato questo signore?».

«Davanti al suo albergo».

«Ricordi la strada?».

«É dalle parti di rue de Rennes. Credo che se mi trovassi in zona riconoscerei l'edificio».

«Te la senti di venirci con me?».

«Lasci solo che mi cambi».

Ormai era quasi giorno. Nella casa, gli inquilini cominciavano ad andare su e giù, e una radio dava le prime notizie. Maigret sentì Baron che faceva toilette in bagno, quando tornò in sala da pranzo sembrava un figurino, anche se aveva ancora una gran brutta cera.

Nel vedere la sua macchina parcheggiata con due ruote sul marciapiede prese un'aria mortificata.

«Guido io?».

«Preferisco prendere un taxi. Ma intanto potresti sistemare meglio la tua bagnarola».

Andarono a piedi fino al boulevard des Batignolles, dove trovarono un taxi.

«Rive Gauche. Prima passi per rue de Rennes».

«A che numero?».

«La percorra tutta».

Girarono per un buon quarto d'ora per le strade del quartiere mentre Baron osservava attentamente le facciate degli alberghi. A un certo punto, disse:

«É qui».

«Sei sicuro?».

«Riconosco la targa sulla porta».

Entrarono. Un uomo stava passando uno straccio bagnato sul pavimento del corridoio.

«C'è nessuno alla reception?».

«Il padrone non scende prima delle otto. Io sono il portiere di notte».

«Conosce i nomi dei clienti?».

«Sono sul pannello».

«C'è per caso un americano alto, biondo, piuttosto giovane, di nome Harry?».

«Assolutamente no».

«Non vorrebbe controllare?».

«É inutile. So di chi sta parlando».

«Come sarebbe?».

«Del tizio che è entrato verso le quattro del mattino. Mi ha chiesto il numero della stanza del signor Durand. Gli ho risposto che non avevamo nessun signor Durand.

«“E Dupont?” ha detto.

«Ho pensato che mi prendesse in giro e l'ho guardato storto, tanto più che sembrava ubriaco fradicio».

Maigret e Baron si scambiarono un'occhiata.

«Stava lì dove siete voi e non sembrava intenzionato ad andarsene. Si è frugato in tasca e mi ha messo in mano un biglietto da mille franchi spiegandomi che si trattava di uno scherzo, che una donna gli stava appresso e lui era entrato in albergo per seminarla. Poi mi ha pregato di guardare in strada e di assicurarmi che non ci fossero macchine in vista. É rimasto ancora qualche minuto, poi se n'è andato».

Il Barone era furente.

«Si è preso gioco di me!» ringhiò fra i denti una volta in strada. «Lei crede che sia davvero un assistente del *district attorney*, capo?».

«É più che probabile».

«Perché mi ha fatto questo, allora?».

«Perché quelli», rispose tranquillamente Maigret risalendo in taxi «buoni o cattivi che siano, pensano che noi siamo nati ieri. Pivelli, insomma!».

«Dove andiamo, adesso, commissario Maigret?» domandò l'autista che l'aveva riconosciuto.

«Quai des Orfèvres».

E si rannicchiò, tutto corrucciato, nel suo angolo.

Nel quale, nonostante tutto, Maigret accetta un bicchiere di whisky.

«Il capo è appena arrivato, signor commissario».

«Vengo».

Erano le nove del mattino, e, nella luce grigia del giorno, Maigret si presentava con la barba lunga e gli occhi orlati di rosso. Da una buona mezz'ora, poi, teneva in mano il fazzoletto in modo da non doverlo tirare fuori di tasca ogni momento.

Per ben tre volte qualcuno era venuto a dirgli:

«La donna sta facendo un baccano d'inferno».

«Lasciala fare!».

Poi un ispettore aveva riferito:

«Ho socchiuso la porta per passarle una tazza di caffè e lei me l'ha scaraventata in faccia. Ha strappato il pagliericcio e c'è crine dappertutto».

Maigret aveva scrollato le spalle. Poi aveva dato ordine di telefonare a Lucas: non occorre più che restasse al Bon Vivant.

«Che vada pure a riposare!».

Ma Lucas, che non voleva perdersi la soluzione del caso, si era precipitato al Quai des Orfèvres, anche lui con un'ombra di barba sul mento e sulle guance.

Quanto a Torrence, si era chiuso in un ufficio con Tony Cicero e si ostinava a fargli domande alle quali l'altro rispondeva con un silenzio carico di disprezzo.

«Stai perdendo il tuo tempo, vecchio mio» aveva osservato Maigret.

«Lo so, ma ci provo gusto. Non capisce niente di quello che gli dico, ma vedo che la cosa lo preoccupa. Ha voglia di una sigaretta, una voglia matta, ed è troppo orgoglioso per chiedermela. Finirà per cedere. Già una volta ha aperto la bocca e l'ha richiusa senza dire niente».

Regnava una strana agitazione, che solo quelli che avevano lavorato personalmente al caso potevano capire, cioè i più stretti collaboratori di Maigret. Il giovane Lapointe, per esempio, che era arrivato in ufficio ignaro di tutto, si domandava perché mai quel mattino Maigret ed i suoi uomini mettessero tanto accanimento nello svolgere il loro misterioso lavoro.

I commissariati del Quinto e del Sesto arrondissement erano stati allertati.

«Un medico, sì, probabilmente giovane. Abita nei pressi di boulevard Saint-Michel, ma non penso che ci sia una targa sul portone. Le donne del quartiere di sicuro lo conoscono, perché all'occorrenza pratica aborti. Sentite anche i farmacisti della zona. Martedì scorso deve aver comprato una certa quantità di medicine. E non dimenticate le ditte di strumenti chirurgici».

Così quella mattina gli ispettori di quartiere, che nulla sapevano di quel caso, andavano di porta in porta, di farmacia in farmacia, senza sospettare che in realtà si stavano occupando di gente piombata lì da Saint-Louis per un regolamento di conti.

Un altro ispettore della Polizia giudiziaria si trovava alla Facoltà di medicina e prendeva nota di tutti gli studenti che si erano laureati negli ultimi anni. Altri ancora

interrogavano i professori. Anche la Buoncostume si dava da fare, tirando giù dal letto prostitute che si chiedevano che cosa stesse succedendo.

«Già avuto un aborto?».

«Ehi, senta un po'! Per chi mi prende?».

«Va bene, va bene. Non è per metterti nei guai, ma c'è un dottore, nel quartiere, che si occupa di queste faccende. Lo conosci?».

«Io conosco solo una levatrice. Provi a chiedere a Sylvie...».

Fra quelli allertati alla frontiera e quelli che aspettavano al varco Bill Larnier sulle strade, gli uomini mobilitati per gli americani erano alcune centinaia.

Maigret bussò, richiuse la porta dietro di sé e tese la mano al capo della Polizia giudiziaria, poi si lasciò cadere su una sedia. Per dieci minuti, con voce monotona, fece un riepilogo di ciò che sapeva sul caso. E alla fine il suo superiore sembrava più perplesso di lui.

«Che cosa conta di fare? Mettere le mani su quel Mascarelli?».

La tentazione era forte: ormai Maigret ne aveva abbastanza di esser trattato da pivello.

«Se lo faccio, impedisco all'assistente del *district attorney* di incastrare il boss americano».

«E se non lo fa non può accusare Charlie e Cicero di tentato omicidio».

«Infatti. Ci resta Lognon. È stato un *kidnapping* bello e buono, come dicono loro. Lo hanno portato nella foresta di Saint-Germain e lì lo hanno pestato per bene. Inoltre sono entrati in casa sua con effrazione, e Charlie ha ferito gravemente un ispettore in rue Grange-Batelière».

«Sosterrà di essere stato attaccato, o di aver pensato a un'imboscata, e le apparenze sono dalla sua. L'avvocato dirà che il suo cliente camminava tranquillo per strada quando ha visto due uomini che stavano per assalirlo».

«D'accordo. Ammettiamo pure che le cose vadano così. Abbiamo sempre Lognon, e questo costerà loro qualche annetto di prigionia, o al minimo qualche mese».

L'atteggiamento ostinato di Maigret faceva sorridere il capo della Polizia giudiziaria, che obiettò:

«La donna non ha nulla a che vedere col caso Lognon».

«Sì, lo so. Dovremo rilasciarla, quella. Perciò la lascio sfogare. Anche con Pozzo ho le mani legate. Ma un giorno o l'altro lo coglieremo in fallo e chiuderemo il locale».

«Arrabbiato, Maigret?».

Il commissario sorrise a sua volta.

«Deve ammettere, capo, che esagerano! Se nella notte fra lunedì e martedì Lognon non fosse stato così zelante, ce l'avrebbero fatta sotto il naso. Mi pare di sentirli... Una volta a Saint-Louis se la sarebbero raccontata così, la faccenda:

«“E la polizia francese?”.

«“La polizia francese? Non ci ha capito niente, la polizia francese!... Ovvio!...”».

Erano le undici, e Maigret aveva appena finito di rispondere alle domande della signora Lognon, che telefonava per la seconda volta quel giorno, quando fu chiamato da un ispettore del Sesto arrondissement.

«Pronto! Commissario Maigret? Quel dottore si chiama Louis Duvivier e abita al 17 bis di rue Monsieur-le-Prince».

«É in casa, in questo momento?».

«Sì».

«C'è qualcun altro con lui?».

«Secondo la portinaia da qualche giorno il dottore ospita un malato, e questo la stupisce, perché di solito lui riceve solo donne. É vero che c'è anche una donna».

«Da quando?».

«Da ieri».

«Nessun altro?».

«Un americano, che viene quasi tutti i giorni».

Maigret riagganciò, e un quarto d'ora dopo saliva lentamente le scale dell'edificio. Era una vecchia casa senza ascensore, e l'appartamento si trovava al sesto piano. Sulla sinistra della porta penzolava il cordone del campanello; quando lo tirò, udì dei passi all'interno. Poi la porta si socchiuse, intravide un volto e spinse l'uscio col piede sibilando:

«Che cosa ci fai tu qui?».

Ma gli scappava da ridere. L'uomo che lo aveva accolto con una rivoltella in mano altri non era che Dédé il Marsigliese, una vecchia conoscenza che faceva il duro nei locali di rue de Douai. Dédé non sapeva cosa rispondere e se ne stava lì come un allocco cercando di nascondere l'arma.

«Non faccio niente di male, glielo assicuro!».

«Hello! Signor Maigret!».

Da un locale a mansarda, con un lucernario a vetri come l'atelier di un artista, uscì, in maniche di camicia, il biondo gigante americano.

Aveva la faccia un po' gonfia e gli occhi vacui come quelli del Barone, ma porse la mano a Maigret con un'espressione quasi allegra.

«Sospettavo di aver parlato un po' troppo, e lei ha finito per trovare l'indirizzo... É molto arrabbiato con me?».

Una giovane donna uscì dalla cucina dove stava cuocendo qualcosa sul fornello.

«Posso fare le presentazioni?».

«Preferirei che noi due andassimo giù».

Il commissario aveva intravisto un letto, nel quale un uomo dai capelli scuri cercava di nascondersi.

«Ho capito. Mi dia solo un momento».

Riapparve poco dopo con giacca e cappello.

«E io che cosa faccio?» gli domandò Dédé, e la domanda era rivolta anche a Maigret.

«Quello che vuoi» rispose quest'ultimo. «Quei tizi sono al fresco».

Il commissario e l'americano scesero le scale in silenzio. Una volta in strada, si avviarono verso il boulevard Saint-Michel.

«É vero quello che ha detto a Dédé?».

«Per quanto riguarda Cicero, sì. Charlie invece è all'ospedale».

«Il suo ispettore le ha trasmesso il mio messaggio?».

«Fra quanto è in grado di salire su un aereo con il suo prezioso carico?».

«Tre o quattro giorni. Dipenderà dal dottore. Spero che non abbia noie...».

«Mi dica, signor Harry... Harry come?».

«Pills».

«Già. Come il cantante! Me l'aveva detto, Baron... Supponga che io arrivi nel suo paese e mi comporti come tutti voi vi siete comportati qui».

«Touché!».

«Non mi ha risposto».

«Be', rischierebbe dei guai, dei grossi guai».

«Dove ha conosciuto Dédé?».

«Qui, dopo la Liberazione, quando passavo quasi tutte le mie notti nei locali di Montmartre».

«Lo ha ingaggiato per proteggere il malato?».

«Non potevo restare giorno e notte nell'appartamento. E neppure il dottore».

«Cosa ne farà della donna?».

«Non ha il denaro per tornare in patria. Le pagherò il viaggio. C'è una nave dopodomani».

Erano arrivati davanti a un bar. Allora Harry Pills si fermò e mormorò, esitante:

«Non crede che potremmo bere qualcosa? Voglio dire: accetterebbe di...».

Era buffo vedere quel ragazzone atletico arrossire come un qualunque Lognon.

«Forse qui non hanno whisky» obiettò Maigret.

«Ce l'hanno, ce l'hanno. Lo so».

Fatta l'ordinazione, levò il bicchiere e lo tenne un attimo davanti a sé. Maigret, sempre accigliato, lo guardava come chi ha ancora un peso sullo stomaco, e alla fine, con un'espressione ambigua, disse:

«Al Gai-Paris come dite voi!».

«Ce l'ha ancora con me?».

E forse per mostrare che non era così, o perché quel Pills gli era simpatico, Maigret accettò un secondo whisky. Dopodiché, dato che non poteva certo andarsene senza contraccambiare, ce ne fu un terzo.

«Senta un po', Maigret, vecchio mio...».

«No, Harry, mi lasci dire...».

Verso mezzogiorno, Pills diceva:

«Vedi, Jules...».

«Che cos'hai?» domandò la signora Maigret. «Si direbbe che...».

«Che ho un brutto raffreddore, punto e basta, e che me ne vado a letto con un grog e due aspirine».

«Non mangi?».

Maigret attraversò la sala da pranzo senza rispondere, entrò in camera e cominciò a spogliarsi. Se non ci fosse stata sua moglie, forse sarebbe andato a letto senza togliersi i calzini.

Gli aveva fatto vedere chi era a quelli là... Sissignore!

*Shadow Rock Farm, Lakeville (Connecticut),
8 settembre 1951.*